

Salvatore Barbagallo

# La Sicilia

## Dalle Origini

### INTRODUZIONE

Come è facile osservare la Sicilia ha geograficamente la forma di un triangolo. Questa sua conformazione le valse l'antico nome di Trinàcria, con esplicito riferimento alle sue tre cuspidi, rappresentate dagli odierni Capo Lilibeo, Capo Peloro, Capo Isola delle Correnti.

Il nome di Trinàcria fu utilizzato da Omero nell'Odissea, ma anche dagli storici Antioco da Siracusa, Timeo da Taormina e dallo stesso Tucidide, filosofo e politico ateniese. I Romani tradussero il nome Trinacria in Trìquetra, che significa appunto triangolare.

La Sicilia fu indicata nell'antichità anche come l'isola del Sole, il simbolo dell'Isola rappresenta, infatti, un volto attorniato da raggi solari. Dal VII secolo a.C. il volto fu circondato da tre gambe, che pur simulando i raggi del sole, rappresentano verosimilmente i tre punti estremi dell'Isola. In periodo romano per indicare la fertilità dell'Isola furono aggiunte delle spighe, come è possibile notare nei mosaici romani di Marsala e di Tindari. A questo proposito varrebbe ricordare il mito di Cerere, dea delle messi ed il ratto di Proserpina.

In realtà però, fin dall'inizio, il volto assunse un riferimento alla Gorgone (o Medusa) una delle tre mostruose sorelle della mitologia greca dalle chiome fatte o intrecciate di serpi, questo probabilmente al fine di incutere terrore ai nemici. Si racconta che avessero ali d'oro, mani artigliate di bronzo, zanne di cinghiale, serpenti al posto dei capelli. Caravaggio, infatti, rappresenta Medusa con la testa anguicrinata. Le tre sorelle pietrificavano chiunque le fissasse negli occhi. Tuttavia Medusa, l'unica fra di loro ad essere mortale, venne uccisa con scaltrezza da Perseo, eroe della mitologia greca, figlio del re degli Dei Zeus.

Storicamente la Sicilia è stata sede della presenza umana fin dal tempo del Paleolitico superiore (età della pietra), comprendente un arco di tempo da 60 a 20 mila anni prima di Cristo. Tale presenza è documentata dalle pitture murali della Grotta di Levanzo e della Valle del Rodano. Per questo diciamo che in un tempo presumibile che va da diecimila a qualche migliaio di anni ante Christum natum vissero nell'isola popoli la cui venuta, in transito o sedimentati, deve avere avuto ragioni determinanti.

Ciclopi, Lestrigoni (secondo l'Odissea erano un popolo leggendario di giganti antropofagi che distrussero la flotta di Ulisse, uccidendo tutti i marinai) Sicani, Elmi, Siculi e poi via via Fenici ed i loro discendenti Cartaginesi, quindi Greci, Romani ed i successori barbari dimostrano una verità semplice e chiara: la Sicilia fu lo spartitraffico naturale fra l'occidente e l'oriente fin dai tempi protostorici ai giorni d'oggi: infatti, in questa nostra isola tutti i popoli che si sono avvicinati, hanno trovato le condizioni più favorevoli di vita nel clima, nella fertilità dei campi e l'ossidiana (vetro vulcanico la cui formazione è dovuta al rapidissimo raffreddamento della lava) lavorata a Lipari.

La storia del Popolo Siciliano è lunga e complessa, cercare di

ricostruirla integralmente ed in ogni suo dettaglio è un'impresa oggi impossibile, com'è vero che riesce assai difficile perfino ricostruire con esattezza quanto avviene attualmente intorno a noi nel mondo e di cui i mass media ci offrono un'immagine distorta dalle propagande ideologiche.

Tuttavia, la disponibilità di materiali e documenti cospicui ed eterogenei, dai reperti archeologici agli studi di linguistica, dalle ricerche dei genetisti alle indagini sul simbolismo di miti e tradizioni folkloristiche, ci rende possibile, attraverso il metodo interdisciplinare comparativo, almeno la definizione dei tratti fondamentali che portano il nostro popolo ad emergere come entità definita e circoscritta dalle tenebre di un passato oscuro e malcerto che risale lontano fino al termine del Paleolitico Superiore, periodo nel quale il mondo intero si ritrova coinvolto in processi geologici e climatici, dovuti allo scioglimento dei ghiacci dell'Era Glaciale, che gli conferiscono un assetto completamente nuovo.

Su questa sorta di propaggine europea meridionale dal clima mite e allettante che si affaccia sull'Africa, alla quale è geologicamente vincolata (basta confrontare la forma del Golfo libico della Sirte con quella della costa meridionale siciliana), scorrazzano elefanti nani, piccoli ippopotami, cervi, cavalli e buoi primitivi, nonché esigui gruppi di cacciatori e raccoglitori.

La storia della Sicilia, l'isola più grande del mar Mediterraneo per superficie e popolazione, da sempre è stata influenzata dai molteplici gruppi etnici che si sono alternati sul suo territorio, articolandone abitudini e costumi.

Grazie alla sua strategica posizione geografica, la Sicilia ha rivestito nel tempo un ruolo di grande importanza negli eventi storici che hanno avuto come protagonisti i popoli del Mediterraneo e non solo.

L'avvicinarsi di molteplici civiltà ha arricchito la Sicilia di insediamenti

urbani, di monumenti e di vestigia del passato che hanno fatto dell'isola uno dei luoghi privilegiati dove la storia può essere rivissuta attraverso le immagini dei segni che il tempo non ha scalfito e che ha tramandato sino ai nostri giorni.

Essa include anche le vicende storiche delle isole minori siciliane, soprattutto delle Eolie, Egadi, Pelagie, di Pantelleria ed Ustica.

La Sicilia conobbe in antichità l'arrivo sul proprio territorio degli Elimi, dei Sicani e dei Siculi, a cui in seguito si aggiunsero colonie fenicie, puniche e greche o siceliote. L'isola ha sperimentato periodi d'invasione e dominio straniero di Fenici, Greci, Romani, Vandali, Ostrogoti, Bizantini, Arabi, Islamici, Normanni, Svevi, Angioini, Spagnoli, Aragonesi, Asburgo, Borboni, ma anche importanti periodi di indipendenza, come durante l'epoca siceliota, quella dello Emirato autonomo istituito nel 948 e, soprattutto, con il Regno di Sicilia.

Per quanto riguarda poi le molteplici dominazioni, non tutto può essere considerato negativamente, poiché oltre ai periodi di sottomissione e degrado, ci sono state anche situazioni di positivismo culturale ed ambientale.

In Sicilia, infine, è nato il primo Parlamento al mondo e la letteratura italiana dei tanti scrittori come il capostipite Jacopo da Lentini, il verismo di Verga e Quasimodo, Capuana, Martoglio, Brancati, De Roberto, mentre con la dominazione romana ha rappresentato il granaio di Roma. In Sicilia tutto ha avuto origine, qui tutto avrà fine.

La letteratura italiana deve molto alla Sicilia. Fu infatti qui che nell'ambiente aristocratico della corte di Federico II di Svevia che nacque la poesia in lingua volgare. All'epoca molti esponenti del certo laico e colto si raccoglievano intorno alla sua corte e per evadere dalle noiose routine

quotidiane coltivarono la letteratura prendendo come modello le tematiche della letteratura provenzale cantavano dell'amor cortese, ma in una lingua completamente nuova, dando così vita alla scuola poetica Siciliana. Ma non meno importanti possono considerarsi le altre nobili arte, come la musica nella più alta espressione, quella del suo maggiore esponente, Vincenzo Bellini od il teatro di Luigi Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, per finire con l'odierno ed infaticabile Camilleri.

La Sicilia è stata da sempre una mèta privilegiata per via della sua posizione strategica, sin dall'epoca paleolitica. Dopo i Sicani dall'Iberia, gli Elimi dalla Libia ed i Siculi dal continente, dal 735 a. C. sono i primi coloni greci a raggiungere l'isola ed a causare il ritiro dei Fenici dalla Sicilia occidentale. Nel 265 a.C. arrivano i Romani a Messina.

Sotto il loro dominio, la Sicilia viene divisa in Province e diventa il granaio dell'Impero. Dopo la guerra goto-bizantina del 552 d.C., l'isola viene inglobata nell'Impero Romano d'Oriente come Provincia periferica fino al IX secolo.

Dall'827 inizia l'invasione araba della Sicilia: da Mazara del Vallo fino a Taormina. Di qui inizia un periodo florido per l'isola, che porterà Palermo a diventare capitale dell'Emirato Kalibi. Mentre nella zona di Val di Noto e Val Demone resta ferma la civiltà greco-latina.

Dal 1061 sono i Normanni a conquistare la Sicilia: Ruggero d'Altavilla viene incoronato re di Puglia, Calabria e Sicilia. La Famiglia di Svevia troverà il suo erede in Federico II, figlio di Enrico VI e Costanza d'Altavilla.

Il successore al trono Manfredi lascia al posto al vincitore Carlo d'Angiò. La Sicilia affronta una crisi economica, mentre il potere passa nelle

mani dei baroni fino al 1500. Nel 1415 il dominio spagnolo rende l'isola vice regno, ma per uno sviluppo rispetto al passato bisognerà attendere il trattato di Utrecht del 1713 per mettere fine al regno spagnolo, succeduto da quello dei Savoia. È Ferdinando IV di Borbone re di Napoli a riunire le due Sicilie e ad abolire finalmente i privilegi feudali nel 1812.

Con le rivoluzioni del 1848 cade il governo borbonico, sconfitto nel 1860 a Calatafimi da Garibaldi. Nel 1894 vengono sconfitti anche i Fasci siciliani grazie a Crispi capo del Governo. Dopo questi eventi iniziano le migrazioni siciliane verso l'America, a causa della grande crisi economica. La Sicilia diventa nel 1948 Regione autonoma italiana in piena crisi socio economica. La Sicilia oggi risplende grazie al turismo, ai beni culturali ed al settore agroalimentare.

La città ebbe un Ginnasio istituito dal giurista siceliota Caronda, fu poi restaurato da Marco Claudio Marcello, console romano, in premio alla fedeltà riservata dai catanesi a Roma, durante la guerra contro Siracusa, tuttavia, non resta altra memoria, eccetto ciò che riportano i libri.

Il Teatro Greco Romano, uno dei maggiori di Sicilia, realizzato sulle fondamenta di quello di Alcibiade oratore, statista e comandante dell'esercito ateniese, era limitrofo al palazzo del Proconsole ed alle prigioni. Aveva forma ellittica, 56 archi, 30 ordini di sedili, poteva contenere fino a 16.000 spettatori.

Quello antico venne sotterrato dalle lave, per tale motivo non ne parlarono lo storico siceliota Diodoro Siculo e l'oratore romano Marco Tullio Cicerone, venne poi smembrato ed i marmi bianchi e rossi dei sedili servirono per la pavimentazione del Duomo, così come le colonne, i cimeli, le effigi ed tanto altro. L'annesso Odeon non poteva servire a grandi riunioni popolari, ma a ristrette adunanze, ai concorsi degli autori drammaturgici ed alle prove dei cori, come risulta confermato dalla mancanza della scena.

Crollato l'Impero Romano d'Occidente, con la Sicilia che subisce aggressioni di popoli nordici (i "barbari", Vandali e successivamente Ostrogoti), per poi venire annessa all'Impero Romano d'Oriente, la situazione pare languire.

Il culto degli antichi Dei pagani è stato sostituito da quello dei Santi cristiani, l'antica Dea Mediterranea e il suo paredro si sono trasformati nelle icone della Vergine Maria e di Gesù Cristo, mentre l'organizzazione sociale è ormai definitivamente patriarcale, patrilineare e classista.

I "barbari" sono troppo pochi di numero per influire decisamente sulla nostra composizione etnica, sono interessati solo alla razzia, e la decadenza dell'isola durante questi secoli, trascurata da Bisanzio, che continua l'opera di sfruttamento intensivo delle risorse iniziata dai Romani ed impone tassazioni impossibili, è tale che si è calcolata una riduzione tanto drastica della popolazione che porta il popolo Siciliano, se non all'estinzione, ad una vera e propria decimazione. Gli studi più recenti ne registrano il numero degli isolani a meno di 1.000.000 di unità, se non addirittura 500.000. Di quel tempo difficile ci resta ben poco. Abitazioni trogloditiche, necropoli rupestri (che potrebbero in molti casi risalire ad età precedenti, dunque esser state semplicemente riutilizzate), resti di fortezze e le rovine di qualche santuario.

A risollevarle le nostre sorti arriveranno nel IX secolo Arabi, Berberi (i discendenti dei nostri antichi parenti nordafricani, dopo millenni!) più o meno arabizzati, e perfino gruppi di Persiani, giacché l'Emiro insediato a Palermo è scita. Non dimentichiamo che il mondo islamico dell'Alto Medioevo si allarga dalla Spagna all'India. Tutta quest'area di incredibile estensione contribuisce all'immigrazione nell'isola.

L'Autonomia non è nata ieri, né è un incidente di percorso nella lunga storia della Sicilia. Essa è, per così dire, nel codice genetico della Sicilia stessa.

La Sicilia è sempre stata o quasi un'entità politica unita e a sé stante, quasi sempre un vero e proprio Stato, talvolta del tutto indipendente, tal altra come stato autonomo all'interno di formazioni più grandi. Da sempre, fino al 1860, la Sicilia ebbe una storia nazionale propria, prima di confluire in quella italiana.

Già nell'Antichità i primi abitanti dell'Isola scoprirono la loro distinta e comune identità. Nel V secolo a. C. gli indigeni organizzarono le loro comunità in una Lega Sicula, comandata dall'eroe Ducezio, Re dei Siculi, appunto, per contrapporsi all'avanzata dei coloni Greci che, d'altra parte, prendevano sempre più spesso a chiamarsi Sicelioti e non più soltanto greci. A poco a poco fra le tante città-stato cominciò ad emergere l'egemonia di Siracusa, dapprima come Repubblica Oligarchica, poi creando un vero e proprio dominio su tutta la Sicilia sotto la dinastia dei Tiranni. A poco a poco però si va costruendo un vero e proprio Stato di Sicilia. Primo fu Dionisio il Vecchio, che si proclamò Arconte di Sicilia. a poco a poco diventa un piccolo protettorato romano, soprattutto sotto il lungo dominio di Gelone II. Nel II secolo a.C. la Sicilia diventa una Provincia romana, ma non per questo viene confusa con altri Popoli od amministrazioni.

Fin dal principio della dominazione romana, vasti tratti di terreno si tennero a pascolo: primo degrado che crebbe quando i padroni affidarono gli armenti a schiavi marchiati in fronte, nudi, o coperti di pelli rivide, armati di mazze, spidi e bastoni, a due a tre, poi a frotte si davano a ladroneggiare per comprare la vita, giacchè i padroni, in luogo del salario, vitto, davano loro l'impunità dei misfatti.

*IL CRISTIANESIMO IN SICILIA*

Non dall'Oriente, ma da Roma giunsero in Sicilia i semi del Cristianesimo, prima delle persecuzioni di Nerone, in origine il Cristianesimo, l'incivilimento degli oppressi, ma non tutti gli oppressi furono capaci allo stesso modo.

I pochi Cristiani di Sicilia, prima di poter vincere la forza d'inerzia delle masse, ebbero a comattere le forze vive del principato (aristocrazia e dotti) le quali, vedendosi minacciate, fecero di tutto per abatterle, quindi, per un gran tratto del terzo secolo scorreva il sangue dei martiri, come Agata, Lucia, Ninfa, Euplio e molti altri.

Nel contempo altri discendenti dei Sicelioti si fortificarono nel culto di Cerere o di Venere Erycina, divinità femminile, protettrice della fertilità.

I sanguinari editti dell'imperatore romano Teodosio I accrebbero il numero dei proseliti, fecero chiudere gli ultimi templi pagani, ma non riuscirono a sradicare le antiche superstizioni delle popolazioni rurali. Insieme con la Chiesa Siciliana, già adulta, emerse, ai tempi di Costantino il Grande, la gerarchia ebbe origine uno stretto connubio con Roma, legame di fraternità sotto la persecuzione.

Fin dagli inizi del 5° Secolo, il vescovo di Roma, da metropolitano in Sicilia, fa consacrare i vescovi, chiamandoli a sinodo nella Capitale, dare licenza per la dedicazione delle basiliche, provvedere alla visitazione delle chiese. La reputazione del vescovo di Roma in Sicilia crebbe a misura che costui si innalzava alla supremazia ecclesiastica in Occidente, che le conquiste dei Barbari lo rendevano protettore di tutto il clero occidentale.

La Chiesa Siciliana seguì senza contrasto tutte le dottrine ed i riti romani, fu provincia tranquilla, istruita e fedele ausiliare di Roma. San Gregorio, uomo dotto, pio e scrittore d'indole gentile, nato a Roma di

famiglia romana (la madre Silvia era Romana) fra i papi santi del calendario romano e grande nella storia, fu specchio di virtù cristiana, prima che il pontificato gli desse abilità ad effettuare il disegno politico, fondò di proprio 7 monasteri, di cui uno a Roma, il resto in Sicilia.

I sei monasteri di Sicilia bastavano per ricevere tutti gli esuli più degni che avrebbero poi formato un folto numero di frati ed una propaganda agguerrita contro la sede di Costantino. Quando gli premessero le cose di Sicilia si scorge dalla prima epistola con cui provvide a far adunare ogni anno i vescovi siciliani a difesa dei poveri.

Egli diede la caccia ai pagani ed allettò al Cristianesimo i Manichei (vedono il mondo in bianco od in nero) e gli Ebrei senza perseguirli, ma usando verso i secondi una tolleranza non filosofica. Fu invece più rigoroso verso le pratiche ecclesiastiche, mostrando molta gelosia verso il patriarca di Costantinopoli. In tale periodo salirono al soglio papale Sant'Agatone, San Leone, San Conone il Taumaturgo, San Sergio, Santo Stefano IV. Tranne Conone, erano tutti siciliani.

La chiesa di Antiochia ebbe in quel trono due patriarchi: Teofane, abate del monastero di Praya e Costantino, diacono di Siracusa. San Gregorio durò in Sicilia fino al tempo che l'isola, tolta alla giurisdizione del papa, ubbidì al patriarca di Costantinopoli, così salirono al soglio San Metodio Asbesta, san Giuseppe Innografo (compositore di inni) ed altri siciliani.

## *PRINCIPESSA SICILIA*

Sono tanti i miti e le leggende che riguardano la Sicilia: da quelli sulla sua nascita a quelli che ne hanno influenzato la cultura e la storia. Una delle

più conosciute ed affascinanti riguarda proprio l'origine del nome Sicilia. E' la storia di una bellissima e sfortunata principessa libanese, il cui nome era, per l'appunto, Sicilia.

In periodo bizantino si diffuse una leggenda riguardante il nome della Sicilia e l'origine dei siciliani. Essa assomiglia molto al brano biblico di Adamo ed Eva. Alla sua nascita, un oracolo predisse che, al compimento del quindicesimo anno di età, avrebbe dovuto lasciare la sua famiglia e la sua terra, in solitudine e su di una barca, altrimenti sarebbe andata in pasto al famelico mostro Greco Levante che le sarebbe apparso sotto le sembianze di un gatto mammone. Greco Levante, altri non sarebbe che l'impero bizantino, la cui dominazione in Sicilia (535-827) è ricordata, soprattutto, per l'avidità fiscalismo.

Compiuti quindici anni, i genitori, onde scongiurare il pericolo, con sommo dispiacere, la posero su una barca e la affidarono al mare. La giovane principessa vagò per 3 mesi tra le onde del Mediterraneo ed allorquando esaurì ogni provvista e si abbandonò all'idea di dover morire di fame e di sete, i venti la spinsero verso una spiaggia meravigliosa, in una terra calda e soleggiata, ricca di fiori, frutti e profumi meravigliosi, una terra bellissima, ma totalmente disabitata.

Quando la giovane ebbe pianto tutte le sue lacrime per la disperazione e la solitudine, improvvisamente spuntò accanto a lei un bellissimo giovane che la confortò e le spiegò il mistero di quella terra ricca, ma deserta: da tempo gli originari abitanti sono tutti morti di peste, ma gli dei od il destino avevano deciso di riportarvi una razza più forte, fiera, gentile.

Per questo compito erano stati scelti proprio i due ragazzi. L'Isola fu così ribattezzata con nome della principessa, colei che portò in grembo le

prime, nuove, future generazioni, cioè la Sicilia e la sua nuova gente crebbe forte e gentile, spargendosi per le coste ed i monti.

Il popolo siciliano, forte della sua vivacità spirituale e del suo esuberante carattere, ha trasfigurato in leggende anche l'origine stessa della sua terra definendo la Sicilia come un dono fatto da Dio al mondo in un momento di supremo gaudio. Pertanto l'isola mediterranea non sarebbe altro che la metamorfosi di un diamante posto da Dio nel mezzo del mare per la felicità del mondo.

I tre promontori, che danno alla Sicilia il suo tipico aspetto triangolare, sarebbero il frutto dell'estro di tre ninfe, che vagavano per il mare prendendo dalle parti più fertili del mondo un pugno di terra mescolata con sassolini.

Le tre ninfe si fermarono sotto il cielo più limpido e azzurro del mondo e, da tre punti ove si erano fermate, gettarono il loro pugno di terra nel mare e vi lasciarono cadere i fiori e le frutta che esse recavano nei veli che le ricoprivano. Il mare, al loro apparire, si vestì di tutte le luci dell'arcobaleno e, a poco a poco, dalle onde emerse una terra variopinta e profumata, ricca di tutte le seduzioni della natura. I tre vertici del triangolo, dove le tre bellissime ninfe avevano iniziato la loro danza, divennero i tre promontori estremi della nuova isola e si chiamarono capo Faro (Peloro) dal lato di Messina, capo Passero (Pachino) dal lato di Siracusa, e capo Boeo (Lilibeo) dal lato di Palermo. Il termine Sicilia deriverebbe dall'unione delle due voci antiche sik ed elia, indicanti il fico e l'ulivo e starebbe a significare la fertilità della terra siciliana.

## *LA SICILIA NELL'IMPERO ROMANO D'ORIENTE*

L'Impero Romano d'Occidente, dissanguato da guerre di conquista e di

religione, non poté tenere d'occhio l'urto poderoso delle invasioni barbariche.

Nel 440, provenienti dall'Africa settentrionale, in Sicilia sbarcarono i Vandali al comando re Genserico, il quale si diede a scorribande e devastazioni, il quale nel 477 cedette l'isola, dietro lauto compenso, al generale tedesco e re degli Eruli, Flavio Odoacre, il quale nel 476 si proclamò re d'Italia e si trasferì in Sicilia, ma il suo regno durò solo 24 anni. Nel 491 gli Ostrogoti, guidati da Teodorico il Grande, invasero la Sicilia. I Catanesi, resisi conto che le mura erano state devastate dal tempo e dalle guerre, chiesero ed ottennero da re Teodorico il permesso di fortificare la propria città, utilizzando le pietre cadute dall'anfiteatro romano.

Nel 535 il generale bizantino Flavio Belisario si imbarcò a Costantinopoli con un nutrito esercito di 800 uomini e molti cavalli, diretto sulle sponde della Sicilia. Sbarcato a Catania, in pochi mesi, col favore del popolo dei catanesi, si impadronì dell'isola.

Durante queste dominazioni, decadde le arti, le scienze e la cultura, mentre la lingua latina e la greca, assimilarono quella dei Vandali e degli Ostrogoti. Nel 551 l'Imperatore bizantino Flavio Giustiniano I il Grande, ordinò una spedizione in terra di Sicilia e la occupò. Catania ritornò così nell'ambito culturale dei Greci e riprese il nome di Catàne, con una popolazione di 12.000 abitanti.

Nel 776, con l'Editto dell'Imperatore d'Oriente Leone III Isaurico, proveniente dalla Turchia, avverso al culto delle immagini sacre, la Chiesa trascorse un periodo di difficoltà inenarrabili.

In quei giorni a Catania vennero flagellati i vescovi Giacomo e Sabino, mentre ai pittori, rei di aver dipinto immagini di Santi, vennero bruciate le mani. Durante il periodo bizantino a Catania furono costruite molte chiese, fra cui nel 715, quella dell'Itria.

Nel giugno dell'827 i Musulmani, con una flotta di 100 navi ed 800 cavalli, con a capo Eufemio da Messina, turmarca (comandante) della flotta bizantina, sbarcarono in Sicilia.

Gli Arabi chiamarono Catania Balad el fil, o Medinat, cioè città dell'elefante. Nel mese di aprile del 1039 i Bizantini cacciarono gli Arabi dalla città, la quale divenne poi sede del quartiere generale militare bizantino.

Il generale Giorgio Maniace, onde conquistarsi la benevolenza dell'Imperatore, recò in omaggio a Costantino i corpi dei santi Agata, Euplio, Leone ed altri martiri cristiani, profanando quei corpi e portandoli a Costantinopoli, dove in quel tempo venivano conservate le reliquie di molti santi.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'occidente, con Vandali, Goti e Bizantini, per la Sicilia seguì un periodo ancora più disastroso, poiché questi ultimi la spogliarono di ciò che era rimasto.

Con l'invasione dell'Islam, nel IX secolo, la Sicilia fu ulteriormente sconvolta, tuttavia, è proprio con essa che ebbe inizio la emersione dall'oscurità.

Nel 1060 iniziò la dominazione normanna, nel 1268, quella più disastrosa degli Angioini, ma nemmeno gli Aragonesi, chiamati in aiuto dai Siciliani, riescono nell'impresa di un governo migliore, così vennero istituiti i feudi ed i conseguenti feudatari.

Quando nel 1442 Alfonso d'Aragona ebbe conquistata Napoli, l'isola iniziò a far parte del Regno delle Due Sicilie. Dopo il trattato di Utrecht, la Sicilia venne ceduta ai Savoia, quindi, agli Asburgo, mentre dal 1738 al 1860, fu governata dai Borboni, infine, dopo l'impresa dei Mille, fu annessa al Regno d'Italia.

Sotto chi non subì angherie il popolo dei siciliani? In queste condizioni

sarebbe stato difficile per un popolo poter riuscire ad emergere e ad avere una sua duratura identità. La sorte non ha mai concesso ai siciliani, se non per brevi periodi, di autogovernarsi.

Un po' fatalista per eredità islamica, il popolo badava ai fatti propri e lavorava, reagendo alle ingiustizie dello straniero nel modo che gli venisse consentito. In quest'ottica, privo di libertà, un popolo non avrebbe potuto mantenere la propria identità, ma, nonostante tutto, genuflesso ma non domo, il popolo siciliano riuscirà a sopravvivere con la propria lingua, la tradizione, la letteratura e la sua storia.

Catania, del resto come altre città siciliane, ha dovuto sopportare tutto ciò, quindi è stata città greca, romana, bizantina, araba, normanna, borbonica, sveva, angioina, aragonese, spagnola e, ovviamente, italiana: pertanto la sua storia è un amalgama di tutte le civiltà che hanno lasciato una profonda traccia in Sicilia.

Se riflettete per un attimo a cosa ha rappresentato nei secoli la Sicilia ed in particolar modo la città di Catania, la sua importanza strategica al centro del Mediterraneo ed a cosa ha ricevuto in eredità dalle molteplici dominazioni, in merito a culture, organizzazioni politiche, commerci, usi, costumi e lingue delle popolazioni stanziatesi nella nostra splendida terra, profumata di zagara e di gelsomini.

Sul suo territorio si sono alternati i popoli più diversi e variegati, condividendo tutto il meglio che l'isola potesse offrire. Così oggi Catania, intessuta di storia, a ragione possiamo annoverarla fra le capitali strategiche del Mediterraneo.

Eppure troppe volte non ce ne curiamo e disconosciamo a questa città gli intrinseci suoi valori di appartenenza nell'ambito dell'universo assoluto ed infinito della immortalità.

Questa terra troppe volte trascurata, offesa ed oltraggiata dalla nostra arrogante e spesse volte persino stucchevole, ignorante indifferenza verso tutto ciò che essa ha saputo rappresentare ed ancora rappresenta in termini di civiltà, cultura ed arte nelle sue molteplici sfaccettature.

Soltanto chi non l'ama nel profondo dell'animo non potrà mai essere in grado di apprezzarne le splendide fattezze ed assaporare i succosi frutti dal mantello molesto, ma dal cuore generoso ed accattivante, che questa terra ha saputo lungamente tenere nel suo grembo, molto spesso generato da rocce aspre e dure che sanno di rosso fuoco ardente.

La conquista della Sicilia Orientale da parte dei Bizantini, mentre risale al 875 l'entrata degli arabi a Catania, già presenti in Sicilia dal 827. Se la Rotonda fosse stata costruita nei secoli VI, VII o VIII, essa potrebbe essere stata la prima o una delle prime chiese cristiane di Catania e, in questo caso, sarebbe sopravvissuta ai circa due secoli di presenza araba a Catania, che sembra essere stata tollerante con le altre religioni.

Se fosse sorta nel IX secolo, ed in particolare verso la fine, c'è invece da dubitare che sia nata cristiana. Potrebbe esser stata dapprima una moschea, ma nessun elemento architettonico ne avvalorava la tesi. Solo l'esistenza del toponimo "Piazza della Mecca" ha un chiaro riferimento alla religione islamica.

## *PRESENZA DEGLI ARABI IN SICILIA ED A CATANIA*

Quando l'Impero Romano si sgretolò per l'urto delle invasioni barbariche, la Sicilia attraversò un secolo di disordini e poi finì nelle mani di Giustiniano I, meglio noto come il Grande e degli imperatori d'Oriente a

Costantinopoli.

Siracusa diventò l'avamposto di Bisanzio in Occidente e in Sicilia continuava comunque a parlarsi il latino; però per tre secoli dopo il 535 il greco rimase la lingua ufficiale del governo nell'isola e la Chiesa adottò i riti greci e l'ubbidienza al patriarca di Costantinopoli. Bisanzio cedette il posto di una grande influenza nel Mediterraneo all'Islam.

Nel corso delle due civiltà greca e romana ed al settimo secolo dell'era volgare, l'Arabia fu poco tenuta in considerazione fra le nazioni. Le abitazioni fisse dell'Arabia centrale erano stanze di commercio o ville di agricoltori.

Un secolo prima della nascita di Maometto la popolazione stanziale era meno frequente nella Italia di mezzo e meno corrotta forse di oggi e viveva nelle stesse condizioni di oggi; una sequenza laboriosa, salacre ed innamorata di ogni forma del bello, aspirante al sublime ed a squarciare la ruvida scorza della barbarie.

Gli ebrei recavano con sé il genio dell'industria, ricordi dell'antica civiltà ed una religione spirituale e metteva radici nel paese. Nasceva così un'era eroica e cavalleresca, pertanto, si diede sfogo alla letteratura con lo studio della poesia e della prosa.

Molti erano i cultori dell'idolatria di pietre e legno con sembianze umane, diversi fra le genti varie.

Il Corano ha rappresentato la guida dei Musulmani e racchiude dogmi, leggi, parabole, assiomi ed antichi racconti. Alla morte di Maometto nel giugno del 632 lasciò lo Stato in sommo pericolo, infatti, sorgevano falsi profeti.

La loro fama in Sicilia giunse prima che avessero toccato le spiagge del Mediterraneo, dapprima furono chiamati Bizantini, poi Musulmani, quindi Arabi.

La Sicilia durante il dominio musulmano fu coinvolta in guerre continue, cominciate con la conquista di Pantelleria, ricca di comodi porti , posta come tramite di congiunzione con l'Africa.

Divenuta baluardo e fortezza dell'impero, i principi bizantini vi posero il loro presidio militare, civile e politico.

Gli Arabi con la loro cavalleria veloce travolsero ben presto le guarnigioni greche e le tribù berbere nel Nord Africa. Nel 643 dopo la morte di Maometto avevano raggiunto Tripoli, nel 652 sbarcarono in Sicilia. Avevano già conquistato Cartagine ed impiantarono basi navali e portuali a Tunisi da dove ripartire per l'Europa.

In larga scala la Sicilia fu occupata dagli arabi a partire dal 800 e ciò significò una terribile sfida all'Europa cristiana. Gli invasori oltre agli arabi comprendevano berberi della Tunisia, spagnoli, forse anche sudanesi e musulmani. Il loro primo obiettivo era quello di conquistare ricchezze e saccheggiare le chiese.

Durante il dominio arabo in Sicilia le istituzioni locali furono in larga misura mantenute e molte chiese vennero trasformate in moschee e in ogni caso i cristiani continuarono a vivere secondo le loro leggi e con le stesse garanzie personali sulla proprietà di cui godevano i musulmani. Naturalmente una popolazione soggetta soffriva di alcuni svantaggi sotto il governo degli arabi. E sul modo di rispettare le regole ci sarebbe da discutere.

Gli ebrei e i cristiani si dovevano fare riconoscere dal modo di vestire, potevano riparare chiese e sinagoghe ma non potevano costruirne di nuove, potevano praticare la loro religione ma non potevano fare suonare le campane della chiesa o portare la croce in processione, né si poteva leggere un passo della Bibbia davanti ad un musulmano, non si poteva bere vino e si

doveva dare precedenza a un musulmano se incontrato nella pubblica strada.

I cristiani non potevano portare armi, costruire case grandi come quelle dei musulmani o andare a cavallo. Le donne cristiane non avevano accesso ai bagni pubblici se c'erano prima quelle musulmane.

Non ci fu comunque una persecuzione religiosa, né il clero cristiano oppose una ribellione contro gli arabi, molti emigrarono in Calabria per carestia. Quello che conciliò l'isola agli arabi fu l'ottima politica economica che questi operarono nell'isola.

Gli arabi tassavano meno in Sicilia rispetto a Bisanzio, ma forse il punto è che le tasse erano ripartite in modo migliore; trattavano meglio gli schiavi e l'isola con loro era stata posta al centro dei traffici commerciali degli arabi che si estendevano dalla Spagna alla Siria.

In Sicilia piantarono limoni e aranci amari, insegnarono a coltivare la canna da zucchero, introdussero: i primi semi di cotone, gelsi, bachi da seta, datteri, sommacco (anacardiacea, spezia usata come acidificante) per conciare e tingere, pistacchio, pinoli, meloni e ciò trasformò l'economia siciliana del tempo.

Esisteva anche una fiorente industria della pesca e da allora venne adottata una tecnica speciale per la pesca del tonno ancora in uso oggi. Una conseguenza negativa della conquista araba a livello paesaggistico si dice fosse la scomparsa delle zone boschive in Sicilia, a causa del processo di dissodamento della terra gli arabi dovettero procedere al disboscamento di alcune zone della Sicilia, e spesso lo facevano anche per recuperare legna per la costruzione delle loro navi.

In seguito a lotte interne tra gli arabi, per la supremazia del loro potere legata alla lotta tra le famiglie più importanti, ci fu un indebolimento del loro potere in Sicilia da un punto di vista politico a cui seguì anche un periodo di

crisi economica e sociale nell'isola. Gli arabi in Sicilia erano destinati a durare poco a causa di queste lotte interne tra famiglie potenti e ciò aveva favorito nel 1030 l'avanzamento del generale Bizantino Giorgio Maniace per ridare a Bisanzio la Sicilia.

Maniace possedeva un esercito fatto di mercenari provenienti da diverse parti tra cui circa duecento normanni e tra questi c'era anche Harald Hardrada, eroe delle saghe scandinave e Re di Norvegia dal 1047 al 1066, lo stesso che più tardi invase l'Inghilterra. Senza dubbio questi primi normanni osservarono le ricchezze della Sicilia e le diffusero in patria, dove c'era sete di terre nuove e opulente da occupare.

Maniace non ebbe grosso successo in Sicilia: Bisanzio, Costantinopoli, l'Islam ed il Cairo dovettero cedere il posto per il dominio nel Mediterraneo alle repubbliche marinare Pisa e Genova, le quali ben presto sfaldarono la presenza musulmana nel Mediterraneo.

La Sicilia stava così entrando in una nuova fase della lotta tra l'Islam e la Cristianità, una fase in cui c'era anche un conflitto secondario tra l'ellenismo bizantino e il cattolicesimo latino. Quando Ruggero il Normanno sbarcò in Sicilia nel 1060 poté approfittare di questo sistema e fu importante per sconfiggere definitivamente la presenza musulmana in Sicilia.

La dominazione araba durò due secoli e per un altro secolo loro occuparono posizioni rilevanti a Palermo sotto sovrani cristiani che portarono con sé religione e leggi, letteratura, arte e scienza e resero partecipe la Sicilia di una splendida civiltà africana e ne fecero il punto d'incontro tra le culture arabe, latina e dell'Europa orientale.

Dal Nord Africa, dalla Spagna e dal Levante giunsero in Sicilia come un tempo i Greci, non solo per conquistare, giunsero in numero maggiore nell'isola come mai nessun altro invasore. Si dice che si arrivasse a circa

mezzo milione di coloni musulmani. Si stabilirono per lo più nelle provincie occidentali e sud-orientali e ci fu una conversione di molta parte della popolazione dell'isola all'Islam. Tuttavia, non rimangono molte testimonianze della dominazione araba in Sicilia, sia di registri che di opere, a causa delle successive guerre e distruzioni.

Ci sono però testimonianze scritte sulla dominazione araba di cronisti africani prima del 1060 e lo storico e politico orientalista Michele Amari fece le sue ricostruzioni su fonti più tardive per cui risulta difficile avere un quadro chiaro di ciò che accadde.

Il sistema giuridico arabo ha lasciato poche tracce, poiché le comunità soggette erano autorizzate a conservare le proprie leggi. I cronisti cristiani erano ignoranti e pieni di pregiudizi nei confronti di questo periodo e sottovalutarono o trascurarono di registrarne le relazioni.

Perciò le notizie sugli arabi in Sicilia sono quelle trasmesseci dalla successiva civiltà arabo-normanna. I normanni dipesero in larga misura dall'abilità artigianale degli arabi e dalle loro tradizioni di governo e questo riconoscimento del passato è una prova del suo valore.

Come lingua di governo l'arabo si mostrò molto resistente e durò per oltre un secolo dopo la conquista normanna, tuttavia, non ci sono molte testimonianze su quali dialetti venissero parlati, ma ci sono molti residui della lingua araba nel dialetto siciliano come nella toponomastica siciliana. Bisogna aspettare i normanni perché la Sicilia venisse riportata nell'orbita dell'Europa.

Nel 900, avendo già conquistato Palermo, Siracusa, Enna e Messina, gli Arabi volsero alla conquista di Catania. Il loro dominio, dopo una iniziale persecuzione nei confronti dei cristiani e la sostituzione di molte chiese bizantine con le moschee, fu tollerante ed apportò progresso alla città.

Furono pertanto costruiti canali per lo sfruttamento delle risorse idriche

e impiantate nuove colture, tra cui le arance, divenute simbolo della terra di Sicilia. Oggi Catania non conserva nulla di arabo, se non quelle decorazioni fatte da artisti arabi sotto il dominio normanno.

Nel 1071 la città venne conquistata dai Normanni. Se il dominio precedente fu tollerante, quello normanno lo fu in misura ancora maggiore. Lo stato moderno nacque in Sicilia sotto i normanni, che costituirono un Parlamento, avente sede nel Palazzo reale di Palermo, oggi Palazzo dei Normanni, sede del Parlamento siciliano.

Quest'opera, assieme al Duomo di Cefalù e di Monreale, è uno dei gioielli dell'architettura siciliana. Le moltissime testimonianze lasciate in Sicilia dai normanni, nel panorama romanico del tempo, sono considerate capisaldi nella storia dell'architettura e dell'arte europee.

La cultura normanna, inoltre, trascinò con sé quella araba, la bizantina, la catalana, la provenzale, nonché la campana e la pugliese, dando vita ad uno stile proprio siciliano e ad un patrimonio artistico che costituirà il punto di riferimento di tutti gli artisti isolani. A Catania, a causa dei molteplici terremoti che distrussero la città, sono rimaste poche tracce di quel periodo. Percorrendo la via Sei Aprile e giungendo dinanzi a Palazzo Biscari è possibile vedere le absidi del Duomo (con decorazioni esterne ad archi ciechi ogivali normanne), fatto costruire nel 1094 da re Ruggero.

Ma, se a Palermo la fisicità della cultura architettonica ed artistica normanna ha continuato ad ispirare architetti ed artisti, a Catania tale patrimonio, insieme a quello antecedente il terremoto del 1693, è stato abbandonato, anche perché l'architettura cui può rapportarsi il moderno artista catanese ha nulla a che vedere con quella sotterranea, che emergendo solo a tratti come scavo archeologico, non è parte integrata alla città.

Dal 1196 la Sicilia passò sotto il dominio svevo. Sotto il regno di

Federico II, re di Sicilia, uomo illuminato e di straordinaria cultura, la Sicilia divenne ricca e prospera, soprattutto grazie al fiorente commercio con Tunisi e con le Repubbliche Marinare, favorito dai trattati stipulati dallo stesso Re.

Di tale periodo storico a Catania resta il Castello Ursino, fortezza inserita nella rete difensiva della Sicilia orientale ed il Portale della Chiesa del Santo Carcere. Il regno svevo coincise con il diffondersi del gotico anche in Sicilia.

## *IL PERIODO ISLAMICO*

La conquista araba della Sicilia inizia ufficialmente nell'anno 827, dopo scorrerie susseguitesi lungo oltre un secolo e mezzo, una flotta salpata dall'attuale Tunisia sbarcava a Mazzara dando inizio alla conquista islamica della Sicilia, fino a quel momento provincia dell'impero di Bisanzio.

Occupata facilmente la Sicilia occidentale, i musulmani dovettero impegnarsi in una serie di offensive durate fino al 902 per estendere la propria dominazione su tutta l'isola. Iniziò così la fase storica in cui l'isola, fino alla conquista normanna (1061 - 1091), fu parte integrante del mondo arabo e musulmano, lungo un cammino completamente diverso da quello percorso negli stessi secoli dall'Europa cristiana.

Prima c'erano state numerose incursioni, fin dal lontano 652, e reiterati tentativi di conquistare la Sicilia, tutte fallite. La spedizione definitiva venne effettuata quando il ribelle bizantino Eufemio da Messina (preposto da Costantino al governo della Sicilia), li chiamò in aiuto. Il dominio islamico sulla Sicilia (Sīqilliyya) iniziò a partire dallo sbarco a Mazara del Vallo nell'827 e terminò con la caduta di Noto nel 1091, cessando di esistere nel 1072 con la presa di Palermo da parte dei Normanni.

A riportare la Sicilia nella civiltà cristiana e nel solco della storia europea saranno i normanni: anche sotto gli Altavilla continua però la storia dei musulmani di Sicilia, al principio maggioranza numerica militarmente e politicamente sottomessa, più tardi anche minoranza demografica. Sarà Federico II di Svevia, più spesso ricordato per le sue simpatie per il mondo islamico, a cancellare completamente, con una serie di durissime campagne militari, la residua presenza islamica in Sicilia. Una presenza che però ha lasciato egualmente tracce profonde.

Alla guida della spedizione c'era un giurista settantenne, Asab ibn al-Furàt, lasciò il porto di Susa il 14 giugno dell'anno 827 e dopo aver effettuato una sosta nell'isola dei conigli (Lampedusa) per rifornirsi di viveri ed uomini, sbarcò a capo Granitola presso Mazara del Vallo, tre giorni dopo, il 17 giugno, le truppe di Asad, per la difficoltà dei luoghi e per lo scarso nutrimento soffrirono quanto gli assediati.

La loro fu una conquista dura, Palermo la ebbero nell'831, perché stremata da una pestilenza, Messina nell'843, aiutati da truppe napoletane, Enna, da loro chiamata Kasr Jàna (da cui Castrogiovanni) fu presa nell'859, dopo un assedio tanto lungo che consentì agli arabi di coniar moneta. Le ultime a cedere furono Siracusa, nell'878, Catania, nel 900, Taormina nel 902 ed infine completarono l'occupazione con la caduta nel 965 di Rometta nel Messinese.

In Sicilia non ci fu un regno unitario arabo ma tante piccole signorie rette da governatori detti *Kadi*. Il comportamento degli arabi fu improntato alla tolleranza, non perseguirono i cristiani ma si accontentarono di far pagare loro una tassa la *gézia* consentendo la libertà di culto.

Pochi infatti furono i tentativi di ribellione e vani furono i tentativi di riconquista da parte di Bisanzio, va ricordato solo quello di Giorgio Maniace

(dal 1038 al 1042) perché fra le sue truppe militavano anche, in qualità di mercenari, i Normanni che a breve, sarebbero riusciti a scalzare i musulmani dall'isola ed ad affermarvi la loro signoria.

Gli Arabi divisero l'isola in tre grandi distretti amministrativi: il Val di Mazara che comprendeva la parte centro occidentale, il Val Demone che comprendeva la parte settentrionale orientale e il Val di Noto, per la parte meridionale. Dapprima la Sicilia fu sede di Emirato dipendente dalla dinastia tunisina degli *Aghlabiti* che la governarono con i loro emissari, poi divenne indipendente con una propria dinastia quella dei *Fatimi*. La popolazione era distinta in indipendente, che conservava i vecchi ordinamenti, vassalla o *dsimmi* che viveva soggetta ed infine i servi della gleba o *mamluk*.

Durante i 200 anni della loro dominazione, gli Arabi portarono nell'isola la cultura, la poesia, le arti, le scienze orientali e abbellirono il loro regno con monumenti stupendi. Durante la loro permanenza gli Arabi diedero un notevolissimo apporto all'economia ed alla civiltà Siciliana: introdussero le colture del riso e degli agrumi, realizzarono opere di canalizzazione che consentirono l'uso razionale delle risorse idriche (cosa che oggi i nostri amministratori hanno dimenticato).

Ancora oggi nella nostra lingua usiamo termini come *gebbia*, la vasca di raccolta delle acque, *saja*, i canali, *senia* ruota del mulino ad acqua, ecc. Furono incrementate le piantagioni di gelsi con conseguente impianto di manifatture per la seta. Svilupparono la piccola proprietà terriera, eliminando i latifondi, con opportuni provvedimenti fiscali, come abolizione d'imposta sugli animali da tiro.

Durante la dominazione araba Palermo (*Balarm*) si distingueva per lusso e per ricchezza e si presentava con tutte le caratteristiche di una città orientale. Divenne una capitale mediterranea.

Si contavano più di 300 moschee (così riferisce nel 973 *Ibn Hawqal*, viaggiatore arabo dell'epoca normanna) ed una popolazione di oltre 250.000 abitanti, quando a Roma o Milano non c'erano più di 20 o 30.000 anime. La Sicilia tutta era piena di industrie e di commerci, come ci rendono conto i viaggiatori *Ibn Gubayr*, *Ben Idrisi* e lo stesso *Ibn Hawqal*. Era il giardino del mediterraneo. In Sicilia gli arabi favorirono la nascita di una ricca cultura, sia nelle scienze che nella letteratura.

I ricordi più importanti che testimoniano la presenza araba in Sicilia purtroppo non sono quelli letterari né quelli architettonici, non ci rimane alcuna Moschea, perché trasformate in chiese cristiane, e lo stesso *Alkazar* (lattuale Palazzo dei Normanni di Palermo), non lascia più riconoscere la parte costruita dagli Arabi, e ben poco di altri monumenti di quell'età è giunto fino a noi.

Ma quanto ci manca d'architettura è fortemente rimpiazzato nella storia linguistica della Sicilia. Numerosissimi toponimi: Caltanissetta, Caltagirone, Caltavuturo, derivano il loro nome da *Kalat*, cioè castello; Marsala, Marzamemi, da *Marsha*, cioè porto; Gibellina, Gibilmanna, Gibilrossa, da *gebel*, cioè monte; Racalmuto, Regalbuto, da *rahal*, cioè casale.

Poi abbiamo anche termini commerciali come: *funnacu* (fondaco), *tariffa* (sensalia); termini agricoli come *fastuca* (pistacchio), *zagara* (i fiori dell'arancio o del limone), *zibibbu* (varietà di uva), *giggiulena* (sesamo); vocaboli come calia (ceci abbrustoliti) *giurana* (rana), *zotta* (frusta); o cognomi come *Badalà* o *Vadalà* (servo di Allah) *Fragalà* (gioia di Allah) ed molti altri ancora.

Nella cucina, dal *cuscus* alla *cassata*, alle *arancine*. Tutta la nostra cucina ha una forte impronta araba che si riconosce nell'uso delle spezie, dello zucchero e dei profumi. Inoltre, antichi riti di magia, credenze popolari, come le *truvature*, scongiuri e pratiche di fattura che derivano direttamente dal fondo

dell'anima araba della Sicilia.

Per strano che possa sembrare sedici secoli di ellenismo sono stati quasi annientati dall'arabismo che in soli due secoli è riuscito a lasciare una forte impronta che Normanni, Svevi, Spagnoli o Francesi e per ultimo i piemontesi sono riusciti a cancellare.

Questo può significare una cosa sola: la dominazione araba non fu mero dominio ma integrazione con i popoli autoctoni e dovrebbe essere da esempio.

Le cittadelle prendevano il nome di Medinah: nel caso di Catania è probabile che si chiamasse Medinah el-Fil, città dell'elefante, tradotto in seguito nel latino Civitas, la Civita.

Questo quartiere, come appare dalle cartografie più antiche, era caratterizzato da stretti vicoli che sbucavano in cortiletti, ramificati in complessi labirinti urbani.

Per contrastare le epidemie di colera, però, le caratteristiche stradine di impianto musulmano vennero ampliate e le casupole di origine medioevale furono demolite, al punto che oggi sono pochi i vicoletti capaci di ricordare la passata storia urbanistica di questa parte di città.

Si salvarono due edifici monumentali in qualche modo legati alle vicende musulmane dell'abitato: la Cappella Bonajuto e la Moschea principale. Catania, sede dell'iqlim di Ibn Al-Maklati, nel 1040 costituì uno dei maggiori potentati durante la cosiddetta Guerra dei Qa'id (capi) e questo non rimase senza lasciare tracce. Qui, come spesso accadde, sorse la cittadella del qa'id a ridosso del porto.

Nel periodo islamico il culto di Sant'Agata subì un marcato affievolimento anche in considerazione del trasferimento delle sue reliquie da Catania a Costantinopoli, nel 1040, ad opera del generale bizantino Giorgio

Maniace. Infatti, il sepolcro vuoto della martire non ne alimentò più il culto, venendo meno proprio la consuetudine dei pellegrinaggi.

## *ARABI O MUSULMANI?*

Bisogna notare che il fatto di essere arabi non vuol dire per forza essere musulmani, come viceversa chi è musulmano non è detto che sia per forza arabo, anche se è vero che la maggioranza dei paesi arabi è di religione musulmana ed è questo che a volte confonde le persone poco informate.

Il termine musulmano, mussulmano o islamico indica ciò che è attinente all'Islam, che identifica una persona che segue la religione islamica, ossia sottomessa a Dio. In lingua italiana esiste anche il termine più antico maomettano, che è una forma erronea per indicare musulmano.

Il termine, creato sul calco della parola cristiano, è concettualmente errato e, sia pur involontariamente, offensivo per i devoti dell'Islam, in quanto secondo questa fede il messaggio del Corano va riferito totalmente e direttamente a Dio (Allah) e non al suo profeta Maometto.

Quindi colui che è musulmano può essere di qualsiasi paese o razza di questo mondo, colui che è musulmano è colui che accetta la religione di Allah, e del suo profeta ed è colui che riceverà da esso la ricompensa eterna, colui che è arabo invece è per principio musulmano credono molti, ma non è così in quanto per essere musulmani bisogna esserlo di nome oltre che di fatto.

Per tutta la metà dell'ottavo secolo, le coste meridionali della Sicilia furono saccheggiate dal Musulmani, tuttavia, nell'800, Arabi e Bizantini, esasperati da una situazione loro precaria, avvertirono la necessità di una tregua, ma, dopo una nuova ondata di incursioni ed una ulteriore tregua, si giunse ad uno sbarco degli arabi in Sicilia, con a capo Eufemio da Messina.

I Bizantini vissero sotto gli Arabi in diverse condizioni: indipendenti, tributari, vassalli e da schiavi, tuttavia, i tributi concordati riuscirono ad assicurare buoni rapporti fra vinti e vincitori.

Per quanto riguarda gli schiavi, la loro condizione sotto i Musulmani migliorò al punto da potersi ribellare ad eventuali soprusi ed abusi dei loro padroni, convertendosi alla religione musulmana, derivandone una condizione meno disumana, tuttavia, la religione cristiana non fu mai ostacolata.

Giorgio Maniace, condottiero bizantino, riprese le operazioni di ostilità contro i Musulmani, assediò Siracusa, la quale infine cadde, mentre i nemici a stento riuscirono a fuggire. Maniace restaurò le fortificazioni, il culto e gli ordini pubblici a Siracusa, riuscendo a fare giungere a Costantinopoli, all'interno di un'arca d'argento, il corpo di Santa Lucia, mostratogli da un vecchio bizantino.

Mancò poco perché la Sicilia tornasse sotto il dominio bizantino, allorquando improvvisamente Maniace, per ordine della corte fu preso ed imbarcato per Costantinopoli, dove fu condotto in carcere.

Il bizantino Eufemio, che nel lontano 827 si era recato in Africa, al fine di indurre i Musulmani alla conquista della Sicilia, nel 1050 si rivolse a Roberto il Guiscardo (onde prevalere sugli avversari che gli contendevano il potere), costui, unitamente al fratello Ruggero d'Altavilla, sbarcarono in Sicilia, occupando Messina, mentre gli Arabi tentarono una strenua resistenza, durata fino al 1091, quando tutta l'isola cadde nelle mani dei signori d'Altavilla, i quali si mostrarono tolleranti nei confronti di Latini ed Arabi, coesistenti in Sicilia, rispettando lingue e religioni.

Gli Arabi, all'apparire dei Normanni, non si mostrarono degni eredi del valore dei loro antenati, infatti, vi un trentennio di lotte che causarono la

morte di buona parte della popolazione.

Alcuni di loro, tuttavia, coadiuvarono i Normanni nella amministrazione, furono anche artigiani e maestranze dedite alla costruzione di importanti opere d'arte. Nel 1246, sotto Federico II, soffocata definitivamente una rivolta scoppiata tre anni prima, gli Arabi superstiti scomparvero dalla Sicilia, lasciando nell'isola una indelebile impronta di civiltà.

Molti Musulmani abbandonarono l'isola, ma alcune forme di vita araba sopravvissero comunque nell'isola, tollerate dai Normanni, così li troviamo ancor oggi all'interno di quartieri speciali, come ad esempio a Palermo.

L'orgoglio del fanatico musulmano si accende ancor di più quando apprende che il sovrano legge e scrive l'arabo, che le schiave e le favorite del proprio harem sono tutte musulmane, ma in numero così copioso da convertire all'Islam le rare cristiane rimaste.

Si può così concludere che gli Arabi, come vive forze sociali e culturali durarono in Sicilia quanto durarono gli Altavilla, che pur avevano strappato la Sicilia al loro dominio. Dalla sincronia arabo normanna nacquero le opere che resero grande l'età normanna e diedero alla Sicilia un primato culturale, di cui l'isola non ha conosciuto mai più l'eguale.

Gli arabi, guerrieri e conquistatori, giunsero in massa in Sicilia, integrandosi alle popolazioni locali, applicando le loro leggi e governando con somma abilità, facendo dell'isola una roccaforte ed ormai in Sicilia si parlavano tre lingue: la Greca, la Romana e l'Araba, mentre le lingue erano il greco, il latino e l'arabo, quest'ultima lingua risultava scritta sul Corano.

La conquista musulmana recò in Sicilia nel IX secolo, mantenendola fino al XII, un incivilimento ed una prosperità, ignota fino ad allora, alle altre regioni italiane.

Agli Arabi va attribuito il merito di aver fatto tesoro dei prodotti della civiltà di tutti i popoli, con cui, a causa delle loro conquiste ed espansione, si trovarono in contatto. Si può quindi affermare che essi seppero pazientemente conservare e rinnovare tutto ciò che ebbero appreso dagli altri.

A partire dal VII secolo l'Islam giunse nei paesi del Nord Africa, da cui mosse verso la Spagna e la Sicilia.

Catania venne così conquistata probabilmente prima dell'878. Le fonti raccontano che il quartiere islamico era nel Medioevo chiamato Civita, nome ancora rimastogli, che in latino significa cittadella.

Il vocabolo di origine araba "Nesima", il cui significato è: brezza, aria fresca, od alito di vento, con alcune lievi modifiche alle vocali ed alla pronuncia, venne poi utilizzato come diffuso nome proprio femminile nei paesi di fede e cultura islamica.

## *LA MEDINA SICILIANA*

Nella Medina siciliana vi erano trecento moschee, luoghi di culto adibiti a scuole, le quali esistettero fino all'occupazione normanna, anzi qualcuna sopravvisse al tramontato potere politico musulmano, mentre altre, invece, furono dai cristiani trasformate in chiese.

Non ebbero particolare rilievo le città orientali, come Messina, sottoposta attraverso lo stretto alle continue scorrerie dei saraceni, ma anche Milazzo, Taormina e Catania. La conquista musulmana, specialmente nella parte orientale della Sicilia, fu la conclusione di lunghi anni di incubo.

Agli Arabi va attribuito il merito di avere dato alla Sicilia una civiltà ed una prosperità, ignote allora alla penisola italiana. Essi furono costruttori originali e geniali, che seppero sapientemente conservare e rinnovare tutto ciò

che ebbero appreso da altri. Le terre sottomesse al dominio arabo verso l'anno mille erano ben più floride, colte e raffinate che non le città romane, su cui si era abbattuta la barbarie degli invasori germanici.

Vecchie città decadute, risorsero così a nuova vita, così le terre sottomesse divennero fiorenti e raffinate dei predecessori Romani.

In definitiva, la conquista araba, che in un primo momento sembrava trasformare, col suo fanatismo religioso, il mondo in una sola rovina, si mutò quasi subito in una azione promotrice di vivaci attività economiche, culturali ed artistiche.

Il vero miracolo degli Arabi di Sicilia fu quello operato in campo agricolo, ove dimostrarono una straordinaria perizia nell'ambito di sistemi di canalizzazione, irrigazione, giardinaggio ed inaspettate conoscenze di nuove colture, inoltre, riuscirono a frazionare il latifondo, in quel tempo particolarmente diffuso.

Essi avevano appreso nel deserto l'importanza della irrigazione, tramite una tecnica ancora rudimentale della ruota mossa dal torrente o dal mulo, inoltre, introdussero dalla Persia alcune tecniche idrauliche, che resero fertili parecchie terre ed impiantarono varie colture arboree.

Ad essi si deve la coltivazione degli agrumi e del riso, del cotone, della canna da zucchero, della cipolla "Calabria" e del grano duro (saraceno), particolarmente adatto ad un clima caldo e poco piovoso.

Fu anche escogitato un complesso sistema (in uso ancor oggi) di cattura del tonno, persino all'interno dei porti.

Anche nel campo minerario vi furono importanti innovazioni, come l'estrazione sull'Etna, dello zolfo, dell'argento, del piombo, del mercurio, dell'antimonio, dell'allume e del diaspro, roccia sedimentaria contenente quarzo, a cui venivano attribuite proprietà mediche.

Una delle industrie più importanti fu quella della seta, nei cui opifici si tessavano e ricamavano drappi di seta. Esistevano anche tintorie, lavorazioni di pelli, mulini ad acqua, pastifici, lavorazioni del legno ad intarsio, del porfido, della terracotta, della maiolica, dei metalli, della carta da scrivere, in quanto il papiro veniva prodotto soltanto in Sicilia. Alcuni prodotti di esportazione erano le paste lavorate, la frutta secca, il cotone, il corallo, il mastice di Pantelleria, lo zucchero ed i preziosi drappi di seta.

C'era anche grande abbondanza di monete d'argento e d'oro, i famosi tari, conati dai Normanni ed i dinari d'oro, di fattura musulmana.

Con la resa nel 1072 di Palermo ai Normanni, tuttavia, il potere politico dei Musulmani sopravvisse nelle moschee, nelle quali si tennero corsi pubblici di diritto islamico.

A Catania, dal 16 al 18 novembre 1976, con vasti consensi popolari, ha avuto luogo presso la sala del Teatro Massimo Bellini il primo seminario Cristiano Islamico d'Europa, che ha ripreso il colloquio tra Cristianesimo ed Islam, iniziatosi a Tripoli nel febbraio dello stesso anno, per iniziativa del Presidente dell'allora Repubblica Araba di Libia Muammar Gheddafi e dello Stato Vaticano.

Oltre alle autorità arabe si registrò la presenza dell'Arcivescovo di Catania Mons. Domenico Picchinenna, dell'Avv. Giacomo Sciuti, dell'Avv. Filippo Jelo, Presidente della Camera di Commercio Italo Araba, del Prof. Mario Labisi, dell'Avv. Michele Papa, nonché del Console generale di Libia, A. O. Shennip.

Un evento che ha aperto i cuori delle genti di Sicilia e dell'islam a nuove speranze di pace e fratellanza.

Purtroppo gli avvenimenti di questi ultimi anni non hanno fatto altro che inasprire questi cuori, fomentando quella rabbia esplosiva nei confronti

del mondo occidentale, senza che alcuno sia ancora riuscito a dare una spiegazione degli eventi luttuosi che hanno funestato gran parte del mondo.

## *IN ORIGINE ERA CHIAMATA SICILLIA*

La storia della Sicilia è stata tutto un susseguirsi di invasioni e dominazioni, infatti, la sua posizione al centro del Mediterraneo fa da ponte tra il continente africano e quello europeo. Il suo popolo subiva e non poteva essere mai libero, non aveva il diritto di esprimere le proprie idee, così le tracce di queste dominazioni sono rimaste indelebili come cicatrici.

E' perfettamente inutile ricercare nel passato della Sicilia periodi fulgidi, ve ne saranno stati probabilmente per le signorie locali, ma di certo non per il popolo, per il quale si possono ricordare solo epoche meno brutte e tra queste, la migliore, forse la meno peggio risulta quella della dominazione islamica.

Gli Islamici furono anche definiti Mori, conquistarono pure la Sicilia e della loro civiltà si riscontrano tracce ancor oggi nei costumi e nelle abitudini del popolo Siculo. Subire una invasione non è sicuramente cosa piacevole, come successe per i siciliani, che dovettero subire e non poterono essere liberi. La sorte non ha mai concesso ai siciliani di autogovernarsi, se non per brevi periodi.

I primi abitatori della Sicilia, di cui si abbia certezza, sono stati gli Elimi, i Sicani ed i Siculi, da cui derivò il nome dell'isola, che sta ad indicare la fertilità del suolo, essendo derivato da antichi nomi come il fico e l'olivo.

Siculi ed Elimi ben presto finirono per scontrarsi, per ragioni commerciali, con altri popoli del Mediterraneo, tra cui i Fenici, dediti soprattutto alla pirateria ed ai commerci, stabilitesi in centri di strategica

importanza, come Mozia, Cefalù, mentre Palermo divenne la base principale.

Ma i Fenici furono sopraffatti dai Greci, che erano giunti in Sicilia per trovare terre più produttive e nuove possibilità di ricchezza, creando nuove colonie, come Naxos, Selinunte, Catania, Lentini, Siracusa, Akragas.

La civiltà greca si impose gradualmente sulle popolazioni isolate, anche sotto forma di schiavitù nelle mani di poche famiglie aristocratiche, proprietarie di immense estensioni terriere, amministrandovi la giustizia, il culto religioso ed il potere assoluto ed incondizionato.

Intorno al 600 a.C. si verificarono vere e proprie lotte di classe e tirannie, mentre le rivalità fra le città greche erano aumentate a dismisura. Pericoli sempre più minacciosi si profilavano all'orizzonte, infatti, i Romani che si erano impadroniti di buona parte dell'isola, si volsero contro Siracusa, dominatrice sulle altre città siciliane, assediandola per due anni, trionfando, nonostante la strenua difesa della città da parte di Archimede, impadronendosi via via della Sicilia, la quale divenne provincia romana.

L'età del dominio romano per la Sicilia fu un periodo di decadenza generale, sfruttate e spogliate da tante ricchezze, rimanendo per lungo tempo nelle condizioni di tributaria di Roma, anche il Cristianesimo finì col dovere amalgamare religioni diverse. Nell'ultimo periodo la vita dell'isola fu turbata dalle invasioni dei barbari.

Genserico, Odoacre e Teodorico vollero sottometterla al loro controllo, finché non fu conquistata da Giustiniano, rimanendo sotto i Bizantini, in gravissime condizioni economiche.

Si continuò a parlare il latino, dopo il 535, il greco divenne la lingua ufficiale del governo e la Chiesa adottò i riti greci e l'obbedienza al patriarca di Costantinopoli, nonostante le continue ribellioni del popolo siciliano.

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente la Sicilia è

ulteriormente sconvolta da un periodo ancora più disastroso con l'invasione dei Vandali, Goti, e Bizantini, i quali la spogliarono di quanto rimasto, depredandola e mortificando i siciliani. Di Ruggero si disse che governò con saggezza e lungimiranza e di tre popolazioni diverse, con tre diverse civiltà, seppe farne un unico popolo con una sola civiltà.

Il latino non scomparve ma rimase come patrimonio dei colti e dei monaci che, insegnandolo, lo ridussero a lingua cristiana, così la Chiesa adottò il latino come lingua ufficiale, mentre i sovrani di quell'epoca la ritennero l'unica lingua diplomatica; fino al XVII secolo tutti i trattati didattici e scientifici e gli atti amministrativi e politici, furono scritti in lingua latina.

Tra i popoli italici, stanchi degli abusi dei sovrani stranieri e del potere temporale dei papi, cominciò a serpeggiare un forte desiderio di libertà e ribellione agli stranieri che, non potendo avere nessun riferimento politico sul quale fondare una speranza alla indipendenza, si tramutò nel desiderio di poter fare riferimento e riconoscersi in un linguaggio nuovo, diverso dall'ormai odiato latino ed anche dai linguaggi stranieri che i sovrani barbari tentavano di imporre.

In pratica una lingua veramente innovativa, la lingua d'Oc, che si diffuse tra il popolo in originale e poi la lingua d'Oil, che si diffuse tra le classi colte, furono le prime novità. Gli Arabi insegnarono la loro lingua, prima nelle moschee e poi nelle scuole, moltissimi furono gli scrittori siculi che hanno praticato ed arricchito la letteratura araba.

Cacciati gli arabi da Ruggero II di Sicilia (il Normanno), la lingua ufficiale dell'isola rimase quella araba ed il Re, impegnatissimo nel consolidare il suo potere, provvide alla riaffermazione del Cristianesimo nell'isola, tuttavia, conservò costumi e lingua araba, non accorgendosi nemmeno che il popolo aveva un proprio linguaggio che, pur scritto con caratteri arabi, arabo

non lo era.

Dopo di lui, Federico II di Svevia, Imperatore del Sacro Romano Impero, uomo colto ed illuminato, ottimo conoscitore della lingua araba, si serviva di consiglieri e dignitari arabi, conoscendo molto bene la situazione in cui versavano i popoli italici, per primo accarezzò il desiderio di unire politicamente gli italiani in una unica nazione.

In contrasto con gli interessi politici dei papi, il quale voleva estendere il suo potere temporale, capì che soltanto la lingua poteva essere uno strumento di coesione politica, intorno al quale potevano riconoscersi gli italiani; lingua che non poteva essere il latino dei papi che, a suo tempo, aveva diviso il popoli in Guelfi e Ghibellini, né poteva esserlo una lingua straniera, poiché non avrebbe potuto destare nessun sentimento nazionalistico.

Il Papa Gregorio XI II premette affinché l'imperatore combattesse la sua crociata in Terrasanta, ma egli temporeggiava, rendendosi perfettamente conto che buona parte del suo popolo era musulmano e che la lingua ufficiale della Sicilia era l'arabo. Quando si decise, ebbe inizio la sua crociata, concludendola, però, con un accordo, in seguito al quale ricavava vantaggiose concessioni nei luoghi santi. Al papa la cosa non piacque, per cui, lo scomunicò e, rompendo ogni indugio, diede liberamente corso alla grande riforma, cancellando definitivamente l'uso della lingua araba, elevando il dialetto siciliano a lingua ufficiale.

Apparentemente non vi era alcuna confusione, nessuna forzatura, poiché si trattava della lingua che il popolo conosceva e parlava, tuttavia, occorreva modificare alcune parole, adattandole al nuovo alfabeto, dandole una forma letteraria più congeniale. Scomparvero così per sempre i caratteri dell'alfabeto arabo e vennero abolite tutte le consonanti gutturali, determinando in tal modo il taglio netto con il recente passato.

Nacque così la lingua che era destinata a diventare lo stimolo per la coesione dei popoli italici in una unica entità nazionale, come l'aveva sognata l'imperatore Federico II, italiano di nascita. Nel XV secolo gli umanisti, nel XVIII secolo gli illuministi, tentarono di liberarsi dall'accademismo linguistico, usando parole e modi francesi, tuttavia, Dante e Boccaccio, i quali conoscevano anche il latino ed il siciliano, scrissero veramente in quel dialetto che in quel periodo si udiva parlare per le strade della Toscana.

Gli arabi non ostacolarono il diffondersi di detto linguaggio, ritenuto uno dei tanti dialetti arabi, perché si scriveva in arabo ed anche perché da questo dialetto, successivamente avrebbero fatte molte parole greche ed anche latine.

## *QUARTIERE CIVITA*

Perché la Civita? Beh non tutti sanno che fino alla inaugurazione di questa nuova e grande moschea della Misericordia in Piazza Cutelli, ricavata nei locali dell'ex Teatro Nazionale, il quartiere ne ospitava già due più piccole localizzate però in ex botteghe o scantinati.

Sembra sorprendente in tempi di razzismo neanche tanto celato pensare ad una convivenza così pacifica che spesso mi costringeva a pensare se fosse più l'atavica indifferenza catanese oppure dalla Civita può partire un messaggio di integrazione vera, non strombazzata dai media ma vissuta senza pensarci troppo. Voglio propendere per quest'ultima ipotesi.

La storia inoltre ci racconta come durante la conquista araba della Sicilia una moschea, la Majid Ğama o "Moschea del Venerdì", si trovava proprio nel quartiere, nella precedente chiesa di San Tommaso Apostolo della quale oggi, ahimè, non abbiamo più tracce.

In sostanza è un ritorno in quella che anche per gli arabi è stata Casa e da popolo mediterraneo qual è, e siamo, l'inaugurazione non poteva che basarsi nell'offrire dolci tipici e tè. Le reazioni dei catanesi sono state abbastanza positive, a parte qualche faccia perplessa, ma questo è da imputare al fatto che le istituzioni intervenute parlavano arabo!

Medinah el-Fil, città dell'elefante. Il capoluogo etneo era forse chiamato così. Di quell'epoca di tolleranza e convivenza tra culture resta soprattutto la Cappella Bonajuto, unica testimonianza sull'isola certamente presente e utilizzata nel periodo islamico. Uno spirito che rivive nella più grande moschea del Mezzogiorno.

Le cittadelle prendevano il nome di Medinah, nel caso di Catania è probabile che si chiamasse Medinah el-Fil, città dell'elefante, tradotto in seguito nel latino Civitas, cioè Civita. Questo quartiere, come appare dalle cartografie più antiche, era caratterizzato da stretti vicoli che sbucavano in cortiletti, ramificati in complessi labirinti urbani.

Per contrastare le epidemie di colera, però, le caratteristiche stradine di impianto musulmano vennero ampliate e le casupole di origine medioevale furono demolite, al punto che oggi sono pochi i vicoletti capaci di ricordare la passata storia urbanistica di questa parte di città. Si salvarono due edifici monumentali in qualche modo legati alle vicende musulmane dell'abitato: la Cappella Bonajuto e la Moschea principale.

La cappella viene genericamente indicata quale di epoca bizantina, pur mancando elementi di riferimento che consentano un inquadramento cronologico certo: alcuni elementi potrebbero in effetti post-datare l'edificio, come la presenza della colonna alveolata, poco usata in età bizantina, piuttosto diffusa in misura massiccia tramite la diffusione della cultura artistica islamica.

Quale che sia la sua corretta datazione, in ogni caso è significativa la presenza di un edificio che ben si presta all'uso di sala di rappresentanza per il governatore locale, dunque non si può escludere che lo stesso Maklati avesse qui il suo palazzo-cittadella e, se originariamente la struttura fosse stata una chiesa, non ci meravigli se i musulmani la sconsecrassero per ricavarne un ambiente palatino, dacché non è un costume insolito anche in altre realtà.

Sotto questa prospettiva, la Cappella Bonajuto sarebbe pertanto l'unico vero monumento certamente esistente e utilizzato in età islamica presente in Sicilia, unico vero testimone di detto periodo.

L'altro edificio che si salvò fu la Majid Ğama, la moschea del venerdì, ossia l'edificio adibito al culto comunitario. Nel 1173, nel pieno delle sommosse causate dalla componente longobarda la quale mal sopportava la convivenza con i musulmani, il vescovo etneo Roberto, schierato apertamente con le posizioni drastiche della chiesa inglese, requisì la moschea per ricavarne il culto a Thomas Becket, arcivescovo cattolico inglese, nonché lord e cancelliere del Regno Unito, morto appena tre anni prima.

L'antisemitismo di Roberto appare evidente nel gesto di colpire la moschea principale. L'edificio subì poi il sisma del 1693 e venne rifondato sotto il titolo di Sant'Andrea appena sette anni dopo, conservando parti e reliquie originali.

Ancora nel 1900 la chiesa di San Tommaso appare attiva e in ottime condizioni. Inspiegabilmente però l'edificio sparisce prima del 1976, anno in cui viene posta una edicola votiva a Santo Masi (Tommaso), sulla facciata di una anonima palazzina che ha rimpiazzato l'antica chiesa.

La memoria di quel periodo in cui Catania parlava lingua araba e professava la religione islamica venne cancellata senza rumore. Ma il binomio Sicilia e Islam non si spense nel lontano 1239, con le deportazioni forzate di

Federico II, così oggi a Catania esiste una nuova e florida comunità di questa religione incompresa dalla prospettiva del mondo occidentale, che vide sorgere la prima moschea moderna d'Italia, edificio però politicizzato e per questo chiuse per mancanza di fedeli, ed in anni più recenti la più grande moschea del Mezzogiorno, nata con grande sacrificio e molta attesa, con i migliori propositi di comunicazione e integrazione tra le culture, in nome di un rispetto reciproco che popolarmente si attribuisce propriamente al periodo islamico della Sicilia.

Quello della Civita è infatti uno dei quartieri più antichi e ricchi di storia di Catania. È qui che, diversi secoli fa, si concretizzò la conquista della città da parte degli Arabi. I conquistatori islamici provenivano da diverse zone del Mediterraneo, nello specifico dalla attuale Tunisia, meglio conosciuta come Ifrīqiya (Tripolitania a sud della stessa Tunisia), dall'Algeria occidentale e dall'odierna Libia. Il loro arrivo in Sicilia corrispose ad un periodo di rinascita dell'economia e particolare fertilità delle terre, in quanto ottimi coltivatori ed abili commercianti. Catania cadde sotto la dominazione araba nel 900 d.C. e la Civita divenne un vero e proprio quartiere islamico.

Oggi non restano tracce del passaggio degli arabi alle pendici dell'Etna, ma il ricordo di questo glorioso passato viene rinnovato dalla presenza della moderna Moschea della Misericordia, il luogo di culto islamico più grande del Meridione. Ma non è tutto poiché molte espressioni in uso nella lingua siciliana derivano esattamente dall'Arabo. Termini come gèbbia, brunìa e ciciulena, solo per citarne alcuni, nascono dalla lingua araba.

La Civita fu anche uno dei cuori della Catania "munita", ossia la città arcaica attorniata dalle poderose mura di Carlo V, costruite a difesa del capoluogo etneo. Viene dunque da pensare che la Civita assunse anche il ruolo di vera e propria cittadella. Il nome stesso del quartiere "Civita" sta

proprio ad indicare la “fortificazione” nata a difesa della città di Catania.

## *PERCHE' OGGI SI CHIAMA SICILIA*

Il nome dell'isola è molto antico, risale alla colonizzazione greca, che iniziò nell'VIII secolo a. C ; il popolo più antico stanziato nell'isola fu quello dei Sicani, che abitava originariamente la parte orientale, finché, nel II millennio a.C. una popolazione certamente indoeuropea, quella dei Siculi, non sospinse i Sicani verso l'interno dell'isola.

I Greci chiamarono i Siculi "Sikeloi", e l'isola cominciò ad essere chiamata "Sikelia". La Sicilia è forse la terra più suggestiva ed emozionante del Mediterraneo dove s'incontrano miti, leggende e tradizioni millenarie che ne hanno fatto una delle culle della civiltà. E' difficile poter affermare di conoscere a fondo questa splendida isola di luce e natura. Più spesso se ne ha una immagine stereotipata o da cartolina per turisti mordi e fuggi.

Sin dall'antichità più remota la Sicilia è stata il teatro di ambientazione dei miti e delle leggende delle civiltà mediterranee sui quali poi si sono sovrapposte le tradizioni religiose. La Sicilia è unica, come unico è il suo popolo che ha saputo custodire e conservare la sua precisa individualità culturale attraverso i secoli ed attraverso le varie dominazioni, dai Fenici, ai Greci, ai Bizantini, agli Arabi, ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, agli Aragonesi, agli Spagnoli, ai Sabaudi, agli Austriaci ed ai Borboni.

Questa terra di cultura e di gentilezza, è aperta a tutti i suoi visitatori con l'incanto della sua eterna bellezza, con la maestà della sua storia, con lo splendore della sua arte, con la magnificenza dei suoi monumenti, e soprattutto con la cordialità del suo popolo.

L'Italia, senza la Sicilia, non lascia immagine nello spirito: soltanto qui é

la chiave di tutto, così scrisse Johann Wolfgang Goethe. Non solamente è la più grande di tutto il Mediterraneo, ma anche la più ricca di storia e di fati, la più giovane, perché è oggi, come migliaia di anni fa, piena di vita, in questa isola che non ha l'eguale nel globo terrestre, dove si può sentire il palpito del mondo più distintamente che altrove, e dove più chiaramente si svolge per uno spirito meditativo la dottrina dell'eterno divenire, del trascorrere degli uomini e della natura. Sue queste splendide rime:

<<Conosci tu la terra ove i cedri fioriscono?  
Splendono tra le brune foglie di arance d'oro,  
per il Cielo azzurro spira un dolce zeffiro,  
umil germoglia il mirto, alto l'alloro...>>

### *LA RADICE DEI NOMI*

Numerosissimi toponimi di città siciliane: Caltanissetta, Caltagirone, Caltavuturo, ecc, derivano il loro nome da Kalat, castello; Marsala, Marzameni, da Marsha, porto; Gibellina, Gibilmanna, Gibilrossa, da gebel, monte; Racalmuto, Regalbuto, da rahal, casale e così via.

E poi abbiamo anche termini commerciali come: funnacu (fondaco), tariffa, sensale; termini agricoli come fastuca (pistacchio), zagara (i fiori dell'arancio o del limone), zibibbu (una varietà di uva), giggiulena (sesamo); vocaboli come "calia" (ceci abbrustoliti) "giurana" (rana), "zotta" (frusta); o cognomi come Badalà o Vadalà (servo di Allah) Fragalà (gioia di Allah) ecc.

Dal cuscus alla cassata, alle arancine, tutta la nostra cucina ha una forte impronta araba che si riconosce nell'uso delle spezie, dello zucchero e dei profumi. Inoltre, antichi riti di magia, credenze popolari, come le "truvature"; scongiuri e pratiche di fattura che derivano direttamente dal

fondo dell'anima araba della Sicilia, come giustamente annota l'etnologo Giuseppe Pitré.

Per strano che possa sembrare sedici secoli di ellenismo sono stati quasi annientati dall'arabismo che in soli due secoli è riuscito a lasciare una forte impronta che né Normanni, né Svevi, né Spagnoli o Francesi e per ultimo i piemontesi sono riusciti a cancellare. Questo può significare una cosa sola: la dominazione araba non fu mero dominio ma integrazione con i popoli autoctoni e ciò dovrebbe servire da esempio.

## *LA GIUDECCA*

Una comunità attiva, dal punto di vista economico, sociale e culturale, ben integrata con il tessuto della città e con i cittadini di altre religioni. La presenza ebraica a Catania risale al periodo romano, ma è dal medioevo che si hanno le testimonianze più importanti.

Il primo nucleo abitativo nacque nell'area di piazza Dante, l'antica Giudecca suprana (superiore) è oggi una zona frequentata da migliaia di catanesi, ignari di quanto accadeva secoli fa negli stessi luoghi.

La comunità ebraica, a partire dalla fine del 1200, si espande a sud, seguendo il percorso dell'Amenano, il quale questo periodo cambia nome, trasformandosi in Iudicello, sia perché bagna i quartieri ebraici, sia perché gli ebrei ne modificano e sfruttano il corso.

Nasce così la Giudecca sottana, tra via Vittorio Emanuele e San Cristoforo fino a piazza Duomo ed alla odierna Pescheria, attività che nacque dall'antico mercato ittico ebraico.

Il quartiere superiore è più frequentato da professionisti; qui ancora oggi sono visibili l'antico impianto urbanistico, con i palazzi costruiti nell'800,

che ricalcano la pianta degli edifici preesistenti e qualche cisterna.

Esistono anche i resti della sinagoga, vicino via Bellia, nei pressi di via Plebiscito, ma sono ubicati all'interno di un cortile privato, coperti da erbacce e spazzatura.

Il quartiere inferiore, invece, è abitato dagli ebrei catanesi che si dedicano ad attività artigiane e mercantili. Su via Gisira e nei dintorni di piazza Federico di Svevia si aprono le attività dei commercianti e le case degli operai.

Un'attività importante è la conceria, che sfrutta il flusso di acqua del pozzo di Gammazita. Sono le maestranze cristiane ed ebraiche a portare a termine la costruzione del Castello Ursino e su una delle torri è ancora visibile una menorah, il candelabro a sette bracci. Per circa due secoli la comunità risultò fusa con il resto della città.

La scuola medica ebraica contribuisce a gettare le basi de Sicularum gymnasium, l'Università catanese, fondata nel 1434. I medici catanesi ebrei sono parecchio rinomati, i loro saperi sono confluiti in maniera naturale all'interno dell'ateneo e fino al 1900 la medicina etnea fu considerata una delle più all'avanguardia a livello mondiale.

Una ebrea catanese, certa Verdimura, moglie di Pasquale de Medico, fu anche una delle prime donne di cui si abbiano notizie, che ha ottenuto il permesso di praticare la medicina fisica, ovvero la chirurgia e il contatto con i pazienti.

Il clima pacifico si interruppe il 31 marzo 1492, con il decreto dell'Alhambra (vera città andalusa murata). Iniziano così le espulsioni degli ebrei dai territori sotto la dominazione spagnola, Sicilia compresa. In pochi anni le campagne di odio diventano sempre più pressanti. E sebbene fossero passati alla storia anche i tentativi compiuti da alcuni cristiani di proteggere le

comunità ebraiche nell'isola, la violenta caccia prese presto il sopravvento.

Tra il 1492 e il 1700 nei registri del tribunale inquisitorio comparvero più di 400 roghi di ebrei in tutta la Sicilia, i quali si sarebbero finti cristiani. Qualcuno cambiò cognome e finse di convertirsi, ma la maggior parte della comunità catanese si disperse: in Turchia, all'estero ed in Italia, tra la Calabria e Roma. Nella capitale, da secoli resisteva la schola siciliana che seguiva i rituali medievali.

Successivamente qualcuno fece ritorno alle falde dell'Etna: un esempio fu la famiglia di commercianti Caflich, oppure quella di un ricco imprenditore che, nella fine dell'Ottocento, costruì il Castello di Leucatia, a Canalicchio, decorato con un intreccio di stelle di David. La struttura avrebbe dovuto essere la dote per il matrimonio della figlia, la quale, contraria alle nozze, si lanciò dalla torre.

Da qui nacque la leggenda di un fantasma che si aggira nel castello, che per anni nessuno lo ha voluto comprare, fino a che il Comune di Catania non lo ha acquistato. La presenza ebraica a Catania è stata determinante, un po' come tutte le comunità che sono passate da questa città.

## *LA MOSCHEA DI CATANIA*

Sapevo dell'esistenza a Catania di una moschea, tuttavia, la cosa non mi aveva interessato più di tanto, né avevo notizia sul luogo della sua ubicazione.

Oggi vi dico che la Moschea di Catania è ricavata nei locali dell'ex Teatro Nazionale di Piazza Cutelli, ma prima di giungere a questa importante tappa per i musulmani che abitano la città, in realtà, vi sono state lunghe attese, rinunce, compromessi inaccettabili, ma anche un vago ricordo delle

deportazioni che, a differenza della più numerosa comunità ebraica, passarono colpevolmente in sordina nel grande libro della Storia d'Europa.

Bisognerà partire da lontano, esattamente dal IX secolo, quando un nutrito insieme di eserciti Berberi, proveniente dal Magreb e da quasi un secolo islamizzato, intraprese la conquista della Sicilia, scrivendo un capitolo affascinante ma non del tutto chiaro della nostra storia.

I Musulmani di Sicilia, come li definì saggiamente lo studioso e storico Michele Amari, ebbero un rapporto rispettoso nei confronti delle città conquistate: a differenza dell'uso antico, infatti, non rasero al suolo gli edifici, ma quasi certamente preferirono semplicemente convertirli a nuovo uso, si spiega così il mancato ritrovamento di architetture databili ai quasi cento anni di emirato in Sicilia e nel contempo la presenza di oltre trecento moschee a Palermo, molte di esse precedenti templi cristiani o private abitazioni.

Le medesime fonti testimoniano anche per Catania una ricca quantità di edifici di culto nella città etnea, alcune forse antiche chiese convertite all'uso islamico, purtroppo nessuna traccia, documentaria od archeologica, ci ha permesso, né permette tuttora, di identificarne alcuna.

Accade che, all'inizio del secolo XI, una nuova forza si impose nel gioco politico isolano: dalla Calabria, già conquistata da Roberto il Guiscardo, sbarcarono gli uomini del nord, i Normanni, ma la loro politica, altrove bellicosa e distruttiva, qui si placò e trovò sovente compromessi considerati innovativi per il periodo.

Le coorti siciliane si popolarono così di personalità di ogni etnia e le città spesso si trovarono ad essere equamente distribuite da comunità religiose differenti. L'esempio più intrigante è Randazzo, dove periodicamente la chiesa principale di una delle tre comunità (Greco-Ortodossa, Lombarda, Latina) veniva eletta matrice di tutta la città.

A Catania venne fondata la diocesi cristiana da Ruggero I nel 1092, con alla guida l'abate bretone benedettino Anserio, il quale diventò anche signore feudale della città.

Il culto greco fu ancora testimoniato nel 994 e nel 1040 con i vescovi Leone III e Umberto, ma non fu chiaro se con l'istituzione della nuova diocesi esistesse una comunità Greca. Gli Ebrei avevano la loro Giudecca nei quartieri occidentali (la Iudeca Suprana, ossia il piano della Cipriana), da cui si spostarono inglobando anche i quartieri a sud fino all'odierna Pescheria. Ed i Musulmani?

Sulla base dello studio delle antiche planimetrie appare evidente che i quartieri orientali della città, situati al di là della Platea Magna, oggi piazza Duomo, non rispettarono la regolarità delle arterie dei quartieri occidentali. Alcuni autori ritengono pertanto che quelle zone, corrispondenti grossomodo all'attuale quartiere Civita, potessero essere l'area di concentrazione della comunità islamica superstite alla conquista cristiana.

Ma non sembra una ipotesi piuttosto ragionevole, specie se supportata dal confronto con Palermo i cui quartieri islamici sono ben noti. In quest'area esisteva il tempio principale, la Majid Ğama o Moschea del Venerdì, che richiamava i fedeli per le preghiere settimanali.

Qualcuno sostiene che quella di piazza Cutelli sia tra le più belle moschee d'Italia. Difficile fare confronti. Esternamente non c'è nessun minareto o altri corredi presi in prestito dal mondo islamico. Non si percepiscono differenze con il resto del quartiere. In alto c'è però il nome di Allah, il clemente e il misericordioso.

L'unico dettaglio che ci fa intendere che quello sia un luogo sacro. Dentro è poi tutt'altra storia. La sala del culto è oggettivamente bella. C'è un grande tappeto, mentre gli arredi sono di legno d'Egitto. Si entra scalzi. Non

ci sono sedie. Si sta accovacciati. C'è chi legge il Corano, altri pregano.

Sulla fronte di alcuni si nota un callo frutto della prostrazione. C'è poi un anziano con la barba lunga e abiti tradizionali. Probabilmente un saggio. Un uomo gli si avvicina con timore. Chiede a bassa voce del Ramadan in corso. Il clima è suggestivo, orientale. Un quadro fuori dallo spazio e dal tempo.

<<Questo è per noi un momento di grande spiritualità – ci spiega Kheit Abdelhafid, presidente della Comunità islamica di Sicilia – **e di ritorno a Dio, l'altissimo, il creatore. Il digiuno** è una scuola dove s'impara la pazienza, l'autocontrollo ma anche a sentire l'azione del creatore nei minimi dettagli della vita di ogni giorno.>>

La città di Catania ha dimostrato un grande spirito di accoglienza e di ospitalità. Ciò ci ha insegnato molto. Noi ci sentiamo nel nostro quartiere. Si pensi che a festeggiare l'inaugurazione, la metà erano catanesi. In altri posti in Italia ci sono, è vero, delle difficoltà.

Ma in Sicilia è diverso. La gente la sente. Non è più come una volta, il lavoro è diminuito. Noi però abbiamo la consapevolezza che la nostra comunità è stata sempre composta dalle fasce più deboli della società.

A volte succede che anche gli italiani vengano da noi per usufruire del Banco alimentare. Abbiamo in elenco trecento famiglie catanesi. Ma credo che tutto ciò sia normale. Noi svolgiamo un servizio. Questo è un segno forte dell'inserimento della nostra comunità nel quartiere e nel tessuto socio-culturale della città.

Noi ci sentiamo parte integrante di Catania. La nostra posizione è chiara. La famiglia è il fondamento della società. La sua stabilità è quella della società. Non c'è progresso senza un'idea di famiglia solida, composta da uomo, donna e bambini. Il segreto del successo di qualsiasi civiltà e cultura

sta nella pace familiare. Su questo non si discute.

La moschea di Catania È la più grande del Mezzogiorno e accoglie centinaia di fedeli. "Tanto che per il primo venerdì di Ramadan, il mese sacro del calendario islamico cominciato lo scorso 18 giugno, c'è chi è arrivato da Palermo, da Torino e chi, in fuga dal Medio Oriente, è qui solo di passaggio", scrive.

Ma a rendere speciale questo luogo di culto che si trova nel centro storico di Catania è che la sua mensa non è affollata solo di bangladesi, mauriziani, marocchini, egiziani, somali, senegalesi. Ma di tanti, tanti italiani.

La tradizione identifica il tempio con quella che fu la chiesa di San Tommaso Apostolo.

Siamo nel 1170, il nuovo vescovo eletto di Catania è Roberto ed a Canterbury muore Thomas Becket, santificato tre anni dopo come Tomaso Cantuariensis. Roberto requisisce la moschea e la converte al Cristianesimo, intitolandola al santo inglese.

Più tardi verrà preferito il culto dell'Apostolo Tommaso, forse in quel 1571, quando vi si fondò la Compagnia dei Marinai, sede di parrocchia dal 1401, dal 1446 venne annessa alla regia Cappella di Santa Maria dell'Elemosina, oggi nota come Collegiata.

Nel 1640 fu privata dei Sacramenti e nel 1679 venne consegnata alla custodia delle monache di Santa Lucia. L'antica Majid Ğama ormai luogo di culto cristiano venne distrutta dal sisma del 1693 e ricostruita sette anni dopo da don Andrea Reggio e Saladino ad una navata, con abside piatta ed una serie di cappelle laterali, come si evince dalla planimetria di Stefano Ittar edita nel 1833. Nei ricchi interni, ci racconta Giuseppe Rasà Napoli (Guida e breve illustrazione delle chiese di Catania e sobborghi, Catania 1900), si ammiravano il soffitto ligneo, gli antichi quadri di Santa

Rosalia e di Santa Maria di Portosalvo con San Tommaso (residui dell'antico tempio), la settecentesca tela del Martirio di Sant'Andrea (cui fu convertita la chiesa nel 1700 dal Reggio).

In tempi indefiniti del Novecento, tuttavia, questa chiesa già moschea dalla memoria storica di notevole interesse, abbandonata e forse crollata, sparì. Oggi, nel medesimo luogo, appare un palazzetto anonimo appartenente al periodo del boom edilizio catanese, a cavallo tra gli anni '50 e '60, indice di un mondo e di una memoria sfumata via, cancellata.

Passano i secoli e quella comunità musulmana che Federico II si guardò bene dal mantenere in Sicilia, viene sostituita da nuove generazioni che timidamente fanno capolino verso la fine degli anni '70, a una decina di anni dalla scomparsa di quello che fu un tempio islamico, e piano alla volta iniziano ad adattarsi a questa nuova Catania.

Nuove genti del nuovo Magreb - ora Tunisini, Marocchini, Algerini - ma anche da Senegal, Mauritius, Sri Lanka, Pakistan portano con sé un nuovo Islam, una nuova energia religiosa che solo occasionalmente nei secoli passati si sarebbe vista in Sicilia.

Sin dal 1980, per prima in Italia, a Catania sorge in via Castromarino una nuova Moschea, per volontà dell'avvocato Michele Papa e su progetto di un architetto egiziano. Leggendo da un articolo di Francesco Pontorno (un teatro trasformato in moschea) apprendiamo che le condizioni che la videro sorgere non furono del tutto chiare, in quanto l'avvocato pare sia stato uno stretto amico del fu dittatore Muammar Gheddafi.

Caso vuole che i musulmani di Catania siano tornati ad occupare quel quartiere un tempo islamico, frequentando due moschee organizzate alla buona, in un garage e in uno scantinato. Ci piace ricordare in merito una frase di Mufid Abu Touq, tratta dal medesimo articolo di Pontorno: "Quando un

musulmano arriva in Sicilia vi riconosce subito la terra dei padri".

Leggendo un altro articolo, a firma Claudia Campese ([A luglio pronta la moschea di Catania. L'imam: «Luogo di scambio e cultura»](#)) si toccano altri elementi chiave della lunga attesa per un luogo di culto islamico in città, che sia libero e per tutti. Si parla di integrazione, di burocrazia, si parla anche di lingua.

Prendiamo l'aspetto economico. Realizzare una moschea ha i suoi costi e infatti il primo edificio realizzato a Catania venne finanziato dal governo di Tripoli.

Consci che un compromesso del genere avrebbe comportato notevoli rischi come implicazioni politiche non di poco conto, i fedeli iniziarono una lunga "odissea religiosa" - che nulla ha a che vedere con l'Egira che il Profeta compì quasi 1400 anni prima, ma che certamente ha visto notevoli prove di fede dovendosi scontrare con la burocrazia nostrana - tentarono la richiesta di concessione di spazi per la preghiera in città.

Alla fine, la corposa comunità, priva di una bandiera politica o di una nazionalità, ha fatto da sé, raccogliendo in quasi vent'anni i fondi necessari, anche grazie ai contributi dei rispettivi familiari in madrepatria, così qualche anno fa acquistarono il vecchio Teatro Nazionale e iniziarono, ancora in sordina, i lavori per la realizzazione di una grande Moschea, la più grande del Mezzogiorno.

Il vecchio Teatro, ormai ridotto alle quattro pareti e coperto da una pietosa tettoia in amianto, ebbe una vita breve, ma intensa e gloriosa: fondato nel 1886 vi recitò Eleonora Duse tre anni più tardi, mentre nel 1899 vi cantò Titta Ruffo, allora esordiente, l'anno in cui il teatro avrebbe chiuso definitivamente i battenti. Acquistato e restaurato dai fedeli musulmani, sta prendendo forma ogni giorno che passa, trovandosi ad avere due piani

dedicati alle funzioni religiose (il secondo è un "matroneo" alla islamica, in modo da concedere anche alle donne la libera partecipazione alle preghiere) e un ampio sottotetto in cui poter organizzare conferenze e lezioni di arabo e italiano nelle aule adiacenti.

Il nuovo tetto perde finalmente il tossico amianto per un rivestimento in tegole, tranne per il lato orientale, quello su via Porta di Ferro (angolo piazza Cutelli), dove sorgerà una cupola-lanterna in grado di illuminare il muro della Qibla su cui si aprirà un luminosissimo Mihrab orientato a sud-est, in direzione della Mecca. Al suo fianco probabilmente si innalzerà un piccolo Minareto per il richiamo dei fedeli.

Le lezioni di italiano che si terranno nella nuova struttura, inutile dirlo, saranno finalizzate all'inserimento nella nuova società da parte degli immigrati, mentre l'arabo verrà insegnato per mantenere il ricordo della propria lingua madre, ma sarà possibile anche per gli italiani accedere ai corsi, in un clima di reciproco scambio, di culture e di saperi, come di lingue e di sensazioni.

Il clima di indipendenza dalla geopolitica e di coesione tra i membri della comunità islamica catanese - che ricordiamo contare membri da paesi africani quanto asiatici - e l'apertura nei confronti della città riecheggia quasi quel vecchio clima di ospitalità che i Normanni ebbero modo di conoscere e apprezzare al punto da far proprio nel loro modo di essere in Sicilia. Per una volta la convivenza e la pace tra i popoli fa notizia.

## *CREPUSCOLO DELLA SICILIA ISLAMICA*

I due secoli di storia della Sicilia arabo islamica non hanno lasciato alcuna traccia materiale e questo fatto di per se è un caso raro se non unico

nella storia del Mediterraneo. Le poche tracce rimaste, che richiamano le tecniche e gli stili architettonici arabi in Sicilia, in realtà sono d'epoca normanna in un periodo in cui gli arabi erano ormai una etnia sottomessa.

Gli arabi hanno colonizzato l'isola per circa tre secoli durante i quali hanno costruito fortificazioni, moschee, pulpiti per le prediche degli imam, palazzi e altre costruzioni civili e monumentali. L'intento era quello di diffondere nel territorio la religione musulmana e la cultura araba.

Nel dodicesimo secolo l'isola ha vissuto un ripristino della cristianità fortemente voluto soprattutto dal Pontificato di Roma, il quale per portare a compimento il suo disegno si è servito dall'abilità dei Normanni. La Chiesa pretendeva la conversione degli islamici al cattolicesimo e aveva tutto l'interesse a spingere i cristiani ad alimentare l'odio contro l'etnia araba.

I Normanni dimostrarono nel tempo una posizione più ambivalente e per certi aspetti conciliante con gli sconfitti, accontentandosi della loro servile sottomissione.

Questo avvenne per diverse ragioni. Agli arabi veniva riconosciuta giuridicamente qualche libertà di culto in cambio del pagamento di tributi, ma soprattutto i Normanni non potevano fare a meno della loro esperienza ed abilità in campo amministrativo.

Ciò è testimoniato dal fatto che negli ambienti di corte c'era un forte interesse per la lingua araba ed il settore amministrativo era affidato a personale quasi esclusivamente arabo. Ci sono inoltre motivi di natura politica ed economica.

La protezione delle etnie sottomesse permetteva ai Normanni di sottolineare ed imporre la loro esclusiva sovranità contro le pretese del pontificato di Roma, che auspicava la totale repressione dei musulmani e il pieno controllo cristiano. Sul piano economico poi erano in gioco anche

rapporti commerciali tra la Sicilia e i paesi islamici del Maghrib.

Al di là di tutto questo va sottolineato che i Normanni non rinunciarono a commettere azioni repressive ed atti di sterminio sui musulmani, i quali venivano sistematicamente perseguitati ed osteggiati soprattutto dalla nobiltà latina e dall'alto clero dell'isola che non accettava la convivenza con gli "infedeli".

Con il regno di Federico II si decretò la fine della presenza araba in Sicilia. Le abitazioni dei musulmani vennero distrutte, vennero eseguiti stermini di massa e deportazioni a Lucera in provincia di Foggia, dove le comunità superstiti vennero definitivamente eliminate.

La storia ci dice d'altro canto che per quanto riguarda la "Reconquista" cristiana della Spagna, altro caso di notevole importanza di colonizzazione araba nella storia, i fatti hanno assunto una piega diversa. Secondo l'autore non c'è dubbio che storicamente la repressione del gruppo religioso moriscos da parte dei re cristiani sia stata altrettanto violenta e distruttiva come in Sicilia.

Tuttavia la Spagna ha assunto un atteggiamento di rispetto verso l'etnia araba incoraggiando e favorendo un clima di convivenza e dialogo reciproco. I re cristiani si sono impossessati del mondo arabo senza però distruggere le tracce materiali ma anzi reintegrandole nel nuovo ordine e nel nuovo potere.

Col nome di moriscos si indicano i musulmani di Spagna che abbracciarono forzatamente la religione cristiana fra il 1492, anno della fine della Reconquista, e il 1526. Il nome fu peraltro usato, con connotazione dispregiativa, anche per i loro discendenti, fino alla definitiva espulsione dei musulmani, decretata nel quinquennio 1609-1614.

Le vicende degli arabi di Sicilia meritano di essere rivalutate e rilette soprattutto alla luce di quanto sta accadendo oggi nel Medio Oriente con la

nascita dello Stato Islamico, che si prefigge di riunificare il mondo arabo ed opporsi alle democrazie occidentali.

Ci si deve rendere conto che siamo di fronte ad una grande cultura che si è espressa anche in Europa, che ha espresso anche valori universali di dialogo e integrazione. Un caso è quello della Cordova dei califfi e degli emiri, in cui effettivamente c'era una simbiosi, una unione tra le varie etnie per un fine comune che era il raggiungimento del benessere sociale. In Spagna si è raggiunto il livello più alto sotto il profilo economico in quel periodo. Basti pensare che all'epoca della colonizzazione araba in Sicilia, la città di Roma aveva quarantamila abitanti mentre Cordova ne contava un milione e duecentomila.

Le religioni non devono essere e non sono state sempre un terreno di scontro nella storia, ma anche un terreno di interlocuzione, non solo religiosa ma anche culturale e io direi anche economica, perché un miliardo e mezzo di cittadini islamici danno un contributo notevole alle ricchezze del nostro pianeta.

Il ritorno dell'Islam in Sicilia è stato punteggiato, anche simbolicamente, dalla realizzazione della più antica moschea in Italia, costruita nel 1980 a Catania e precedente anche alle uniche altre due vere moschee di Milano e di Roma.

L'iniziativa fu presa da Michele Papa, Professore ordinario Dipartimento di Scienze Giuridiche, non musulmano, progettata da un architetto egiziano e finanziata dal governo libico di Gheddafi, dedicata a Omar Ibn al- Khattéb, secondo dei quattro califfi, la moschea di Gheddafi, come venne chiamata, sorse nel cuore della città con tanto di minareto e mezzaluna.

Eppure, sarà perché quella iscrizione in latino *Michele Papa aedificavit* sul

frontale esterno dell'edificio, caso unico al mondo, è sentita come una dichiarazione di proprietà contraria alla tradizione classica, o saranno state probabilmente le incomprensioni a proposito dei consumi di acqua e luce e degli orari di apertura ridotti, fatto sta che dal 1994 la comunità della città etnea ha deciso di abbandonare la più nobile moschea e riadattare uno scantinato a luogo di preghiera nel quartiere della Civita, adiacente al porto. E' questa definita la Moschea di Catania, come si legge nell'insegna all'esterno.

### *DIO E' UNO ED E' PER TUTTI*

La religione è un sentimento che ci conforta ed è anche l'espressione del proprio convincimento a credere, in un modo o nell'altro, in quel Dio che tutti adoriamo: Cristiani, Ebrei, Musulmani, Buddisti e quant'altro, perché tutti crediamo in quella Entità Superiore che, per convenzione chiamiamo Dio, ciascuno rispettando la propria religione e quella degli altri, avrà poi diritto al premio nell'altra vita. In definitiva, Dio è uno ed è per tutti.

L'uomo a qualsiasi religione appartenga, ha una sua dignità ed ha diritto al rispetto degli altri.

La Sicilia, erroneamente definita Araba, come arabi vengono chiamati gli stati ove si parla la lingua del Corano, aveva una sua religione ufficiale, che gli invasori avevano imposto.

Soltanto un malcelato fanatismo pseudo religioso potrebbe ancor oggi farci credere il contrario, pretendendo di farci dimenticare l'unico periodo storico in cui la Nazione Sicilia fu degna di tale nome e non colonia sotto il dominio straniero che, col paravento della religione e protetti da alcuni Papi che curavano forse troppo il potere temporale e poco quello spirituale,

pretendendo di governare schiavizzando il popolo.

È giusto, tuttavia, riconoscere alla Chiesa il merito di aver salvato la romanità. E' assurdo e non è onesto far credere che furono gli arabi e non i siciliani a rendere famosa la Sicilia, in quanto furono gli arabi ad invadere l'isola con le armi dei guerrieri, i quali vi si stabilirono con i discendenti, per cui oggi sono a tutti gli effetti siciliani.

Il passato storico dei siciliani è quindi patrimonio degli stessi, con tutti i loro pregi ed i difetti.

## *L'IMPERO ROMANO D'ORIENTE*

In origine, Bisanzio, poi divenuta Costantinopoli, oggi Istanbul, era il nome di una modesta colonia greca del VII a.C.. Un millennio dopo fu scelta da Costantino a capitale dell'Impero Romano d'Oriente, per via della sua posizione strategica, prese così il nome dell'Imperatore romano, che l'ingrandì la fortificò, cingendola di mura, dotandola di grandiosi edifici pubblici, terme, mercati e chiese.

Gli abitanti si chiamarono Romani, o meglio Romei, che gli Arabi abbreviarono in Rum. Bisanzio era compresa tra il Bosforo ad est, il Corno d'Oro a nord ed il Mar di Marmara a sud. Aveva mura talmente invalicabili e massicce che la trasformarono in fortezza inespugnabile.

Giovanni Guglielmo Giustiniani Longo (1453), già podestà di Caffa, al momento dell'offensiva turca era comandante della difesa di Costantinopoli, si deve a lui la trasformazione della città da romana a bizantina, la Sicilia venne così conquistata ed annessa all'Impero d'Oriente.

La Sicilia, dove l'elemento greco costituiva maggioranza della popolazione, divenne il tema particolarmente fedele all'Impero.

Alla strategia di Sicilia erano subordinate il Ducato di Calabria (Bruzio) e quello di Napoli, limitato al golfo di Gaeta, Napoli ed Amalfi. Allo stratega spettava soprattutto la difesa, la salvaguardia e la concessione di privilegi al clero di rito Greco, vescovi ed abati.

A provocare il distacco della chiesa d'Oriente sul piano religioso, intervenne il Basileus dei Romei ed Imperatore bizantino, Leone III Isaurico con la sua lotta al culto delle immagini, ma era la distruzione nelle regioni bizantine, il predominio della Chiesa di Roma.

Romei era il termine usato dagli stessi abitanti dell'Impero Romano d'Oriente per definirsi. Come l'Impero bizantino era Impero romano, così la sua capitale Costantinopoli era la Nuova Roma.

Infine la Penisola Balcanica veniva chiamata dai Romei Rumelia, nome di regione che sarà conservato pure dai conquistatori ottomani. Il termine bizantini è stato introdotto solo a partire dal XVIII dagli Illuministi, quando l'Impero Romano d'Oriente era ormai scomparso da circa tre secoli.

Gli Arabi ed i Turchi chiamavano i romei Rum, nome che deriva dalla lingua araba e significa romani.

Il termine Romei rimase anche dopo la caduta di Costantinopoli, termine definiva i Greci di tutte le regioni dell'antico Impero bizantino, dai Balcani e la penisola ellenica fino all'Anatolia (Turchia) ed il Ponto (Ellesponto).

*DUCEZIO RE DEI SICULI*



Ducezio fu re dei Siculi dal 460 a.C. al 450 a.C. Non sappiamo il vero nome di Ducezio. Il suo nome, in greco, sta per: "colui che viene chiamato 'douk'". Difatti la parola 'douk' significa "leader, capo", con la stessa etimologia di "dux" in latino. Nato nella Sicilia sud orientale forse nella città di Menai, l'odierna Mineo o Neai, l'odierna Noto.

Ducezio era un uomo dotato di grande carisma, che riuscì a conquistare l'animo dei Siculi che da alcuni secoli erano oppressi dalla dominazione greca. Difatti la colonizzazione greca procedeva, nelle terre dei nativi, a volte con la diplomazia, ma più spesso con la violenza.

Di nobile famiglia, capo del movimento nazionale contro i Greci dell'isola. Nel 459 a. C., la conquista di Morganzio gli diede possibilità e occasione di unire in lega, sotto il suo comando, tutte le città sicule, Ibla eccettuata. Morì nel 440 di malattia di vecchiaia dopo una carriera politica durata ventidue anni.

Il primo autonomista della storia siciliana si chiamava Ducezio, Re dei Siculi dal 460 a.C. al 440 a.C., siciliano, nato a Mene, l'odierna Mineo, di nobile famiglia, capo del movimento nazionale contro i Greci dell'isola, il quale tenne sotto scacco i greci di Sicilia per 10 anni. Era un uomo dotato di grande carisma, che riuscì a conquistare l'animo dei Siculi che da alcuni secoli erano oppressi dalla dominazione greca.

L'influenza della popolazione indigena stava crescendo ed egli sfruttò la situazione per cercare di riaffermare la loro supremazia su quella dei conquistatori.

Alla testa del suo esercito dominò la scena militare per più di dieci anni.

Nacque, da una nobile famiglia siciliana, nel 488 a.C. a Mene (oggi Mineo in provincia di Catania, quindi nella Sicilia orientale). Sin da bambino si dimostrò assai vivace e curioso. Amava gareggiare, era coraggioso e primeggiava su tutto. Sin dall'adolescenza si dimostrò disponibile e generoso verso i più deboli e bisognosi.

Ducezio crebbe in una Trinacria terra di conquista da parte di Greci e Fenici sotto la serrata oppressione dei primi.

I genitori videro in lui l'uomo che avrebbe risollevato le sorti del popolo siculo e così Ducezio crebbe con gli ideali trasmessigli dai saggi genitori.

Crescendo entrò nelle grazie di tutti i Siculi e quando decise di occuparsi di essi creò Sintelesia, una federazione di tutti gli appartenenti all'etnia sicula, e tutti gli uomini gli tributarono immensa fiducia.

Quando i Greci giunsero in Sicilia, verso la metà dell'VII sec. a.C., se da una parte fondarono nuovi e floridi centri, dall'altro, molto spesso, si stanziarono in città già esistenti occupate dalla popolazione sicula, nella parte orientale dell'isola, e dalla popolazione Sicana ed Elima, nella parte occidentale della stessa.

La convivenza tra greci e siculi si mantenne pacifica per circa tre secoli, ovvero dall'VII al V sec circa, fin quando i Siculi, consci del pericolo di una totale ellenizzazione della Sicilia, non tentano di rientrare in possesso della loro indipendenza ed anche di quei territori loro sottratti dall'espansione greca e soprattutto siracusana. È questo il "momento di Ducezio".

Cavalcando alla testa dei Siculi iniziò così la sua battaglia per la

liberazione della Trinacria dall'oppressore greco, la sua prima impresa da vero condottiero fu nel 461 a.C. la conquista di Etna, l'odierna Catania, colonia militare fondata dai Greci del tiranno Gerone, governata da Dinomene sotto l'influenza siracusana, rinominandola Katane, costringendo gli abitanti che erano stati lì condotti da Gerone I°, a trasferirsi altrove.

Questo permise agli abitanti originari di riprendere possesso delle proprie terre giacché erano stati costretti a rifugiarsi presso Leontinoi, l'odierna Lentini.

Egli non piaceva a greci e romani ed aveva già tracciato la strada di una certa autonomia locale nelle città riunite in lega, ovvero la prima "Lega Sicula". Su questo modello la spuntarono però gli oppressori, ovvero greci e romani con dei metodi tutt'altro che democratici.

Ducezio fu esiliato a Corinto, ma nel 444 a.C. rientrò in Sicilia con un gruppo di coloni Corinzi e fondò Kalè Aktè su incarico di un oracolo (forse quello di Dodona), presso l'odierna Caronia.

E' proprio lì che il nostro eroe morirà 4 anni più tardi all'età di 44 anni. La sua fu un'azione politica, religiosa e militare, la prima realizzata tramite la creazione di una vera e propria lega di città sicule. Nessuno sa o ricorda dove furono trasportate le spoglie del grande condottiero.

Uno studio più accurato e profondo porta alla luce una cultura, quella dei Siculi, di vero rispetto soprattutto per la donna; scritte che lo testimoniano si trovano un po' dappertutto ed anche sul Kotyle (tipo di vaso greco), erroneamente ritenuto di provenienza etrusca: "Colui che cura la propria igiene, può aspirare di giacere con una vergine".

Ancora mille anni prima dell'avvento di Cristo, i Siculi credevano in una resurrezione divina: "Concedi a questi resti di risorgere in una nuova vita".

Sono tanti i ritrovamenti che testimoniano conoscenza e coscienza della

vita e del rispetto; questi popoli provenienti da un'area presumibilmente indo-pakistana erano sicuramente i nostri avi.

## *RUGGERO I D'ALTAVILLA RE DI SICILIA*

Nel 1060 il gran Conte Ruggero d'Altavilla, al comando dei suoi soldati normanni, muniti di bandiere e labari cristiani (insegne militari al seguito dell'Imperatore romano), sbarcò a Messina, mentre nel 1064 si impadronì della parte nord orientale della Sicilia, quindi, dopo dieci anni di fortunate vicende, puntò su Catania, occupandola in soli 4 giorni.

Nell'estate del 1071, così per la città ebbe inizio il suo splendido periodo normanno. Nel 1074 fu dai catanesi acclamato Re di Sicilia, col titolo di Ruggero I. Un anno dopo lasciò Catania, dopo aver nominato il genero Ugo Guzzetta, conte di Girgea, il quale dopo qualche anno, presso le mura di Catania, cadde nella battaglia contro gli Arabi.

Nel 1081 il Conte Ruggero, da Messina marciò su Catania al fine di rioccuparla, bloccando così l'avanzata musulmana in una dura battaglia. Dopo la vittoria, in ringraziamento, fece costruire un Santuario, precedentemente promesso alla Madonna.

La cacciata degli Arabi dalla Sicilia determinò il loro esodo, poco dopo furono però richiamati e fu loro concesso di professare la religione maomettana, concedendogli la libertà civile, previo pagamento di un lauto tributo annuo.

La popolazione araba si fuse con quella latina, composta prevalentemente da nobiltà normanna, franca e longobarda, mentre i Bizantini ebraici erano i siciliani non musulmani.

Durante l'anno 615 si contarono circa 700 famiglie arabe. In Sicilia i Normanni crearono il feudalesimo, tuttavia, il Conte Ruggero I d'Altavilla

evitò i feudi vasti, pur favorendo quelli ecclesiastici.

Alla morte di Ruggero, avvenuta a Mileto (Turchia) il 26 giugno del 1101 la sua terza moglie, Adelaide del Vasto di Monferrato (Piemonte), divenne reggente del Regno di Sicilia, con crescente immigrazione di Longobardi e Provenzali, stabilitisi nella parte orientale.

### *MARIA, REGINA DI SICILIA*

Dopo la morte di Federico III d'Aragona, Re di Sicilia avvenuta nel 1377, aveva aperto un capitolo oscuro e convulso per la giovanissima figlia Maria, erede al trono, la quale fu affidata, secondo testamento del padre, alle cure di Artale Alagona, gran giustiziere del regno, con qualità di balio e tutore.

Più che una tutela, per Maria fu una prigionia, quella in cui la teneva il furbo Alagona, che le toglieva persino l'illusione di essere regina, per cui, le fazioni si credettero più libere di germogliare. Così feudatari e vassalli si divisero l'isola.

Frutto di questo stato di cose erano la gelosia e la guerra tra barone e barone, la prepotenza del più forte sul più debole. Alla conquista dell'imbelle Maria si teneva come alla conquista del Vello d'Oro.

Trafugata dalla rocca Orsina di Artale Alagona, ove ella si trovava, passò nelle mani di Guglielmo Raimondo Moncada, il quale, messa al sicuro presso il Castello di Licata, sotto la protezione di Chiaramonte dei più potenti vicari, partiva alla volta di Barcellona per vendere la sovrana a quel re.

Successivamente Pietro IV con Ruggero Moncada allestì una flotta di nobili e prodi, inviandola in terra di Sicilia, onde impadronirsi dell'infante Maria.

Nelle nozze con la fanciulla, i potenti principi d'Europa vedevano il

facile mezzo a conseguire l'ambita corona dell'isola e Giovanni Visconti, conte di virtù, il marchese di Monferrato, cugino, ed Ottone di Bronwich, Francesco di Prignano, nipote di Papa Urbano VI e Giovanni, primogenito di Pietro d'Aragona, furono volontari e concorrenti.

Bianca era l'unica erede del re di Trinacria, duca di Atene e di Neopatria, Federico IV il Semplice e di Costanza d'Aragona, figlia primogenita del re di Aragona, di Valencia, di Maiorca, di Sardegna e Corsica, conte di Barcellona e di altre contee catalane Pietro IV il Cerimonioso e della sua prima moglie, Maria di Navarra.

Era venuta al mondo presso il castello Ursino di Catania il 2 luglio 1363, sua madre, Costanza d'Aragona, morì in seguito al parto, dopo la sua nascita, per cui Maria rimase subito orfana.

Il padre morì nel luglio del 1377 e quindi lei ereditò la corona del regno di Sicilia e i ducati di Atene e Neopatria, all'età di circa quindici anni, sotto la tutela di Artale I Alagona, gran giustiziere del regno e signore di Paternò, già padrino di battesimo di Maria, che da Federico era stato nominato reggente del regno in suo nome.

Maria di Sicilia, detta anche d'Aragona è stata duchessa di Atene(dal 1377 al 1388) e regina di Sicilia o Trinacria, dal1377 al 1401.

Era l'unica erede del re di Trinacria e duca di Atene e di Neopatria (Tessaglia), Federico IV il Semplice e di Costanza d'Aragona, figlia primogenita del re di Aragona, di Valencia, di Maiorca, di Sardegna e di Corsica e Conte di Barcellona e delle altre contee catalane Pietro IV il Cerimonioso, e della sua prima moglie, Maria di Navarra.

La cosa però era giudicata illegale, in quanto il bisnonno di Maria, il re di Sicilia, Federico III, aveva proibito la discendenza per linea femminile e quindi l'ostilità degli altri grandi baroni siciliani lo costrinsero a formare il

“Consiglio o Governo dei quattro Vicari” formato, oltre che da lui stesso anche dai leader degli altri potentati siciliani: Francesco II Ventimiglia conte di Geraci, Manfredi III Chiaramont conte di Modica e Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta

Essi avrebbero dovuto interessarsi al “buon governo dello Stato” ed a quella pace politica, che derivava allora proprio dall’equilibrio di potere delle due avverse fazioni, quella “latina” e quella “catalana”. Avrebbe dovuto essere nelle intenzioni un governo collettivo; ma non fu così.

Artale Alagona però aveva un vantaggio in più. Nel Castello Ursino di Catania cresceva sotto la sua protezione la figlioccia Maria che ormai era in età da marito e il Vicario del regno aveva già scelto per lei un ottimo partito: il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, per legare la Sicilia al contesto italiano, ma vi fu una tenace opposizione di alcuni baroni, che preferivano l’influenza spagnola.

Fra questi il nobile Guglielmo Raimondo Moncada conte di Augusta che rapì la regina dal Castello Ursino di Catania, nella notte del 23 gennaio 1379, per evitare il matrimonio, con l’approvazione e l’aiuto del re della corona Pietro IV d’Aragona, che l’anno prima aveva inviato una flotta in Sicilia. In seguito Pietro IV prese il controllo della situazione, nominando viceré il proprio figlio, Martino I il Vecchio.

Maria fu quindi condotta al castello di Licata dove rimase circa due anni; poi trasferita dal Moncada nel castello di Augusta dove rimarrà assediata da Artale Alagona per altri due anni. Le furono sottratti da Pietro IV i ducati di Atene e Neopatria, di fatto governati dagli aragonesi, poi perduti, rispettivamente, nel 1388 e nel 1391. Infine Maria fu liberata da una squadra navale aragonese che era arrivata in Sicilia, nel corso del 1382, ed aveva sconfitto la flotta milanese, sventando così il tentativo di matrimonio col

Visconti.

Maria fu trasferita prima in Sardegna ed infine a Barcellona, alla corte del re Pietro IV d'Aragona dove, nel 1391, il 24 giugno, fra le proteste dei baroni siciliani e del Papa Urbano VI, nemico degli aragonesi in quanto avevano riconosciuto l'antipapa Clemente VII, sposò l'erede della contea di Luna, e delle signorie di Segorbe e Ejérica, Martino il Giovane, figlio primogenito del futuro re di Aragona, di Valencia, di Maiorca, Sardegna, Corsica e Conte di Barcellona e delle altre contee catalane Martino I il Vecchio e della sua prima moglie Maria de Luna, nipote di Giovanni I di Aragona.

Questo matrimonio fu successivamente reso nullo da Papa Bonifacio IX il quale regnò durante lo scisma d'Occidente.

L'anno successivo Martino il Giovane e la regina Maria I sbarcarono in Sicilia e furono incoronati nella Cattedrale di Palermo. Martino, comunque dai siciliani era considerato un usurpatore ed i nobili uniti nel giuramento di Castronovo, gli si opposero, ribellandosi.

Allora il re di Aragona, Giovanni I, inviò in Sicilia una flotta agli ordini del suocero di Maria, Martino il Vecchio, che portò alla conquista di Trapani e Palermo, ma non riuscì a sconfiggere gli oppositori, che avrebbero resistito sino al 1398, anno in cui ritornò la pace e Maria e Martino il Giovane poterono governare nuovamente tutta l'isola.

Maria I, sopravvissuta al suo figlio unico, Pietro (1394-1400), morì di peste nel castello di Lentini il 25 maggio 1401 con lei si estinse la dinastia aragonese-sicula, iniziata col bisnonno Federico II d'Aragona.

Alla sua morte, il marito Martino I il Giovane fu nuovamente proclamato re, e così la corona degli aragonesi di Sicilia passò agli aragonesi di Spagna. Con la morte di Martino I, in Sardegna, il trono passò a suo padre,

Martino il Vecchio, che era già re di Aragona, rimanendo definitivamente a questa dinastia. La Sicilia divenne quindi un viceregno e perse l'indipendenza che aveva conquistata con la rivolta dei Vespri.

Maria discendeva direttamente (come suo marito) da Pietro III d'Aragona e Costanza di Hohenstaufen, ultima della stirpe sveva. Fu sepolta nella cappella destra della Madonna del Rosario Duomo di Catania: condivide il grande sarcofago con il re Federico III, con il re Ludovico, con il duca di Randazzo ed il piccolo Federico, suo figlio. Martino I il Giovane, che si risposò con Bianca di Navarra, giace, invece, in un artistico mausoleo del duomo di Cagliari.

Maria fu trafugata durante la notte da Guglielmo Raimondo Moncada per mano di Artale Alagona che la mise al sicuro presso il castello di Licata, sotto la protezione di Manfredi Chiaramonte, uno dei più potenti vicarii, che partiva alla volta di Barcellona per vendere, all'insaputa di tutti, la sua sovrana a quel re.

A questo punto Artale, saputo del rapimento volle vendicarsi, per cui, al seguito dei cavalieri aragonesi, giunto in Sicilia, provvide ad una maggiore sicurezza di Maria presso il castello di Agosta, per cui, chiedere rinforzi in Aragona, infine, nel 1388 fu condotta in Sardegna.

Deposte le armi e passato dal campo alla reggia, Re Martino sentì ben presto le carezze di una sposa giovane e bella, per cui, fra gli splendori e lo sfoggio dell'arte dei castelli siciliani, ripullularsi in seno gli istinti del bello e degli amori che ereditava dagli avi. Egli alternava lo studio dei libri classici e della Sacra Bibbia, inoltre, esercitava parecchi giochi, dalle giostre alla balestra, dall'azzardo alla zara (gioco medievale dei tre dadi), dalla gattecta alle carte, dai birilli ai ballottolini ed ai tornioli.

## RE MARTINO

Martino era un re giusto, pio e mite, il quale si faceva notare molto spesso in chiesa. Fra le carte di corte c'era persino traccia di un versamento, fra l'altro mensile, effettuato in favore dei monaci di Sant'Agata di Catania, che riguardava gli anniversari in suffragio di Re Ferdinando III d'Aragona e della Regina (francescana) Eleonora d'Angiò, ma anche investimenti per la riparazione di oggetti sacri, come acquasantiere, statue ed arredi vari.

Il 21 maggio, dopo la dipartita della Regina Maria, il Re nel 1402 si risposò presso il Castello Ursino di Catania, mentre la Regina viveva ancora presso il padre in Navarra. La vita randagia che faceva Re Martino in Sicilia e con lui tutti gli altri re, faceva sì che non avessero bisogno di costruire un castello per viverci dentro, per cui, adattavano a loro dimora qualsiasi rocca.

A Catania era il posto dove più era solita fermarsi la regia contea, soprattutto presso la rocca Orsina, dove c'era parecchio da lavorare per renderla usufruibile, in quanto difettava molto per quanto riguardava le prime necessità.

Nell'aprile del 1399 la Regina Maria, dopo quasi nove anni di deserto matrimonio, era già madre, per cui, Re Martino, quantunque per poco, poté gioire nel vedere assicurata la corona di Sicilia che, per mancanza di prole, temeva potesse un giorno decadere dalla casa di Aragona, tuttavia, dopo poco, ancor bambino, quell'erede di nome Federico, moriva.

Era frequente che molte città passassero al Demanio per sottrarsi al governo dei baroni, infatti, i contadini temevano i condizionamenti a cui era soggetto il Sovrano per tenere quieta la feudalità. Spesso compravano a basso prezzo i prodotti delle terre demaniali, rivendendole poi a caro prezzo.

Le città demaniali furono contente dell'arrivo di Re Martino in quanto desideravano la sua protezione dai baroni. L'arrivo era atteso anche

dalla chiesa che aveva subito parecchie espoliazioni, così nell'animo di tutti parve accendersi la speranza di giustizia, esaltando le piazze, mentre il clero faceva preghiere di ringraziamento. Su un solo punto i baroni furono d'accordo sulla legittimità della Regina Maria di Sicilia. A Catania il vescovo Simone del Pozzo (inquisitore da Castoreale) dovette subire un processo di lesa maestà, privandolo della dignità vescovile, poiché predicava l'odio verso i Catalani, invitando alla rivolta armata contro il Re che doveva giungere in Sicilia.

Martino concesse ai Catalani (Catalogna) molte terre sottratte ai baroni siciliani, come ricompensa dell'aiuto concesso nella spedizione. Egli amò circondarsi di gente fidata come i Moncada.

Il fermento dei baroni aumentò alla nascita di Federico ed alla morte della Regina Maria, malaticcia e spossata, Martino allora dichiarò che gli spettava la reggenza secondo il diritto normanno.

Tutti accettarono il regno di Martino e del figlio Martino II come reggente in nome del padre. Nel 1396 Martino gettò le basi per il riordino amministrativo della terra governata. Dal convegno di Catania la Chiesa uscì soddisfatta, riconoscendo i diritti di indipendenza dal potere politico.

Il Re con un capitolo del 1396 dichiarò terre demaniali Alcamo, Capo d'Orlando, Catania, Corleone, Acireale, Agrigento, Favignana, Licata, Lentini, Messina, Noto, Paternò, Palazzolo Acreide Salemi, Trapani ed altre città ancora.

A lui interessava soprattutto la pacificazione dell'impero governato. Il compromesso di Martino era chiaro ed evidente: accettare nelle cariche pubbliche delle grandi famiglie, per tenersele amiche, concedendo feudi con diritto di esigere tributi. Anch'egli, quando ne aveva bisogno, imponeva gabelle straordinarie, ripristinando la tassa sulla vendita dei feudi, disegnando

una mappa dei feudi e delle rendite. Uomo astuto ed ambizioso, Martino sconfisse i baroni e ripristinò l'antico diritto normanno svevo, riducendo al silenzio i baroni, facendosi amico dei Moncada.

Dopo la nascita dell'erede, la salute della Regina Maria divenne sempre più precaria, tanto che il Re ordinò al capitano di Catania di preparare gli abiti funebri per la consorte, la quale, il 26 maggio del 1401 moriva all'interno del Castello Ursino. Alcuni giorni dopo il Re chiedeva, per mezzo di due ambasciatori, la restituzione di tutti i beni preziosi, che Maria aveva come dote personale, che aveva acquistato a Catania da mercanti genovesi.

Rimasto vedovo, il giovane Martino pensava a risposarsi e non certo per bisogno di amore, ma per dare alla Sicilia una Regina ed una continuità al casato, tuttavia, non poteva dirsi che avesse il gusto del bello, infatti, la scelta della giovane Bianca non fu solo per bellezza, bensì, per politiche economiche, non volendo staccarsi dalla Spagna. Dopo la morte di Bianca, a Martino proposero la Regina Giovanna di Napoli.

Nel settembre del 1409, alla morte del marito, Bianca era sconvolta e si dispose alla vicaria del Regno, su ordine di Martino il vecchio, non essendoci altri eredi, che riconobbe come la legittima erede del giovane figlio Martino.

C'erano, tuttavia, due eredi illegittimi: Federico il piccolo a succedere al trono sotto la reggenza di Bianca e Violante, nata dalla relazione con Agata Pesce. L'unico figlio di Martino era morto in giovanissima età.

Oggi il corpo di Re Martino si trova sepolto all'interno di una cripta nella basilica di San Martino presso la città francese di Tours.

## *BLANCA DI NAVARRA REGINA DI SICILIA*

Bianca I di Navarra, o Bianca di Evreux, fu regina regnante di Navarra dal 1425 al 1441, in precedenza, in seguito a matrimonio, era stata per sette anni anche regina consorte di Sicilia dal 1402 al 1409 e reggente; vedova, sposò il futuro Re di Aragona.

Tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, visse in Sicilia una donna, che non si piegò alle angherie dei baroni ma che gli tenne testa con intelligenza e caparbieta, il suo nome era Blanca d'Evreux da noi conosciuta come; Bianca di Navarra. La regina, o meglio Vicaria del Regno alla morte del marito Martino I il giovane, si trovò a gestire una difficilissima situazione di interregno alla morte del suocero Martino il vecchio, re d'Aragona e padre del suo defunto marito, nel 1410. Bianca restava così l'unico legale rappresentante della monarchia aragonese in Sicilia, in attesa della nomina di un nuovo sovrano.

In quel tempo la Sicilia, teatro delle lotte baronali tra le famiglie dei nobili, era così ripartita: a Palermo regnavano i Chiaramonte, a Catania gli Alagona ed a Messina i Palizzi. Quando morì il re Federico IV, lasciò come erede la giovane figlia Maria sotto la guida di Artale I d'Alagona, nobile militare catalano che per garantire la pace divise il governo in un Quadrunvirato di vicari.

La situazione precipitò quando la giovane Maria, promessa sposa del Duca di Milano venne rapita da alcuni baroni e portata in Spagna dove venne data in sposa a Martino di Aragona, quando rientrarono in Sicilia Martino venne incoronato Re nella cattedrale di Palermo, ma il loro matrimonio durò meno di dieci anni poiché la bella Maria morì ponendo fine alla dinastia aragonese sicula in Sicilia.

Martino liquidava con cinismo la morte della regina Maria, cercando

immediatamente una degna sostituta. La scelta cadde su Bianca di Navarra.

Il matrimonio avvenne per procura nel Castello Ursino, dove Martino il giovane ed i procuratori spagnoli firmarono l'atto del matrimonio in presenza di Martino il padre. Bianca arrivò in Sicilia accompagnata da Bernardo Cabrera per la solennità del matrimonio, per essere incoronata, venendo accolta con grandi festeggiamenti. Nel periodo successivo al matrimonio Martino partì per una spedizione in Sardegna nella quale però morì, lasciando Bianca Vicaria del regno appoggiata dal suocero, che morì poco dopo riaccendendo le ostilità dei baroni.

Allora il Gran Giustiziere Bernardo Cabrera, duca di Modica, fomentò una ribellione contro Bianca, convincendo molte città e nobili a disubbidirle ed a combatterla, perché usurpatrice e perché donna! Cabrera, decise di scontrarsi con Bianca per toglierle il potere.

Così iniziò con truppe di mercenari a saccheggiare la bella e ricca terra di Sicilia, fino a perdere ogni pudore nel chiederla in sposa. Ma Bianca rifiutò con determinazione nonostante potesse contare su pochi fidati, gridandogli: "va via vecchio rognoso". Bianca, allora venticinquenne, mostrò una determinazione ed un coraggio impreveduti, non solo, ma una chiarezza di vedute e un affetto per l'Isola che non erano sospettabili. Tale rifiuto scatenò la rabbia del Cabrera che provò ad insidiarla diverse volte fino a quando Sanchio Ruiz ammiraglio della Regina, lo catturò rinchiudendolo nella torre di Motta Santa Anastasia.

Bernardo Cabrera, grande ammiraglio del Regno di Aragona, nonché braccio destro di Re Martino, venne rinchiuso nel castello di Motta Sant'Anastasia in una finta stanza da letto che in realtà era una cisterna. Durante la notte la stanza fu fatta invadere dalle acque.

Fu salvato da un paggio che invece era Jana da Motta, ancella della

regina, che si era intrufolata nottetempo nel castello per farlo fuggire, così ella disse al gran giustiziere, che, in mutande, si calava dalle mura della torre con delle lenzuola annodate tra di loro, convinto che alla base avrebbe trovato vestiti e cavalli per allontanarsi.

Il mattino seguente i contadini vedendolo iniziarono a deriderlo. riconosciutolo fu inviato come prigioniero al Castello Ursino di Catania.

Bianca combatté tenacemente e sconfisse il Cabrera, ma alla fine dovette cedere alla volontà del concilio di Caspe (Spagna) che nominò un Re spagnolo, e alle insanabili fratture tra le componenti della società isolana che si dimostrarono incapaci di prendere una decisione autonoma. Il Cabrera morì di peste presso la città di Catania. Così “la bella regina” salutò per sempre la Sicilia e tornò in Spagna, dove si risposò, divenne regina di Aragona ed ebbe tre figli.

Il regno di Bianca ormai giungeva al termine, gli ambasciatori spagnoli iniziarono a toglierle il potere, i baroni la contrastavano, ma, nonostante questo con fermezza continuava ad emanare leggi e provvedimenti che garantissero diritti a quel popolo che non aveva capito quanto Bianca tenesse alla libertà del popolo di Sicilia. I siciliani avevano così perso la loro occasione d'indipendenza, Bianca ci aveva provato a rendere libera la Sicilia ma non l'hanno seguita. Da allora la Sicilia non fu più residenza di Re.

Bianca era nata a Pamplona (Spagna) il 6 luglio 1387.

La sua tomba si trova presso il monastero di Santa Maria La Real De Nieva nella regione spagnola di Castiglia e Leon. Apparve alla corte di Francia solo in rare occasioni, ad esempio l'ingresso di Isabella di Baviera a Parigi, regina consorte di Carlo VI Francia, che fu organizzato dalla stessa Bianca. Pare che Bianca fosse appassionata di alchimia e avesse dei laboratori in alcuni dei suoi castelli. Bianca morì nel suo ritiro di Neaufle le Chatel, il 5

ottobre 1398 e fu sepolta nella abbazia di Saint Denis, Periferia di Parigi. Bianca di Navarra, infine, è stata indicata come il 7<sup>a</sup> Gran Maestro dal 1366 al 1398 del leggendario Priorato di Sion, secondo la prima lista compilata dal disegnatore francese Pierre Plantard. La sua tomba si trova in Santa Maria la Real de Nieva presso la regione castigliana di Spagna. Martino liquidava con cinismo la morte della regina.

## *BLANCA LANCIA*

Bianca Lancia, o Lanza, meglio Bianca d'Agliano, figlia di Bonifacio Lancia d'Agliano, fu l'ultima moglie dell'imperatore Federico II di Svevia, che egli sposò in articulo mortis, cioè poco prima della morte dell'Imperatore, fino alla fine del 1250.

Dalla loro relazione nacquero tre figli, tra cui Manfredi ed una figlia di nome Costanza, la quale andò in sposa a Giovanni III Ducas Vatatzes, Imperatore d'Oriente. Federico rimasto vedovo di Isabella d'Inghilterra, sposò Bianca nel 1246, legittimandone i di lei figli.

Si racconta che sul letto di morte, nell'atto del matrimonio celebrato dall'arcivescovo e politico italiano Berardo di Castacca (Bari), la sposa abbia ottenuto la legittimazione del vincolo amoroso e dei figli nati dalla loro relazione. Bianca fu l'unica donna che riuscì a conquistare veramente il difficile cuore di Federico. I due si conobbero tra il 1225 ed il 1230 e fu subito un reciproco colpo di fulmine.

L'imperatore, invaghitosi della bella ragazza, volle portarla con sé, al seguito dello zio di lei, Manfredi, marchese di Monferrato. Pertanto, le due famiglie si sarebbero trasferite successivamente all'incontro tra i due.

Alla morte di Federico, avvenuta nel 1250, nel 1228 e fino al 1254, Manfredi divenne reggente per l'Imperatore Corrado IV, suo fratellastro.

Lancia ed Agliano erano nobili famiglie ghibelline del Piemonte, le quali dopo l'ascesa dei Liberi Comuni, si sarebbero trasferiti presso il Regno di Sicilia, al seguito della corte sveva in cerca di miglior fortuna.

Sono frutto di ipotesi congetturali sia il nome Bianca sia la verosimile appartenenza ai Lancia. Una leggenda vuole che presso il Castello di Monte Sant'Angelo, Bianca fosse stata tenuta prigioniera della gelosia dello stesso imperatore.

Stessa storia è tramandata a proposito del Castello di Gioia del Colle, dove si racconta sarebbe stata rinchiusa dall'imperatore per aver commesso adulterio. Bianca potrebbe aver vissuto in giovane età fra le mura del castello dei Lancia a Brolo (ME) e poi molto probabilmente presso il Castello di Paternò e forse nel castello di Gioia del Colle. Durante la gravidanza di Manfredi, Federico tenne rinchiusa l'amante in una torre del castello di Gioia del Colle. Desiderio di riservatezza, capriccio, gelosia?

Anche se la straordinaria somiglianza col padre avrebbe dovuto togliere ogni residuo dubbio. Resta il fatto che la sensibile principessa non poté resistere all'umiliazione, per cui, vinta dal dolore, si tagliò i seni e li inviò all'imperatore su di un vassoio assieme al neonato. Dopo di che passò ad altra vita.

Da quel giorno, ogni notte, presso la torre del castello, detta ora Torre dell'Imperatrice si ode un flebile, straziante lamento, quello di una donna offesa che protesta all'infinito la propria innocenza.

Bianca Lancia figlia di Bonifacio, divenne l'amante dell'Imperatore Federico II, cui diede un figlio, Manfredi ed una figlia, Costanza, la quale nel

1246 andò in sposa a Giovanni III Ducas Vatatzes, Imperatore bizantino d'Oriente Federico (antica Nicea, Anatolia), rimasto vedovo dell'Imperatrice del Sacro Romano Impero, nonché regina consorte di Sicilia, Isabella d'Inghilterra, facendosi legittimare i suoi due figli.

## *L'IMPERATORE CARLO V*

Carlo d'Asburgo, Imperatore del Sacro Romano Impero, Re di Spagna, di Sicilia, di Sardegna, di Napoli e Duca di Borgogna, è stato una delle più importanti figure della storia dell'Europa, padrone di un impero talmente vasto ed esteso, su due continenti, che gli veniva tradizionalmente attribuita l'affermazione secondo cui sul suo regno non tramontava mai il sole.

Alla scomparsa del nonno paterno Massimiliano I, Carlo di Gand, aggiunse i domini degli Asburgo d'Austria e la Borgogna e venne eletto Imperatore col nome di Carlo V, con cui resterà nella storia. A quanto ricevuto in eredità, aggiungerà successivamente Boemia, Moravia, Alsazia ed Ungheria ed il ducato di Milano, amplierà i possedimenti coloniali oltre a rafforzare i legami con il Portogallo sposando Isabella del Portogallo e venendo a costituire un assetto imperiale che, estendendosi dall'Europa alle Americhe, risultò il più vasto della storia moderna.

Carlo V non operò neppure il tentativo di dare una organizzazione unitaria ai suoi domini, per cui, ciascuno conservò autonomia con i propri ordinamenti ed istituzioni. Tuttavia egli godette di una potenza superiore ai sovrani precedenti che adoperò per conferire un maggiore sviluppo all'organizzazione degli Stati.

In ogni città Carlo V riconosceva e confermava antichi privilegi, al Parlamento accordò in particolare che all'Università di Catania venissero

restituite le somme disposte da Alfonso il Magnanimo.

L'Università venne fondata il 19 ottobre del 1434 dallo stesso Alfonso con bolla pontificia di Papa Eugenio IV che autorizzò la costituzione. Durante lo scisma, Eugenio IV, giovane papa fuggì con una barca attraverso il Tevere.

La precedente fortificazione comprendeva anche sette porte ed undici bastioni. Pertanto, prima del terremoto del 1693, Catania risultava fortificata da possenti mura, costituita da sette porte di accesso alla città i cui nomi erano: Porta della Decima, Porta di Carlo V, Porta de Vega, Porta di Sardo, Porta della Consolazione, Porta del Sale, Porta del Porto, Porta della Lanza, Porta di Jaci, Porta del Re, Porta del Tindaro (o dell'Arcora), Porta della Giudecca, Porta di Sant'Orsola, Porta del Fortino Vecchio, Porta Uzeda, Porta di Eliodoro, Porta di Mezzo.

Su ordine dell'imperatore Carlo V, il vicerè, nonché ambasciatore di Spagna, (Juan) Giovanni de Vega ebbe l'ordine di progettare la costruzione di una nuova cinta muraria in grado di resistere alle incursioni turche, che sostituisse le deteriorate mura medievali, antecedenti al terremoto del 1693.

La città, infatti, in epoca medievale presentava un ampio sistema difensivo con mura dritte e divise da torri quadrate. Tale sistema col tempo divenne però obsoleto, per cui, dovette essere sostituito da una più moderna ed efficiente cinta muraria difensiva, con mura erette per garantire alla città maggiore protezione.

La nuova costruzione risultò essere più spessa rispetto alla precedente e caratterizzata da scarpate che permettessero una maggiore resistenza alla palla di cannone.

I bastioni di Catania erano fortificazioni cinquecentesche distribuite lungo le mura di Carlo V.. Per volere di Carlo V di Spagna, lungo la cinta

muraria venne commissionato all'architetto Ferrandino da Bergamo di edificare sette porte e undici bastioni, tutti in pietra lavica. Le mura e, conseguentemente, bastioni e porte, in seguito alle devastazioni di fine Seicento (colata lavica nel 1669 e terremoto nel 1693), furono quasi interamente distrutte.

Le mura, inoltre, erano di tanto in tanto intervallati da undici bastioni o contrafforti, che ne rafforzavano la potenza ed avevano i seguenti nomi: bastione Don Perrucchio, bastione Grande o Del Salvatore, bastione San Giuliano, bastione San Michele, bastione Sant'Euplio, bastione Santo Carcere, bastione degli Infetti e bastione del Tindaro, bastione San Giovanni, bastioni San Giorgio e Santa Croce.

I lavori furono intrapresi durante il 1553, dopo che i rappresentanti spagnoli, riunitisi precedentemente a Catania, decisero di assegnare un contributo in cinque anni di mille scudi per il restauro dei muri e la creazione di bastioni e porte di accesso.

Vista la complessità dell'opera, all'inizio del XVI secolo, venne dato incarico all'architetto Antonio Ferramolino, progettista di fortificazioni militari al servizio del Vicerè di Sicilia, tuttavia, la costruzione andò avanti con molta lentezza.

Il percorso delle nuove mura così si articolava: partendo dalla *Porta di Carlo V o dei Canali* (da cui i 36 canali della marina, attraverso i quali l'Amenano si riversava in mare), l'unica porta di cui rimanga ancora traccia, ubicata presso la zona in cui si svolge il mercato della pescheria.

Svoltando a sinistra si incontrava la *Muraglia di Sant'Agata*, che si estendeva fino alla *Porta del Porticello, Saracena o De Vega*, tra piazza San Placido e Via Dusmet, quindi, si giungeva al *Bastione Piccolo, o Don Perrucchio*,

presso la marina, in onore di Perrucchio Gioeni, personaggio di spicco dell'aristocrazia catanese del tempo, il quale aveva il compito di curarne la manutenzione. Questi aveva partecipato ad una spedizione in Tunisia con Re Carlo V.

Proseguendo si raggiungeva il *Bastione Grande* o *Del Salvatore*, tra via Dusmet e via Porta di Ferro, congiungendosi alla *Porta di Ferro*, in fondo alla medesima via ed al *Bastione di San Giuliano*, così chiamato per via dell'omonimo monastero posto accanto, presso piazza Cutelli.

Continuando il percorso si giungeva alla *Porta di Sant'Orsola*, situata in piazza Scammacca ed al *Bastione di San Michele*, il cui nome si riferiva ad una cappella vicina dedicata all'Arcangelo, presso l'attuale Piazza Spirito Santo.

La *Porta di Aci*, da cui partiva la strada che giungeva fino al Castello di Aci, o *Stesicorea*, per via della vicinanza con la tomba del poeta greco antico Stesicoro, nei pressi della chiesa di San Carlo Borromeo.

Proseguendo si giungeva al *Bastione del Santo Carcere*, presso la salita dei Cappuccini, vicino alla chiesa di Sant'Agata la Vetere, che si univa poi alla *Porta del Re*, innalzata da Federico III d'Aragona.

Successivamente si arrivava al *Bastione degli Infetti* o *del Vescovo*, in cui era ubicata una torre di epoca medievale (cinquecentesca) in pietra lavica e malta, donata al vescovo Don Antonio de' Vulpone, che la acquistò per farne un lazzaretto, si trova tra la via Plebiscito e via Largo di Nicito.

Qui sono ancora presenti alcune feritoie utilizzate un tempo dagli arcieri a difesa della fortezza. L'intero complesso venne poi chiamato Ospedale degli Infetti. Poco distante si trovava il *Bastione del Tindaro* o *del Tonnaro* ed ancora *dell'Arcora*, poiché nelle vicinanze si trovavano le arcate dell'acquedotto di epoca romana che portava l'acqua da Valcorrente fino alla città.

La cinta muraria proseguiva verso il *Bastione di San Giovanni*, fra via

Garibaldi e via plebiscito, congiungendosi al Bastione Sant'Euplio, tra piazza Cristoforo e piazza Sant'Antonio, unendosi poi alla *Porta della Decima*, per via degli uffici delle tasse sulla decima (tassa di un decimo sui raccolti e sugli allevamenti di bestiame), che si trovavano nei pressi.

Scendendo poi ai lati del Castello Ursino, il muro formava il *Bastione di San Giorgio*, quindi, voltando in via Sciuto e via Zurria, giungeva al *Bastione Santa Croce*, che difendeva la città da parte del mare. Il muro si congiungeva poi alla *Porta dei Canali*, completando il proprio percorso.

A causa della eruzione del 1669 e del terremoto del 1693 le mura furono quasi del tutto distrutte, parte di esse furono utilizzate dalle famiglie aristocratiche più importanti della città per ricostruire i propri palazzi nobiliari, come ad esempio Palazzo Biscari e l'Arcivescovado, situati agli inizi di via Cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet.

Ma la loro definitiva scomparsa si deve soprattutto al piano di rinnovo urbano del XVIII secolo, al cui inizio il Duca di Camastra ebbe l'incarico della ricostruzione della città di Catania, per cui, fece allargare una apertura datata 1672, ovvero quella vicina a Piazza Duomo con la realizzazione di una porta scenografica intitolata al Vicerè spagnolo Giovanni Francesco Pacheco duca di Uzeda. Via Plebiscito, infine, venne creata subito dopo suddetto terremoto, seguendo il tracciato delle vecchie mura. Sono ancora oggi visibili i baluardi inferiori delle mura, riconoscibili per la tipica struttura scoscesa, così come in alcune zone dello storico quartiere della Civita.

## *RICCARDO CUOR DI LEONE*

Nel 1190, i tre più grandi sovrani d'Occidente parteciparono alla III Crociata, conosciuta anche come "Crociata dei Re", bandita da Papa Gregorio VIII, fu un tentativo, da parte di vari sovrani europei il Re

d'Inghilterra Riccardo Cuordileone, il Re di Francia Filippo II, nonché l'Imperatore germanico Federico Barbarossa, di riconquistare Gerusalemme e quanto perduto della Terrasanta al Saladino. I risultati furono però irrilevanti e l'imperatore vi trovò persino la morte, lasciando l'esercito germanico allo sbando.

L'imperatore germanico Federico I (1152-1190) scelse la strada terrestre, mentre il re di Francia Filippo Augusto (1180-1223) ed il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone (1189-1199) si imbarcano per traversare il Mediterraneo e, separatamente, fecero scalo in terra di Sicilia.

Per quanto riguardò Riccardo I d'Inghilterra, fermarsi in Sicilia non fu dovuto soltanto ad un problema di logistica: Riccardo Cuor di Leone sbarcò in effetti a Messina in settembre 1190, scontento della sorte fatta subire alla sua sorella prediletta Giovanna, moglie di Raimondo VI di Tolosa, nonché regina consorte di Sicilia, privata dell'eredità promessa nel matrimonio con l'imperatore di Prussia e Germania, Guglielmo II.

Riccardo lanciò le sue truppe sulla Calabria e saccheggiò la Sicilia, nell'intento forse di impadronirsi del Regno.

Con l'arrivo e l'intervento diplomatico di Filippo Augusto, viene risolta la contesa. Un accordo è concluso con Tancredi di Lecce e entrambi i re riprendono la strada in aprile 1191, portando con sé la regina Giovanna in Terrasanta.

Quella crociata nella quale il regno di Sicilia non è coinvolto avrà comunque delle conseguenze nocive alla dinastia degli Altavilla. In disaccordo con i suoi alleati, Riccardo Cuor di Leone naufraga in Istria, nel viaggio di ritorno dalla crociata.

Comincia allora la disavventura ben nota della cattura di Riccardo da Leopoldo d'Austria, e del riscatto del re d'Inghilterra (1192-1194). Ed è

appunto il denaro del riscatto strappato a Riccardo Cuor di Leone a finanziare la campagna di Enrico VI nel 1194, permettendogli di allearsi alle marinerie di Genova e di Pisa contro il regno di Sicilia.

All'interno del prezioso busto reliquiario di Sant'Agata si trova la testa, ricoperta da una corona donata dal re inglese Riccardo Cuor di Leone di passaggio a Catania, di ritorno dalla III Crociata in Terrasanta, entro la quale è stato inserito il teschio della santa catanese.

Il termine crociata è attribuito primariamente a una serie di guerre religiose promosse dalla Chiesa cattolica combattute tra l'XI ed il XIII secolo. Le più note sono le campagne avvenute nel Vicino Oriente, volte a riconquistare la Terra Santa dal dominio islamico.

Fu la caduta di Gerusalemme nel 1070 per mano dei turchi a fornire il pretesto per scatenare la Guerra Santa verso gli infedeli. La Siria e la Palestina e quasi l'intera Asia Minore erano cadute sotto i turchi selgiuchidi, popolazione di origine mongola e religione islamica, comprendente Persia, Siria, Mesopotamia e parte dell'Asia Minore, provocando così la decadenza del mondo arabo e bizantino. La prima crociata avvenne nel 1096 per mano da cavalieri ben armati ed equipaggiati, terrorizzando e depredando le città cristiane

La seconda crociata ebbe inizio nel 1144 per via dell'occupazione di Edessa e la chiesa cattolica tesa a convincere l'imperatore germanico a muovere contro i turchi. La terza crociata avvenne nel 1187 per via dell'occupazione di Gerusalemme ad opera del condottiero turco Saladino.

Altre cinque crociate si aggiunsero alle prime, tuttavia, il risultato di maggior successo fu la conquista delle vie commerciali del mediterraneo, così alcune città dell'Italia settentrionale come Venezia, Genova e Pisa assunsero un ruolo dominante nei commerci con l'Oriente. Da decenni l'orientamento

sessuale di Riccardo I è stato al centro di indagini accurate, di contrapposizioni agguerritissime, di prese di posizione a dir poco intransigenti.

Nonostante alcuni storici abbiano insistito su una presunta, ma arroventata storia d'amore tra il re inglese e Filippo II di Francia, lo storico francese Jean Flori, uno degli studiosi più rispettati di questi ultimi cinquant'anni, nega la relazione tra i due, ma conferma la bisessualità dell'aitante sovrano che per ben due volte avrebbe fatto pubblicamente ammenda per i suoi peccati di sodomia.

Bello, coraggioso e colto, ebbe una vita turbolenta fatta di fughe rocambolesche per terra e per mare, lunghe prigionie (fu arrestato da Leopoldo V, duca d'Austria e consegnato poi all'imperatore Enrico VI che chiese per la sua liberazione un ingente riscatto) e inaspettati ritorni.

Un nome quello di Riccardo Cuor di Leone entrato ormai prepotentemente nella leggenda che persino in punto di morte seppe dimostrare magnanimità, perdonando il proprio assalitore, un giovane che aveva scoccato un dardo di balestra dalle mura del castello francese di Chalus-Chabrol, ove morì nel 1199.

Ai tempi delle prime crociate, per proteggere i pellegrini cristiani che si recavano in Terra Santa, nacquero degli ordini religiosi molto particolari: uno dei più importanti fu l'ordine dei templari, fondato a Gerusalemme nel 1118 o 1119 da un cavaliere francese che aveva partecipato alla prima crociata. L'ordine si insediò in un'ala del Palazzo Reale di Gerusalemme, sulla spianata del Tempio di Salomone, da cui derivava il suo nome.

*RE ARTU'*

Figura tra le più enigmatiche nella storia del Medioevo, re Artù è protagonista di innumerevoli racconti fantastici, costellati di potenti maghi, cavalieri indomiti, dame misteriose, fenomeni soprannaturali e luoghi incantati. Ma, al di là della leggenda resa popolare nel XII secolo dal chierico gallese Goffredo di Monmouth, nonché storico e scrittore medievale, esistono prove sufficienti per affermare che Artù sia stato un uomo in carne e ossa, un personaggio storico realmente vissuto?

Lo scrittore e giornalista londinese Graham Phillips, che a questa ricerca ha dedicato venticinque anni di studi, ne è assolutamente sicuro. Prendendo le mosse da antichi manoscritti conservati nella British Library di Londra, egli illustra il lungo e tortuoso cammino che lo ha portato a reperire fonti sempre più numerose e precise sull'esistenza di un capo riconosciuto che, nella Britannia ormai non più provincia romana e travagliata da lotte intestine, seppe costruire un regno abbastanza potente da garantire una pace duratura.

Un capo che, con il procedere delle ricerche, sembra poter incarnare perfino nei dettagli il mito di Artù. Anche Camelot, l'epica fortezza da lui scelta come capitale, sarebbe un luogo fisico ben identificabile, dove l'autore si è recato di persona verificando sul campo le straordinarie coincidenze fra storia e leggenda.

E altrettanto reale sarebbe Excalibur, la spada che Artù avrebbe estratto dalla roccia e che ora sarebbe celata nelle profondità di un lago un tempo considerato sacro, mentre Merlino potrebbe benissimo essere il coraggioso guerriero di origine italiana Myrddin.

Ma il culmine dell'appassionante indagine di Phillips è rappresentato dalla scoperta nelle brumose campagne dello Shropshire, nell'Inghilterra centrale, della mitica Avalon, un'antica isola santuario sufficientemente

appartata, silenziosa e inquietante per poter ospitare in gran segreto da millecinquecento anni le spoglie mortali del leggendario re dei britanni.

Quella di Artù è la più anomala ma anche la più bella leggenda etnea. Qui la grotta ha un'importanza secondaria rispetto al vulcano e sembra aver avuto origine non dagli abitanti dell'Etna, vicine alle leggende caroline, ma dai normanni invasori.

Le vie della fantasia sono infinite, ed ecco che, intorno al 1200, il reduce Artù riappare nell'immaginario collettivo non più attorniato dai suoi cavalieri sui campi di battaglia delle isole inglesi ma egli si trasferisce nel luogo più affascinante e misterioso del Mediterraneo, l'Etna, la quale diventa così, ancora una volta, un luogo magico, in cui i comuni mortali percorrono i tenebrosi antri lavici del monte e ritrovandosi così all'improvviso in gioiosi luoghi di piacere, in splendidi palazzi e castelli, in cui ad attenderli vi è il re Artù con la sua corte e Morgana coi suoi incantesimi.

La leggenda normanna di re Artù sull'Etna si diffonde in Sicilia tra il XIII e XIV secolo, fu raccolta da Gervasio di Tilbury, fantasioso cronista inglese al servizio della corte normanna di Palermo, nei suoi *Otia Imperialia* e qui ripresa dalle pagine di Arturo Graf (1984: 322-323).

La leggenda narra che in Sicilia il monte Etna, ardente d'incendi sulfurei, è vicino alla città di Catania, volgarmente quel monte si chiama Mongibello e i suoi abitanti narrano fra i suoi deserti dirupi dell'apparizione, del grande Artù.

Un giorno accadde che uno dei nobili cavalli del vescovo Ruggero di Catania, fuggì di mano al palafreniere che lo strigliava e, una volta libero sparì.

Il palafreniere lo cercò invano per dirupi e burroni, ma preso da una crescente preoccupazione, si mise dentro all'incavo tenebroso del monte e,

camminando per un sentiero molto stretto, giunse in una campagna molto spaziosa e piacevole, piena di ogni delizia e in questo luogo vi era un palazzo al cui interno trovò re Artù adagiato sopra un letto regale.

Tutti conoscono la storia della Spada nella Roccia, questa spada conficcata in un grande masso da tempi immemori in attesa della venuta di un re meritevole. E tutti sanno che questo re meritevole arrivò e che il suo nome era Re Artù. Da qui le innumerevoli storie del ciclo carolingio e bretone che raccontano dei cavalieri della tavola rotonda, di dame e damigelle, di duelli, amori, tradimenti e traditori. Ma anche la Sicilia vanta una leggenda che si fa risalire all'epoca di influenza normanna, trasmessa fino a noi dalla tradizione di pupi e pupari.

Secondo questa leggenda, Re Artù ormai anziano e quasi in punto di morte voleva far riparare la sua spada che si era spezzata. Il suo desiderio era quello di farla tornare lucente come quando la aveva impugnata per la prima volta ed era diventata simbolo di un grande re che aveva saputo imporre giustizia e virtù.

A re Artù apparve l'Arcangelo Michele che per esaudire l'ultimo desiderio di quest'uomo giusto lo trasportò per i cieli e lo depose sulla cima dell'Etna. Lì, grazie al fuoco del vulcano, i tronconi della spada furono saldati insieme e dopo averne contemplato la perfezione re Artù si addormentò in una caverna. Risvegliatosi all'alba e affacciatosi sul meraviglioso scenario che gli si apriva davanti agli occhi chiese a Dio di poter vivere ancora per rendersi garante di tutta quella bellezza e dei disegni divini a questa sottesi.

E Dio esaudì la sua preghiera, infatti, con l'aiuto della sorella Morgana, che risiedeva a Messina, Re Artù costruì una reggia dentro il cratere del Vulcano per poter vigilare sulla bellezza del territorio ed impedire al

vulcano di distruggere Catania.

Smette di sorvegliare solo per andare a trovare, ogni tanto, i bambini inglesi e portare loro in dono fiori e frutti di Sicilia ed è allora che l'Etna ne approfitta e sputa fuori lava, lapilli e cenere con tutta la sua furia.

Il servo che lo andò a cercare scoprì nelle viscere del vulcano un palazzo meraviglioso dove Artù giaceva ferito dopo la battaglia con Mordred. Altre tracce arturiane si trovano all'abazia gotica di San Galgano (Siena), oggi semidistrutta, dove esiste ancora l'unica vera spada infilata in una roccia.

La storicità di Re Artù è stata a lungo dibattuta dagli studiosi, ma negli anni si è raggiunto un consenso nel ritenere sostanzialmente leggendaria la figura del sovrano. Una scuola di pensiero avanzerebbe l'ipotesi che fosse vissuto nel tardo V secolo o agli inizi del VI secolo, che fosse stato un romano britannico e che avesse combattuto il paganesimo sassone. I suoi ipotetici quartieri generali si sarebbero trovati in Galles, Cornovaglia, o a ovest di ciò che sarebbe diventata l'Inghilterra.

Ad ogni modo, le controversie sul centro del suo potere e sul tipo stesso di potere che esercitava continuano oggi. Come per l'altra saga inglese per eccellenza, quella di Robin Hood, anche per la figura di Re Artù esistono molti plausibili candidati storici, seppure nessuno di essi pare possa da solo essere totalmente identificato col sovrano della tradizione che assommerebbe in sé tutte le caratteristiche di detti personaggi storici, e per tal motivo gli storici si trovano in disaccordo sull'identità certa del personaggio che storicamente sta alla base del mito, ma, in ogni caso, tutti gli studiosi sono certi che non si tratti di un vero e proprio monarca, quanto di un capoclan o di un condottiero al massimo.

Il problema annoso dell'identificazione certa della figura di Artù con

un personaggio storico dipende in gran parte dal fatto che, una volta ritirate le legioni romane dalla Britannia, si perse la trascrizione storica degli eventi, in quanto i Celti non erano soliti tramandare per iscritto gli avvenimenti.

Le prime notizie storiche che tramandano la figura di Artù risalgono a 300 - 350 anni dopo gli eventi a lui collegati. E questo vale non solo per il monarca ed i personaggi a lui ricollegabili, ma anche per i luoghi in cui egli operò

Ginevra è una giovane contadinella, innamorata del suo amico del cuore, lo stalliere Artù: entrambi vivono a Camelot, un povero villaggio soprannominato il "Regno Spezzato" poiché privo di un sovrano.

Artù racconta alla fidanzata di come una notte abbia sentito un oracolo dello stregone Merlino, intrappolato in un albero, il quale gli avrebbe predetto che il ragazzino un giorno avrebbe sfoderato dalla roccia la mitica spada Excalibur e ciò l'avrebbe fatto diventare re di Camelot.

Dopodiché dona a Ginevra una camelia, il suo fiore preferito, giurando di farla sua regina: camminando i due si imbattono in una piccola spada conficcata dentro un mucchio di pietre e la ragazzina chiede ad Artù se è quella Excalibur.

Arriva allora Kay, un ragazzo più grande, che rivela aver fatto uno scherzo ai due e prende in giro crudelmente il povero Artù dicendogli che uno stalliere orfano non potrebbe mai diventare un re.

Ginevra conforta l'amico incitandolo a sperare ed a cercare la spada.

Anni dopo Artù, ormai adulto, è riuscito a trovare la tanto sospirata spada ma nell'impossessarsene scopre che è spezzata e che manca la punta. Accordandosi con gli altri cavalieri, Lancillotto e Percival, di mantenere il

segreto ritorna trionfante al villaggio mostrando al popolo in festa una parte di Excalibur, ma non riesce a nascondere la verità alla nuova regina.

I due vengono eletti sovrani di Camelot. A Camelot, Re Artù presenta la sua signora, Ginevra, ad Emma e il suo gruppo, che secondo la profezia sono infine giunti per riunirli con Merlino. Per dare il benvenuto ai nuovi arrivati, i sovrani organizzano una festa da ballo in loro onore, al quale ovviamente presenziano.

Nel ciclo arturiano, Sir Kay è uno dei primi Cavalieri della Tavola rotonda. Figlio di Sir Hector e fratellastro di Re Artù, in seguito siniscalco. Ne Lancillotto in prosa e ne Le Morte d'Arthur di Thomas Malory, il padre di Kay, Ector, adotta il neonato Artù dopo che Merlino lo ha portato via dai suoi genitori naturali, Uther Pendragon e Igraine, crescendolo come se fosse suo figlio e fratello di Kay. Durante un torneo a Londra Artù perse la spada del fratello mentre gli faceva da scudiero e, cercando di sostituirla, estrasse la Spada nella Roccia rivelando così la sua vera discendenza. Kay mostra in un primo momento il suo caratteristico opportunismo dicendo di aver estratto egli stesso la spada, ma subito dopo ammette che l'impresa era stata opera di Artù.

Diviene così uno dei primi cavalieri della tavola rotonda servendo per tutta la vita il fratello come scudiero.

Artù, dopo essere stato ferito ed ucciso in battaglia, venne poi poggiato da Morgana sulle cime dell'Etna dove poté saldare, con la lava, la sua spada e stanco e felice, si addormentò in una grotta. Quando all'alba si svegliò rimase folgorato dal paesaggio e dalle bellezze naturali che si presentarono ai suoi occhi. I bellissimi fiori colorati, il profumo di limoni, il cielo azzurro, il mare che si vedeva in lontananza lo fecero innamorare dell'isola.

Re Artù supplicò allora il Signore affinché potesse vivere più a lungo per poter godere ancora di tutte quelle meravigliose bellezze che non aveva mai visto prima (dove poteva mai vederlo il sole in Inghilterra). Così avvenne e re Artù poté continuare a vivere vegliando affinché l'Etna non distruggesse Catania e la natura meravigliosa che gli sta attorno.

Secondo una leggenda inglese, l'anima della regina Elisabetta I, risiede nell' Etna, ciò a causa di un patto che lei fece col diavolo in cambio del suo aiuto per regnare più a lungo, ma quando nel 1603 morì, i diavoli la portarono in volo per gettarla nel cratere dell'Etna, la porta dell'inferno. A farle compagnia nella pancia della montagna, ci sarebbe, in base ad alcune leggende medievali, niente meno che il grande Re Artù, il quale, gravemente ferito in battaglia, si rifugiò all'interno dell'Etna.

## *MORGANA*

Secondo la scienza, il fenomeno della Fata Morgana è una combinazione tra scienza e mito, storia e leggenda: un fenomeno che ha sorpreso tutti fin dai tempi più antichi dai poeti ai commercianti di passaggio lungo lo Stretto di Messina.

In alcuni giorni di intensa limpidezza la costa calabrese e quella siciliana sembrano tanto vicine che le case, le strade e le persone sembra si possano toccare con le mani. In realtà si tratta di un fenomeno di rifrazione della luce dovuto all'aria rarefatta (fenomeno che avviene soprattutto al mattino presto) per cui le goccioline d'acqua fanno da lente di ingrandimento. Si chiama fenomeno Fata Morgana.

Ma chi era Morgana? Morgana è una delle donne celtiche del ciclo Arturiano abitante nella città di Avalon, isola mitologica situata in qualche

parte delle isole Britanniche dove pare sia stato nascosto il Sacro Graal e dove fu sepolto Re Artù.

Morgana Era figlia della madre di Artù, Igraine, e del primo marito, il Duca di Cornovaglia; Artù, figlio di secondo letto (cioè di Igraine e di Uther Pedragon), era quindi suo fratellastro, viene rappresentata come una guaritrice ed una mutaforma (creatura capace di mutare forma a piacimento) fata delle acque. La leggenda di Fata Morgana a Messina risale all'anno 1060, periodo in cui gli Arabi dominavano in Sicilia da 300 anni circa.

Sempre secondo la tradizione Morgana sarebbe l'allieva, forse l'ultima o una delle ultime, di Viviana. Questa, conosciuta anche come la Dama del Lago, sarebbe stata la Sacerdotessa Madre di Avalon, nonché colei che avrebbe preso sotto la sua ala la piccola Morgana, per educarla all'antica religione di Avalon al fine di farla succedere a sé come Sacerdotessa Madre.

In realtà si tratta di un fenomeno di rifrazione della luce dovuto all'aria rarefatta (fenomeno che avviene soprattutto al mattino presto) per cui le goccioline d'acqua fanno da lente di ingrandimento. Si chiama fenomeno Fata Morgana. Morgana è una delle donne celtiche del ciclo Arturiano abitante nella città di Avalon, isola mitologica situata in qualche parte delle isole Britanniche dove pare sia stato nascosto il sacro Graal e dove fu sepolto Re Artù.

La leggenda di Fata Morgana risale all'anno 1060, periodo in cui gli Arabi dominavano in Sicilia da 300 anni circa, durante questo periodo Ansaldo Patti, Jacopino Saccano e Cola Camuglia, tre cavalieri messinesi, recanti sul petto una stella d'oro smaltata, decisero di sfidare i dominanti Mussulmani.

Un giorno, passeggiando solitari nel piano di San Giacinto, oggi San

Raineri, discorrendo delle sventure di Messina dominata dagli arabi, decisero il giorno dopo, fingendo di essere chiamati per affari nella vicina Mileto, dove Ruggero aveva dimora, di recarsi al cospetto del Conte Ruggero, portandogli in dono una spada a due mani ed una croce, a cui avrebbero chiesto di venire in aiuto dei cristiani. Egli accettò subito la loro invocazione.

Approfittando della presenza di Ruggero il Normanno dall'altro lato dello stretto, si recarono a Mileto, dove Ruggero aveva dimora, portandogli in dono una spada a due mani ed una croce, quindi, gli riferirono che i Siciliani sarebbero stati disposti a tutto pur di liberarsi dalla tirannia araba.

Ricevuta l'autorizzazione da parte di sua santità Papa Nicola II, Ruggero, passeggiando lungo il litorale Calabrese, cominciò a riflettere su come avrebbe potuto attraversare lo stretto di Messina, poiché ancora non possedeva neanche una imbarcazione ed il suo esercito annoverava soltanto 200 cavalieri.

Improvvisamente cominciò a sentire un profumo di Zagara e udì una musica di guerra mista a lamenti, provenienti dall'isola di fronte. Non molto distante da lì c'era un eremita, al quale Ruggero chiese cosa mai potessero essere quei suoni e quel profumo che ancora si sentivano distintamente.

L'eremita rispose che quel profumo e quei lamenti provenivano dagli oppressori islamici in festa e dalla gente che avevano ridotto in schiavitù la Sicilia. Ruggero continuò a passeggiare pensierosamente, finché un tratto d'acqua cominciò ad agitarsi, ed apparve la "fata delle acque" conosciuta anche come "fata Morgana".

La leggenda tramanda che la fata Morgana, dopo aver condotto suo fratello Artù ai piedi dell'Etna, rimase incantata dal clima e dalla bellezza delle terre etnee e dal mare stupendo, fino al punto di decidere di stabilirsi in profondità nel centro delle acque dello stretto di Messina. Qui avrebbe creato

il suo più bello ed antico palazzo di cristallo.

Morgana leggendo nella mente di Ruggero capì le sue intenzioni e decise di aiutarlo, per cui, offrì il suo aiuto per passare sulla sponda opposta e si impegnò per fornirgli in esercito col quale poter combattere e sconfiggere gli arabi.

Tuttavia Ruggero, da cattolico credente, decise di rifiutare garbatamente l'offerta: "Mi dispiace cara Morgana, ma proprio non posso accettare il tuo aiuto, in quanto io sono di Fede Cristiana e dunque saranno la Madonna e mio signore Gesù Cristo che mi assisteranno nell'impresa che sto per compiere".

A quel punto Morgana, per convincerlo ad accettare il suo aiuto, mostrò a Ruggero ciò che era in grado di fare: con la sua magia fece sì che la Sicilia apparisse improvvisamente vicina, come raggiungibile con un salto e fece comparire palazzi strade e immensi giardini lungo le coste messinesi.

Anche se molto meravigliato, Ruggero continuò a rifiutare con garbo l'aiuto di Morgana che, essendo di indole buona, accettò il volere di Ruggero. A questo punto le visioni scomparvero e Morgana se ne andò. L'anno successivo (1061), Ruggero con un esercito di ben 1700 uomini e 27 imbarcazioni partì e conquistò la Sicilia sotto la protezione della Vergine Maria.

Un'altra leggenda ampiamente diffusa in tutta l'area dello Stretto narra che durante le invasioni barbariche in agosto, mentre il cielo e il mare erano senza un alito di vento ed una leggera nebbiolina velava l'orizzonte, un'orda di conquistatori, dopo avere attraversato tutta la penisola giunse sulle rive dell'attuale città di Reggio, trovandosi davanti allo stretto che divide la Calabria dalla Sicilia.

A pochi chilometri sull'altra sponda sorgeva un'isola, la Sicilia, con un

gran monte fumante, l'Etna, ed il Re barbaro si domandava come fare a raggiungerla trovandosi sprovvisto di imbarcazioni, quindi impotente davanti al mare. All'improvviso apparve una donna meravigliosamente bella, che offrì l'isola al conquistatore e con un cenno la fece apparire a due passi da lui.

Guardando nell'acqua egli vedeva nitidi i monti dell'isola, le spiagge, le vie di campagna e le navi nel porto, come se potesse toccarli con le mani.

Esultando, il Re balzò giù da cavallo e si gettò in acqua, sicuro di poter raggiungere l'isola con un paio di bracciate, ma l'incanto si ruppe e il Re affogò miseramente. Tutto, infatti, era un miraggio, un gioco di luce della bella e sconosciuta donna, che altri non era se non la Fata Morgana.

## *VIVIANA, LA DAMA DEL LAGO*

Dama del Lago è un personaggio (o di diversi personaggi correlati) del ciclo arturiano. In opere diverse le vengono attribuite gesta diverse; fra l'altro, viene talvolta rappresentata come colei che porta il re morente ad Avalon dopo la Battaglia di Cammlan, l'ultima battaglia ove Artù trovò la morte; come colei che alleva Lancillotto rimasto orfano del padre; e come colei che seduce e imprigiona il Mago Merlino. Viviana, un po' maga, un po' fata.

Diversi autori attribuiscono diversi nomi alla Dama: per esempio Nimue, Viviana, Niniane, Nyneve, e Coventina. Le origini del personaggio della Dama del Lago vanno quasi certamente fatte risalire alla mitologia greca e romana.

Il rapporto fra la Dama del Lago, Lancillotto ed Artù presenta qualche analogia con la storia della nereide Teti della Mitologia greca, la più bella delle ninfe dei mari, uno spirito dell'acqua che alleva un grande eroe della mitologia greca, Achille.

Tra l'altro, Teti è moglie di Peleo e la Dama del Lago, secondo alcune fonti, aveva un amante di nome Pelleas. Teti è l'artefice dell'invulnerabilità di Achille (e gli dona anche un'armatura ed uno scudo forgiati da Efesto, così come la Dama del Lago dona a Lancillotto un anello protettivo (e in seguito dona Excalibur ad Artù).

Un altro nome della Dama, "Vivienne" richiama la forma femminile celtica "Vi-Vianna", probabilmente derivata da "Co-Vianna", una variante della diffusa divinità celtica delle acque Coventina, guaritrice. Questo nome latino fa probabilmente riferimento all'originale moglie di Merlino.

C'è anche chi ha cercato di vedere in Vivienne una forma corrotta del nome Diana. È stato suggerito che il personaggio della Dama del Lago possa avere un'origine comune con un altro importante personaggio femminile arturiano, Morgana. Sia Morgana che la Dama del Lago sono spesso associate alla magica isola di Avalon.

Nella confusionaria ed ingarbugliata Saga di Re Artù, di cui questo fantastico personaggio fa parte, non è facile seguirne linearmente le vicende. Viviana è una Fata giovane e bellissima ed anche molto generosa e pronta ad aiutare gli altri. Ma è, al contempo, straordinariamente astuta e caparbia ed ottiene sempre quello che vuole.

Vive in un palazzo in fondo al lago, ma di tanto in tanto raggiunge la superficie. E' proprio durante una di queste emersioni che il vecchio mago Merlino la vede e se ne innamora perdutamente e per lei è disposto a tutto.

A Viviana non dispiace del tutto la corte del potente mago, perché le dà la possibilità di scoprire la Magia e così, sarà lei che consegnerà a Merlino la spada Excalibur che Artù dovrà estrarre dalla roccia.

Merlino, però, è impaziente e per ottenere i suoi favori arriva a trasformarsi in un avvenente giovanotto. La bella Fata, però, non ci casca e

per concedersi, gli chiede ed ottiene tutti i segreti dell'Arte della Magia.

Alla fine, però, Viviana non mantiene fede alla parola data: non solo non cederà alle lusinghe amorose del vecchio mago, ma riuscirà addirittura a relegarlo nelle profondità di una grotta.

Lasciata la residenza del Lago, forte di tanta potente Magia, Viviana si creerà un meraviglioso castello dove allevierà amorevolmente il nipote, Lancillotto del Lago, rimasto orfano del padre.

Quando il ragazzo, divenuto un giovane forte e coraggioso, diventerà uno dei Cavalieri della Tavola Rotonda di re Artù, Viviana resterà sola nel suo splendido, immenso, ma deserto castello e di lei non si avranno più notizie.

Non prima, però, che un altro dei Cavalieri, sir Parcifal, le riconsegnerà Exalibur, la spada di re Artù morente, che lei condurrà nella amata Avalon.

La leggenda vuole Viviana prigioniera del lago, relegata sul fondo, occultata dall'acqua limpida che si specchia al sole.

La Dama del Lago agisce in modo imparziale sulle vicende degli uomini. Quando Lei si manifesta, in qualche modo tempo e destino si capovolgono, cambiano le sorti del bene e del male, che alternativamente primeggiano l'uno sull'altro. Ella consegna a Merlino la spada che poi Artù estrarrà dalla pietra dell'altare. La Dama è la custode del Graal che solo Parsifal riuscirà a raggiungere e riscattare. Ed è sempre lei che s'innamorerà e farà innamorare l'anziano cuore di Merlino che, dopo averlo spogliato della sua magia, lo rinchiuderà in una tomba d'aria sospinta dal vento.

Infine la Dama del Lago riprenderà Excalibur, la spada dei Re, lanciatale da Parsifal dalla riva del lago, eseguendo l'ultimo ordine di Re Artù.

# *LA FORESTA DEI CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA*

Entrare nella foresta di Brocéliande, in Bretagna, o meglio in quello che ne rimane, ossia la foresta di Paimpont, è come penetrare in un sogno. Il bosco delle fate e dei miraggi, che in un passato apparentemente lontano fu sacro ai Celti, custodisce le avventure dei Cavalieri della Tavola Rotonda e di altre antiche leggende bretoni.

Per i Celti il nome Brokéliande significava “Terra del Grande Tempio”. Chiunque attraversi questi luoghi benedetti da Dio, anche senza avere grandi doti spirituali, sente la sua anima toccata da una nota che non sentiva da tempo, l'antico diventa attuale.

Un tempo, fra le sue rocce rosse e ferruginose che hanno la virtù di influire beneficamente sulla psiche umana crescevano alberi che una leggenda medievale definiva «uomini vegetali». Provate a guardare gli alberi di questa foresta e vi accorgete che non è una leggenda.

In questa foresta a meno di dieci chilometri a sud-ovest di Rennes, re Artù ingiunse ai propri Cavalieri di trovare il Santo Graal, cioè il calice da cui Gesù aveva bevuto nel corso dell'Ultima Cena e nel quale Giuseppe di Arimatea aveva poi raccolto il suo sangue, che si diceva fosse nascosto da qualche parte in Bretagna.

Quella di Re Artù è una figura tra le più enigmatiche nella storia del Medioevo, è protagonista di innumerevoli racconti fantastici, costellati di potenti maghi, cavalieri indomiti, dame misteriose, fenomeni soprannaturali e luoghi incantati. Ma, al di là della leggenda resa popolare nel XII secolo dal chierico gallese Goffredo di Monmouth, storico e scrittore medievale, esistono prove sufficienti per affermare che Artù sia stato un

uomo in carne e ossa, un personaggio storico realmente vissuto? Graham Phillips, che a questa ricerca ha dedicato venticinque anni di studi, ne è assolutamente sicuro.

Era il 3 marzo del 1191, allorquando Artù, re d'Inghilterra, si era diretto a Catania per incontrare Tancredi d'Altavilla, re di Sicilia. I due si abbracciarono calorosamente, scambiandosi ricchi doni. Tancredi mise a disposizione cinque navi attrezzate per lunghe navigazioni e quattro carri con cavalli, mentre Riccardo Cuor di leone, in segno di stima, lasciò a Catania la spada magica Excalibur, affermando di averla ritrovata all'interno della tomba di Artù.

Questa è la prova che sia proprio la leggendaria arma del primo tra i cavalieri della Tavola Rotonda e del Santo Graal. Secondo una antica tradizione egli lascia anche la corona di re d'Inghilterra alla santa martire Agata, patrona della città di Catania, nonché divina signora del fuoco, adornandone il sacro busto. Quella medesima spada sarà successivamente utilizzata per incoronare i re di Sicilia, tuttavia, ne verranno smarrite le tracce. Come era giunto Artù in Sicilia? Forse a bordo di una barca, rimanendovi in pianta stabile, recandosi sulle viscere dell'Etna ed alimentando in tal modo le molteplici leggende, fino a raggiungere l'epopea normanna.

Il grande crociato Goffredo di Buglione, conte della Bassa Lorena, in partenza per la Terra Santa, rivelò di aver trovato la magica spada di re Artù sull'Etna, la memoria del leggendario soggiorno del re è dunque viva già al tempo delle Crociate. È questa la più atipica ma anche la più bella leggenda etnea: L'Etna, albergo di Re Artù.

Prendendo le mosse da antichi manoscritti conservati nella British Library di Londra, Phillips illustra il lungo e tortuoso cammino che lo ha

portato a reperire fonti sempre più numerose e precise sull'esistenza di un capo riconosciuto che, nella Britannia ormai non più provincia romana e travagliata da lotte intestine, seppe costruire un regno abbastanza potente da garantire una pace duratura. Un capo che, con il procedere delle ricerche, sembra poter incarnare perfino nei dettagli il mito di Artù.

Anche Camelot, l'epica fortezza da lui scelta come capitale, sarebbe un luogo fisico ben identificabile, dove l'autore si è recato di persona verificando sul campo le straordinarie coincidenze fra storia e leggenda.

E altrettanto reale sarebbe Excalibur, la spada che Artù avrebbe estratto dalla roccia e che ora sarebbe celata nelle profondità di un lago presso la Cornovaglia (Scozia) un tempo considerato sacro, mentre Merlino potrebbe benissimo essere il coraggioso guerriero di origine italiana Myrddin.

Ma il culmine dell'appassionante indagine di Phillips è rappresentato dalla scoperta nelle brumose campagne della contea dello Shropshire, nell'Inghilterra centrale, della mitica Avalon, un'antica isola-santuario sufficientemente appartata, silenziosa e inquietante per poter ospitare in gran segreto da millecinquecento anni le spoglie mortali del leggendario re dei britanni. Oltre a quanto già detto, per il nome Camelot si è anche ipotizzato che questo possa essere una derivazione di Camulodunum, ovvero, la fortezza di Colchester, tuttavia, questa collocazione lascia alcuni dubbi, infatti, si trova nell'Anglia orientale (Essex). Ben lontano, quindi, dalle vicende di Re Artù.

*GINEVRA*

Guinevere era la leggendaria regina consorte di re Artù. Nei racconti e nel folklore, si narra spesso della sua infelice storia d'amore con Lancillotto. Questa storia appare per la prima volta nell'opera di Chrétien de Troyes, Lancillotto o il cavaliere della carretta, e riappare come motivo ricorrente in numerose opere che trattano il ciclo arturiano, a partire dai primi del secolo 13°, fino ad arrivare al romanzo di Thomas Malory: La morte di Artù. Molto spesso, il tradimento della regina di Camelot e del cavaliere della Tavola Rotonda sono stati considerati come la rovina stessa del regno.

Ginevra, figlia del Re di Scozia, è una fanciulla di straordinaria bellezza, citata in diverse opere del ciclo arturiano, con lineamenti leggeri, capelli scuri, occhi verdi e ben proporzionata. Costei, figlia di re, aveva affascinato Artù, che l'aveva chiesta in sposa, ma, contemporaneamente, lei era rimasta affascinata dal cavaliere Lancillotto. Almesbury

L'illecito e tragico amore tra Lancillotto e Ginevra, che rompe l'equilibrio di Camelot (diventando una delle cause della sua caduta), fu uno dei simboli dell'amor cortese medievale. È celebre, per esempio, la citazione dantesca di "Lancillotto e Ginevra" nel canto di Paolo e Francesca della Divina Commedia.

Ginevra è un personaggio che compare anche nell'Orlando Furioso, innamorata di un giovane eroe cristiano di nome Ariodante, tramite un inganno dell'infimo duca di Albania Polinesso (che voleva sposare Ginevra per salire al trono), viene punita per adulterio. Rinaldo, il valoroso guerriero, però la salva, uccidendo il re d'Albania e liberandola dalla falsa accusa.

In "Le nebbie di Avalon" è uno dei personaggi principali e, come da tradizione, è moglie di Artù ed amante di Lancillotto, in altre è la serva personale di Morgana, è grande amica di Merlino ed è innamorata di Artù,

pur provando qualcosa per Lancillotto. Ginevra è innamorata di Artù, ma si sposa con lui solo dopo la morte di Lancillotto. La relazione incestuosa fra Ginevra e Lancillotto viene scoperta e dello scandalo approfitta il figlio illegittimo di Artù, Mordred, per far rivoltare i cavalieri contro il re, il quale muore. Lancillotto uccide poi Mordred, mentre Ginevra si ritirerà in convento.

## *LANCILLOTTO*

Nel ciclo arturiano, l'Ancillotto del Lago (da bambino abbandonato sulle rive d'un lago) era figlio del Re Ban di Benwick e della Regina Elaine, era il primo dei Cavalieri della Tavola Rotonda, nelle romanze francesi egli viene presentato come il più gentile, cortese e fidato cavaliere e valoroso spadaccino al servizio di Re Artù, il quale si innamora della regina Ginevra, consorte di Artù.

La relazione adulterina venne favorita da Galeotto, siniscalco (maggiordomo della famiglia reale) della regina, il quale spinse quest'ultima a baciare il cavaliere che stava innanzi, pallido ed esitante.

L'illecito e tragico amore tra lui e Ginevra, che rompe l'equilibrio di Camelot (leggendaria fortezza di Re Artù, la cui collocazione non risulta mai accertata), fu uno dei simboli dell'amor cortese medievale.

Ben presto diventò il favorito della Regina liberandola dal rogo in ben due occasioni. E fu in una di queste liberazioni che Lancelot erroneamente uccise Sir Gareth, uno dei Cavalieri della Tavola Rotonda del ciclo arturiano, figlio di Lot e Morgause, sorellastra di Re Artù.

Nella leggenda Gareth giunge al castello di Camelot sotto mentite spoglie travestendosi da inserviente delle cucine.

Questo costrinse Lancillotto ad abbandonare ed a congedarsi dalla Tavola Rotonda. In seguito, la Regina si pentì e si fece suora in un'abbazia.

Lancillotto invece visse il resto della sua vita come un eremita in penitenza. Lancelot è originario della mitologia celtica.

Dante Alighieri all'amore fra Lancillotto e Ginevra dedicò buona parte del V canto della Divina Commedia, dedicato a Paolo e Francesca, condannandoli all'inferno, collocandoli nel secondo cerchio dei lussuriosi.

## *MERLINO*

E' apparso ai più come un essere magico e buono, basti pensare al famoso film *La spada nella roccia*, ma altre fonti antiche del Medioevo lo consideravano un personaggio imperscrutabile, quasi diabolico, infatti, molte volte si dimostrava beffardo, ma saggio, talvolta originale, ma sfuggente.

A volte era visibile certe altre invisibile, come se restasse in bilico tra il bene ed il male, nella ricerca continua di un senso della vita.

Resta comunque quel mago tanto amato che viene dalla storia ed ancora oggi risulta molto attuale in quanto capace di farci sognare.

Egli conosceva il futuro ed il passato per poter portare a casa il Sacro Graal attraverso una missione tanto vasta quanto il mondo.

Il mago e chiaroveggente Merlino è uno dei personaggi centrali del ciclo bretone e delle leggende arturiane. Fu lui l'artefice della Tavola Rotonda: grazie ad un suo incantesimo Uther Pendragon, leggendario sovrano della Britannia post romana giacque con Ygrayne, Regina di Camelot, morta dopo aver concepito il futuro Re di Camelot.

Fu ancora Uther Pendragon ad allevare Artù e condurlo fino

all'ascesa al trono. Sua allieva e successivamente rivale fu Morgana, altro personaggio magico importante della tradizione arturiana.

Da sempre Merlino è legato alle storie per bambini, antiche leggende e culture d'altri tempi ci trasporta con la fantasia ed un tocco di magia nelle avventure più seguite.

Dal mondo bretone alla storia di Re Artù, la sua figura primeggia e si eleva in quanto fu un mago dalle molteplici sfaccettature, grazie alla sua indole, profeta e consigliere di Artù.

Nella biografia classica di Merlino si parla di lui come il figlio di una donna e di un demone. Ereditò i poteri del padre che riuscì a controllare e diventò il fidato consigliere di re Artù fino a quando se ne andò via dalla scena forse perché imprigionato dall'allieva Viviana, la Dama del Lago, o forse si unì a lei perché innamorato. Merlino è realmente esistito?

Goffredo di Mornmouth, scrittore latino del sec. XII, nativo del Galles meridionale da una famiglia bretone, affermava di essersi basato, nel comporre la sua "Historia Regum Britanniae", su un antico libro gallese.

Per la figura di Merlino, tuttavia, sembra essersi ispirato alla mitologia celtica, appartenente alla classe dei druidi, cioè dignitari appartenente ad una classe dirigente sacerdotale, alla quale competevano i Celti della Gallia e delle isole Britanniche, i quali si servivano delle doti divinatorie e dell'arte magica del controllo delle forze della natura.

Essi erano poeti e sapienti, depositari della tradizione, ovvero della storia e del mito. Come luoghi di culto prediligevano i boschi, le radure e gli alberi che, nella loro elevazione verso il cielo, simboleggiavano il contatto tra l'umano ed il divino, tra il naturale ed il soprannaturale.

Merlino, quindi, potrebbe essere esistito veramente e non ci meravigliremmo di certo se fosse stato un druido. Le fonti letterarie lo descrivono, infatti, come un uomo di corte che, quando era possibile, ritornava sempre alla natura.

Al fine di ritrovare il Graal, il mago Merlino fondò la Terza Tavola del Graal, chiamata Tavola Rotonda, dopo aver educato il giovane Artù, quest'ultimo divenne re di Camelot, circondandosi di una compagnia di cavalieri, che presero il nome di "Cavalieri della Tavola Rotonda".

Il giorno di Pentecoste il Graal apparve nel centro della Tavola, avvolto in un nimbo di luce, scomparendo dopo breve. I cavalieri, allora, si impegnarono in una ricerca iniziatica del Calice: i più celebri cavalieri furono Lancillotto, Messer Galvano (cavalcava un destriero verde), Sir Bors, Sir Perceval (l'innocente, colui che riuscì a vedere il Graal) e Galahad (cavaliere della velocità divina).

Lancillotto fu in grado di avvicinarsi al Graal, ma venne colpito da cecità a causa del suo adulterio con la moglie di Artù, Ginevra.

Galvano raggiunse il Castello del Graal ma non riuscì a raggiungere il Graal a causa della sua natura troppo legata alle cose del mondo: egli era privo di quella semplicità richiesta al ricercatore. Soltanto in tre, al fine, raggiunsero il Sacro Graal e furono in grado di partecipare ai suoi misteri: Galahad, cavaliere vergine, Perceval e Bors, l'uomo comune, unico sopravvissuto a ritornare da Artù per portare la notizia del ritrovamento.

## *LE PIRAMIDI DELL'ETNA*

Una antichissima leggenda fiorita in terra d'Egitto vuole che i crateri dei vulcani siano le porte dell'inferno. La leggenda, dalle sponde del Nilo passò in Grecia, di là in Etruria e poi a Roma. Diavoli che sputano fuoco e zolfo

tormentano le anime dei peccatori nel mondo cristiano; l'inferno cristiano è sotto terra, i crateri dei vulcani sono le porte dell'Inferno.

Il cratere dell'Etna è la più ampia e la più terribile di queste porte. Le leggende nate attorno al fuoco del cratere, fin qui da nessuno raccolte, sono ancora oggi raccontate dai contadini e dai pastori che abitano sulle pendici del vulcano. Sono dei documenti preziosi e rivelatori di una civiltà pagana ed insieme cristiana che meritano la massima attenzione da parte degli studiosi di folklore e di etnologia.

E, parallele, sono le leggende, forse importate in Sicilia dai Normanni, del cratere come sede del Paradiso terrestre, dove il Re Artù, la sorella Morgana e i cavalieri della tavola rotonda avrebbero vissuto una seconda vita.

Trovare il significato di dette piramidi non è semplice, sia perché occorre risalire alle antiche testimonianze delle religioni misteriche, sia perché la trasmissione di un certo sapere avveniva oralmente. Distinguendo tra esoterismo e occultismo, si racconta anche del ruolo della Massoneria, del Magnetismo animale e dell'omeopatia, dell'interesse per il sonnambulismo e delle applicazioni di nuovi metodi sul versante della psichiatria.

Una guida tra le tenebre dell'isola del sole, raccogliendo dai luoghi, dai miti, dai saperi e dai personaggi di un passato più o meno lontano briciole di sotterraneo mistero. Ci si imbatte così nell'Etna dei diavoli del Gebel e di re Artù, nei megaliti dell'Argimusco, altopiano poco a nord dell'Etna al confine fra i monti Nebrodi ed i Peloritani, nella Cefalù di Aleister Crowley, esoterista, scrittore e fondatore del moderno occultismo, nell'Uomo uccello, certo Christian Moullec, meteorologo francese, ma anche in sciamani, guaritrici, santi e streghe.

Dette piramidi sono nascoste tra filari di vigne ed alberi da frutta, si

mimetizzano con il colore scuro del terreno, per via della roccia lavica con cui sono state costruite, talvolta si trovano all'interno di proprietà private ed è difficile riuscire a vederle, altre volte sono servite da base per la costruzione di piccole case, oppure sono state quasi interamente distrutte.

Piramidi edificate con la nera pietra lavica, mai sino ad ora descritte. Da Piedimonte Etneo, passando per Linguaglossa, Randazzo, Bronte sino ad Adrano, buona parte del versante centro orientale della Sicilia, è disseminato di una quarantina di piramidi coniche, con gli spigoli arrotondati, a gradoni, a base rettangolare o quadrata, con altari sulla sommità, e ad ovest, in alcune ancora ben visibile, una rampa di accesso. Tutte sono strette tra recinti di muretti. Autore di questa singolare scoperta è Antoine Gigal, un'egittologa francese, che vive e lavora al Cairo come archeologa, insieme alla sua équipe.

Dopo un soggiorno a Catania, con l'aiuto delle poche informazioni disponibili, Gigal ed alcuni componenti del suo team iniziano a studiare sulla cartina un percorso attorno all'Etna, in quelle zone dove erano state identificate le piramidi. È così che comincia un lungo viaggio d'esplorazione. Scalando colline, attraversando terreni coltivati ad ulivi, fotografato, misurato, con loro grande sorpresa, sono riusciti ad individuare circa quaranta piramidi. Molte più di quelle che contavano di trovare.

Un aspetto sorprendente è la somiglianza con i Sesi di Pantelleria (edifici funerari megalitici edificati dalla civiltà sessiota nel II millennio a.C.) od ai Nuraghi sardi. Ma non si tratta di monumenti funerari. Purtroppo alcune di queste piramidi sono danneggiate e non è facile identificarle, studiarle.

Tra Linguaglossa e Randazzo ve ne sono altre, una in un vigneto, è perfettamente rettangolare, a gradoni, e con una scaletta che volge il fianco verso il vulcano. Tra Passopisciaro e Francavilla di Sicilia se ne trova un'altra

piuttosto grande di forma oblunga, dai gradini ripidi e diritti, che salgono sino alla sommità dove è stata posta una sorta di piattaforma. La rampa d'accesso disegna all'interno della piramide un sentiero sinuoso, inoltre, sono visibili come delle merlature, con doccioni che permettono lo scolo delle acque.

Ma qual è il popolo che può aver costruito piramidi in Sicilia?

L'egittologa francese restringe il campo d'indagine attorno a due ipotesi: una è che siano stati i Sicani, molto ancora si deve scoprire su di loro, certamente hanno occupato tutta la Sicilia e tracce della loro cultura si fanno risalire al III millennio a. C., l'altra ipotesi, non priva di fascino, è quella secondo cui ad edificare le piramidi siano stati gli Shekelesh, una delle tribù che componeva il variegato gruppo noto come i Popoli del Mare, una confederazione di predoni del mare provenienti probabilmente dall'Europa meridionale, specialmente dall'Egeo, che navigando verso il Mar Mediterraneo orientale sul finire dell'età del bronzo invasero l'Anatolia, la Siria, Palestina, Cipro e l'Egitto.

Secondo l'archeologa britannica, Nancy Katharine Sandars, gli Shekelesh erano un popolo originario della Sicilia sud orientale che combattè contro l'Egitto, sotto i regni dei faraoni Merenptah e Ramses III, tredicesimo figlio di Ramesse II, con lui ebbe inizio la decadenza dell'Egitto.

Gli archeologi hanno ritrovato villaggi Shekelesh a Tel Zeror, in Israele, e la loro identificazione come Siculi, la si suppone dalla scoperta in Sicilia di anfore identiche a quelle trovate presso Jaffa, antica città marittima in Israele, oggi inglobata nell'area urbana di Tel Aviv. Questo popolo esperto nella navigazione, ha solcato tutto il Mediterraneo spingendosi anche oltre, ciò forse spiegherebbe perché si trovino le stesse piramidi in Sicilia, a Tenerife nelle isole Canarie e nell'isola di Mauritius.

Un aspetto infatti interessante, è proprio questo, che le circa

quaranta piramidi individuate da Antoine Gigal, risulterebbero appartenere non solo ad una stessa epoca, ma anche ad una medesima civiltà, per via delle comuni caratteristiche: la pietra lavica, la cura nel levigare gli angoli, la stessa disposizione spaziale, le rampe d'accesso che giungono sino alla cima con vista privilegiata verso le sommità dell'Etna.

Attraverso una cartina è interessante notare come le piramidi formino un cerchio che avvolge il vulcano. Che si tratti di un antico culto dedicato ad esso? Inoltre molte piramidi sono vicine ad importanti siti megalitici, questo lascerebbe spazio ad una ulteriore teoria secondo cui l'antico popolo, artefice di queste costruzioni, abbia eletto, il centro della Sicilia, come luogo privilegiato per la diffusione di un culto molto importante dedicato al sole, come anche a due divinità, i gemelli Palici (divinità dedite al culto di dei sotterranei, protettrici della zona vulcanica della piana di Catania) figli di Zeus e della ninfa Talìa, gli dèi siciliani della navigazione e dell'agricoltura.

Lo studio sulle piramidi, meriterebbe di essere approfondito, purtroppo sino ad oggi non è stato possibile per via della mancanza di fondi, diffidenza, poca disponibilità da parte di quei privati cittadini, i quali, trovandosi all'interno del proprio terreno una piramide o parti di essa, temono un intervento da parte della Soprintendenza.

L'unica piramide attualmente documentata è quella di Pietraperzia, in provincia di Enna. Si tratta una costruzione imponente con i lati orientati quasi perfettamente con i quattro punti cardinali, quattro rampe di scalini ed altari sacrificali, essa risulta costituita da pietre di grandi dimensioni saldamente incastonate, frutto di un preciso lavoro costruttivo.

Detta piramide ricorda molto quelle della Mesoamerica (regione comprendente parte del Messico, Guatemala, El Salvador, Belize, Honduras,

Nicaragua e Costa Rica) sebbene sia più ridotta di dimensioni e più deteriorata. È come se un sapere si fosse tramandato da popolo ad un altro, anche se non si hanno abbastanza fonti per poter ricostruire nel dettaglio questa storia. Solo continuando la ricerca, mettendo insieme i pezzi, sarà possibile avere delle precise risposte in merito.

L'ipotesi sulla costruzione di queste piramidi è suggestiva. Prima che i Greci giungessero in Sicilia, i Siculi costruirono alle pendici dell'Etna Piramidi con la pietra lavica coeve a quelle d'Egitto. I resti di quelle strutture esistono ancora oggi, seppure poco documentate, e si chiamano Turrette. Le Turrette sono manufatti architettonici conosciuti come Piramidi dell'Etna.

Non deve sorprendere il parallelo, perché i Siculi (o Šekeleš) erano un popolo di navigatori che percorsero il Mediterraneo in lungo ed in largo, approdando sulla penisola italiana e successivamente in Sicilia, dove si stanziarono convivendo per un migliaio di anni con i Sicani e gli Elimi, che non erano profughi Troiani.

La nostra penisola prende il nome da Italo, uno dei re più popolari dei Siculi. La Sicilia prende il nome da suo figlio Siculo, che guidò parte del suo popolo dalla penisola fin sull'isola di Sikania. I Siculi come gli Etruschi sono un popolo che sembra sia stato inghiottito dalla storia. Nonostante siano stati uno dei popoli più progrediti di quella che chiamiamo preistoria sono ancora poco conosciuti per via delle scarse testimonianze archeologiche e perché fu per primo Tucidide a parlare di loro.

Gli studi li hanno così confinati nel novero delle civiltà pre-greche della Sicilia, dal 3000 fino all'800 a.C. facendo conoscere al grande pubblico solo quello che ne scrissero i Greci e quello che ancora si vede. Sono certamente Sicule (e sicane) le tombe a "grotticella" diffuse un po' dappertutto in Sicilia e nel meridione d'Italia, il cui modello architettonico è però poi stato ripreso e

ampliato in diverse parti d'Europa.

È la Sicilia che non sta nelle guide turistiche. È un nuovo aspetto della nostra terra da vedere e comprendere senza pregiudizi in cui coniugare conoscenza e sensibilità. Questi sono gli unici mezzi per realizzare questo viaggio verso la luce, verso oriente per scoprire la forza di questa Sicilia”.

Ma quali sono questi luoghi che non si trovano nelle guide turistiche?

Sono posti non noti fino a non troppo tempo fa come i Megaliti dell'Argimusco, Montalbano Elicona, la Reggia di Federico II D'Aragona, i santoni di Palazzolo Acreide, le anse dei fiumi siciliani storicamente in contatto con il Nilo ed infestati nei secoli dai cocodrilli. Sono luoghi ma anche saperi come quelli delle guaritrici di campagna, dei pastori sciamani di Maletto, della più antica guida dell'Etna Antonio Nicoloso che scese dentro il cratere dell'Etna in eruzione o le conoscenze dei medici omeopati spiritisti dell'Ottocento siciliano.

Il sapere delle donne spiritiche come la biografa e poetessa netina “maledetta” (poiché ritenuta pazza) Mariannina Coffa Caruso e molte altre. La Sicilia è fatta di pietre e stelle è una creatura vivente che ha una storia di lunga tradizione dalle lontane origini ancora non del tutto conosciute dalle scoperte scientifiche. Le tradizioni e la storia più nascosta della nostra terra aiutano la sopravvivenza di noi siciliani”.

## *GLI ETRUSCHI IN SICILIA*

L'emergenza di classi urbane che costituiscono un ceto intermedio interessa successivamente anche le città tirreniche costiere, alcune delle quali ristrutturate secondo modelli urbanistici regolari, come viene affiorando dai

recenti scavi di Caere, la moderna Cerveteri, e favorisce l'ascesa politica di personaggi che assumono connotati tirannici e, più in generale, forme di politica aggressiva nei confronti di altre genti interessate ai traffici marittimi.

Imprese a carattere militare vengono rivolte verso la Sicilia, in particolare verso l'isola di Lipari, dove erano stanziati coloni greci di Cnido, antica città greca dell'Anatolia, assediata e forse occupata temporaneamente e verso lo stretto.

Furono probabilmente queste spedizioni, che dovevano usufruire delle basi marittime in Campania, condotte con il sistema della guerra corsara, che alimentarono quella tradizione, viva nella storiografia greca, in particolare siracusana, che rappresenta gli Etruschi come pirati, o come dominatori dei mari.

Gli Etruschi non dominarono in Sicilia, colonia prettamente greca fin dall'VIII secolo, ma, ovviamente, ci furono molti contatti, e per un lungo periodo di tempo, fra il popolo tirreno e gli abitanti di quest'isola.

Tali contatti sono attestati archeologicamente fin dalla prima metà del secolo VII dalla presenza in Sicilia di materiali etruschi sia nell'area di influenza greca sia in quella di influenza cartaginese.

Troviamo gli Etruschi ancora a combattere in Sicilia nel 308 a. C.; questa volta li vediamo a fianco dei vecchi nemici contro i vecchi alleati cartaginesi. Ancora una volta si tratta di marinai e truppe mercenarie, ormai sia per la Sicilia sia per la gloriosa Etruria è vicina la catastrofe rappresentata dalla potenza inarrestabile di Roma.

Inoltre Siracusa, l'avversaria più potente, era entrata in possesso della chiave per accedere al Mar Tirreno. Fu così che nel 453 a.C. una flotta della città siciliana devastò, incontrastata, i porti commerciali dell'Etruria interna; la potenza etrusca era ormai in pieno declino. Di lì a poco l'Etruria campana

sarebbe stata definitivamente sopraffatta delle popolazioni sannitiche locali. Nel 430 a.C. con la caduta di Capua finì il dominio etrusco sulla regione.

Anfore, unguentari, lucerne, monete, terracotte figurate e votive e pesi per telai. Gli agenti della polizia di Stato di Enna hanno recentemente sequestrato beni archeologici di inestimabile valore, rinvenuti nell'abitazione di un pregiudicato. Si tratta verosimilmente di oggetti provenienti da insediamenti abitativi o necropoli di siti indigeni ellenizzati presenti nella Sicilia centro meridionale, datati tra il V ed il II secolo a.C.

Detti reperti sono stati recuperati nel corso dell'operazione Persefone ed erano nascosti in scatole di cartone, cassette di plastica ed in una cassapanca in legno, avvolti con semplici fogli di giornale. Per alcuni reperti, la presenza di segni di incrostazione salina sulla superficie fa ipotizzare agli esperti che possano ritenersi recuperi subacquei.

## *ORIGINI DELLA BIRRA*

Nonostante le prime popolazioni, risalenti a migliaia di anni fa, già conoscessero una prima forma di birra, i primi veri produttori di birra in Italia furono gli etruschi. La birra è sempre stata presente sul territorio Italiano e non ha mai lasciato lo stivale. In Sicilia era già presente nell' VII secolo a.C. presso i Fenici, che facilmente la potevano produrre data la storica predisposizione della regione alla coltivazione del grano.

Nel nord ovest dell'Italia, a Pombia (provincia di Novara) in Piemonte è stato ritrovato un boccale contenente birra luppolata: le antiche popolazioni celtiche avevano già anticipato il lavoro di Ildegarda di Bingen (Magonza in Renania) considerata l'inventrice della birra, una Benedettina medievale e

naturalista tedesca. Ildegarda è oggi venerata come santa dalla Chiesa cattolica; nel 2012 è stata dichiarata dottore della Chiesa da papa Benedetto XVI.

Le prime vere birre della storia italiana erano aromatizzate con diversi ingredienti: con le nocciole, il miele, il melograno e l'uva. Così come nel resto d'Europa, la birra era una delle bevande più apprezzate.

Con il dominio dell'Impero Romano, il vino incominciò ad essere utilizzato come bevanda d'élite. Si sviluppò un folto culto, tanto che esisteva addirittura una divinità a lui dedicata, il dio Bacco. Si formò quindi all'epoca già un notevole mercato enologico ed una cultura che abbinava il cibo al vino.

La birra passò in secondo piano, ma non venne mai dimenticata, dato che era una delle poche fonti sicure di acqua potabile. Era una bevanda molto in uso soprattutto nei ceti più popolari e le sue proprietà venivano riconosciute a tal punto da essere consigliata alle mamme come ricostituente.

## *LA COMUNITA' EBRAICA IN SICILIA*

Prima dell'invasione araba in terra di Sicilia c'erano state numerose incursioni, fin dal lontano 652, e reiterati tentativi di conquistare la Sicilia, tutte fallite. La spedizione definitiva venne effettuata quando il ribelle bizantino Eufemio, li chiamò in aiuto. Alla guida della spedizione c'era un giurista settantenne, Asab ibn al-Furàt.

La spedizione lasciò il porto di Susa il 14 giugno dell'anno 827 e dopo aver effettuato una sosta nell'isola dei conigli (Lampedusa) per rifornirsi di viveri ed uomini, sbarcò a capo Granitola presso Mazara del Vallo tre giorni dopo, il 17 giugno. Le truppe arabe a causa della difficoltà dei luoghi e per lo scarso nutrimento soffrirono quanto e come gli assediati.

La loro fu una conquista dura, Palermo l'ebbero nell'831, perché stremata da una pestilenza, Messina nell'843, aiutati da truppe napoletane, Enna, da loro chiamata Kasr Jàнна (da cui Castrogiovanni) fu presa nell'859, dopo un assedio tanto lungo che consentì agli arabi di coniar moneta. Le ultime a cedere furono Siracusa, nell'878, Catania, nel 900, Taormina nel 902 ed infine completarono l'occupazione con la caduta di Rometta nel Messinese, nel 965.

La presenza ebraica in Sicilia è antica ed importante. Antica perché, seppure le tracce non siano sempre chiare, i primi insediamenti ebraici nell'isola si possono far risalire agli anni immediatamente successivi alla diaspora, importante perché, nel tempo la comunità ebraica siciliana, è cresciuta in numero fino a divenire la più numerosa della penisola.

Per diaspora ebraica si intende la dispersione del popolo ebraico avvenuta durante i regni di Babilonia e sotto l'Impero Romano. In seguito il termine assunse il significato più generale di migrazione.

Verso la fine del medioevo, secondo le puntuali ricerche di Shlomo Simonshon, ammontavano a circa 25.000, «più della metà si tutti quelli presenti in Italia». Le condizioni in cui vissero in Sicilia e il peso che hanno avuto nell'economia isolana, consiglierebbero quindi di non parlare di ebrei in Sicilia quanto di siciliani-ebrei.

Gran parte degli ebrei siciliani erano impegnati nell'artigianato (lavoravano il ferro, i metalli preziosi, il corallo), erano anche impegnati nella pesca, molti erano i mercanti che si muovevano all'interno del territorio isolano, altri prestavano la loro manodopera nei cantieri, c'erano anche contadini, anche se in percentuale ridotta rispetto alla consistenza complessiva della popolazione.

Gli Ebrei erano quindi arrivati in Sicilia intorno al IX secolo, al seguito degli Arabi conquistatori e vissero in pace con le popolazioni locali per circa 500 anni. Intorno al 1400, gli Ebrei rappresentavano il 10% dell'intera popolazione isolana (circa 100.000 persone) e risiedevano in quasi tutte le città siciliane.

Le città con maggior numero di presenze erano: Trapani, dove detenevano il monopolio della lavorazione del corallo (al-murdjan) e della tintoria delle stoffe; Catania, dove molto probabilmente s'insediò il primo nucleo giudaico in Sicilia, anche qui era molto fiorente l'attività della tintoria; Messina, dove praticarono diverse attività compresa quella agricola, ma soprattutto la tintoria e la produzione del cotone; Palermo, diventata famosa per la commercializzazione del corallo, e dove avevano creato diverse imprese artigiane specializzate nellatintoria delle stoffe e della seta, nella corderia, nella concia delle pelli, senza disdegnare lavori come il bracciantato o lavori umili; Siracusa vantava, in assoluto, la più numerosa comunità ebraica di tutta l'isola.

Nel Ragusano, oltre alla comunità ebraica di Kaucana, altre aggregazioni ebraiche si registrarono a Modica, Comiso, Ragusa, Santa Croce Camerina e Scicli. La massima presenza ebraica in Sicilia coincise con il massimo sviluppo economico e finanziario dell'isola. Proverbiale era inoltre l'interesse del mondo giudaico per la commercializzazione della ricchezza finanziaria, che secoli dopo si tramuterà in vera e propria gestione bancaria del denaro.

La Giudecca di Catania: dopo aver fatto un salto indietro nel tempo parlando delle mura della città, restiamo con un piede nel passato parlando di questi quartieri (due in realtà, ma unico nell'identità) che sorgevano proprio a ridosso delle fortificazioni. Il loro passaggio è testimoniato ancora oggi dalla

toponomastica.

Via Marano, infatti, deriva direttamente da marrano, il modo con cui venivano chiamati gli ebrei convertitisi al Cristianesimo; via Gisira, invece, prende il nome dalla jizia, la tassa versata dagli ebrei per la libertà di culto. C'è ancora molto altro da scoprire, ma non solo sulla Giudecca, ogni angolo della città nasconde un piccolo tesoro.

A Catania non è mai esistito un ghetto ebraico. Giudecca, del resto, è proprio un termine tipico del Sud Italia (dall'aggettivo latino, judaica) per definire i loro distretti urbani: a differenza che altrove, infatti, nel meridione era più facile che gli ebrei vivessero a stretto contatto con gli abitanti di città e villaggi.

A Catania la comunità non viveva isolata sviluppando, invece, due aree abitative in prossimità delle mura ed in particolare ad ovest ed a sud della città. Le due zone prendevano il nome di Judecca Soprana e Judecca Sottana.

Si può parlare di presenza ebraica a Catania già tra il III e il IV secolo (così come attestato grazie al ritrovamento di lapidi di quell'epoca). C'è un vuoto delle fonti che va da quel periodo al Medioevo. Li ritroviamo nel 1235, stanziati già presso l'area detta della Cipriana; successivamente, si creerà l'insediamento a sud, oggi corrispondente alla zona del Duomo. Le due giudecche comprendevano al loro interno un ospedale ed un macello; per il culto, invece, c'erano due sinagoghe ed un cimitero fuori le mura.

La prima curiosità si lega al Castello Ursino, per attestare la presenza ebraica non solo in città ma anche nella maestranza impiegata nei lavori del castello: guardando con attenzione, si possono scorgere delle simbologie giudaiche nella sua decorazione esterna.

La seconda, invece, ci porta all'Amenano, un fiume importantissimo

per la comunità per ragioni di culto (ad esempio, per i bagni rituali delle donne). Non a caso, questa era dislocata proprio lungo il corso dell'Amenano, che prese a chiamarsi Judicello.

Presente a Catania dall'epoca romana e fino all'epurazione spagnola del 1492, la comunità ebraica catanese viveva in due zone limitrofe: la Judeca di jusu, cioè la Giudecca superiore, in cui si trovavano le istituzioni comunitarie, più antica ed all'interno delle mura cittadine e la Judeca di susu, cioè la Giudecca inferiore, in prossimità dell'area del commercio e del centro urbano. La Judeca Soprana era collocata in via Maura, dalla parola ebraica che sta ad indicare la parola “moro”, una delle vie a delimitare la Giudecca Soprana.

In dialetto chiamato Judeca di Susu, la Giudecca Soprana è l'area del primo insediamento ebraico. Grossomodo, oggi coincide con la zona circoscritta da Via Maura, piazza Dante, il Monastero dei Benedettini e via della Cipriana. La sinagoga di questo abitato, invece, sorgeva in via Sant'Anna.

Parlando ancora di vie, via Santa Maria della Catena è un'ulteriore testimonianza della presenza della Giudecca: in Sicilia tutti i toponimi con la parola catena indicano una precedente presenza ebraica; altrettanto, le chiese chiamate Santa Maria della Catena sono luoghi di antiche sinagoghe. Da qui la comunità si spostò seguendo il corso del Judicello, non per questo svuotando il primo stanziamento, a sud si svilupperanno tutta una serie di maestranze, nella Soprana continuano a vivere i professionisti.

È importante ricordare che i medici ebraici catanesi erano in quel tempo molto conosciuti ed apprezzati, mentre la scuola medica ebraica dette il suo contributo nella creazione dell'Università di Catania, fondata nel 1434. È anche grazie ai loro saperi che fino al '900 la medicina locale era una delle più aggiornate a livello internazionale. I simboli giudaici tra le decorazioni del

Castello Ursino. La Giudecca Sottana, tra il XVI e il XVII secolo, nella cartografia siciliana sparisce l'Amenano, ma viene ricordato solo lo Judicello. Intorno al prezioso fiume si sviluppa il secondo abitato ebraico e con esso tutta una serie di attività che hanno segnato il territorio sino ad oggi. La Judeca di Jusu si estendeva quindi dalla zona del Duomo al Pozzo di Gammazita, tra via Marano e Sant'Agata alle Sciare. L'attuale pescheria nasce proprio dall'antico mercato del pesce ebraico. Quella zona al tempo era ancora paludosa e poco salubre. Gli operai ed i commercianti, invece, presero posto nei dintorni di Piazza Federisco di Svevia Ancora vicino all'acqua, e precisamente presso il pozzo di Gammazita, trova posto invece la conceria.

### *RIVALITA' FRA CRISTIANI ED EBREI*

La storia ci racconta spesso di acerrima inimicizia fra cristiani ed ebrei, ma non sempre è stato così, anzi, le loro attività ed i loro saperi si fusero per circa due secoli con quelli della città: ebrei e cristiani vivevano e lavoravano spesso fianco a fianco. Fu il decreto dell'Alhambra o decreto di Granada, emanato il 31 marzo del 1492 dai re cattolici di Spagna, Isabella di Castiglia e Ferdinando II di Aragona, con cui diventava obbligatoria l'espulsione delle comunità ebraiche dai regni spagnoli, ad interrompere questa pacifica convivenza.

Le due aree della giudecca di Catania vennero così a poco a poco spopolate ed a meno di un secolo di distanza, nel 1554, versavano in uno stato di degrado ed abbandono. La Cipiana venne così donata ai cassineni del cenobio nicolosita, che vi fondarono il primo nucleo del monastero di San Nicolò l'Arena.

L'espulsione degli Ebrei dai territori spagnoli non poteva non interessare anche la Sicilia. All'epoca era viceré Ferdinando Acugna (dal 1489 al 1494) lo stesso che si trova sepolto all'interno della abside dedicata a Sant'Agata presso il Duomo di Catania, il quale, a malincuore e dopo rinvii e tentennamenti vari, fu costretto a mettere in atto quanto predisposto dall'editto reale.

Acugna, onde evitare una sommossa generale contro un popolo che tanto aveva dato alla Sicilia dal punto di vista economico, finanziario, commerciale, medico, artigianale, artistico, tenne celata l'ordinanza regia ed anzi emise una serie di provvedimenti volti a salvaguardare la salute, ed i beni degli Ebrei, comminando pene contro coloro che non avessero rispettato tali provvedimenti.

Ma le notizie che provenivano dalla Spagna non erano rassicuranti per cui alcune famiglie preferirono andar via; qualche commercianti cominciò a nascondere le proprie mercanzie, qualcun altro invece preferì chiudere la propria attività. Acugna, per evitare speculazioni contro gli Ebrei, emanò un'altra ordinanza che prevedeva che chiunque vantasse debiti o crediti verso i Giudei doveva dimostrarne entità e fondatezza.

La conquista araba della Sicilia inizia ufficialmente nell'anno 827. Prima c'erano state numerose incursioni, fin dal lontano 652, e reiterati tentativi di conquistare la Sicilia, tutte fallite. La spedizione definitiva venne effettuata quando il ribelle bizantino Eufemio, li chiamò in aiuto.

In Sicilia non ci fu un regno unitario arabo ma tante piccole signorie rette da Kadi, o quadi, magistrato musulmano. Il comportamento degli arabi fu improntato alla tolleranza. Non perseguitarono i cristiani ma si accontentarono di far pagare loro una tassa la "gézia" consentendo la libertà

di culto. Pochi infatti furono i tentativi di ribellione e vani furono i tentativi di riconquista da parte di Bisanzio, ricordiamo solo quello di Giorgio Maniace (dal 1038 al 1042) perché fra le sue truppe militavano anche, in qualità di mercenari, i Normanni che a breve, sarebbero riusciti a scalzare i musulmani dall'isola e ad affermarvi la loro signoria.

Gli Arabi divisero l'isola in tre grandi distretti amministrativi: il Val di Mazara che comprendeva la parte centro occidentale, il Val Demone che comprendeva la parte settentrionale orientale ed il Val di Noto, per la parte meridionale. Dapprima la Sicilia fu sede di Emirato dipendente dalla dinastia tunisina degli Aghlabiti (la prima dinastia autonoma all'interno del califfato) che la governarono con i loro emissari, poi divenne indipendente con una propria dinastia quella dei Fatimidi (sciiti). La popolazione era distinta in indipendente, che conservava i vecchi ordinamenti, tributaria, che pagava la gezia, vassalla o "dsimmi" che viveva soggetta ed infine i servi della gleba o "memluk".

Durante i 200 anni della loro dominazione, gli Arabi portarono nell'isola la cultura, la poesia, le arti, le scienze orientali e abbellirono il loro regno con monumenti stupendi. Durante la loro permanenza gli Arabi diedero un notevolissimo apporto all'economia ed alla civiltà Siciliana: introdussero le colture del riso e degli agrumi, realizzarono opere di canalizzazione che consentirono l'uso razionale delle risorse idriche (cosa che oggi i nostri amministratori hanno "dimenticato").

Che l'incontro-scontro tra i fedeli cristiani ed i fedeli musulmani abbia dato origine ad una specie di «guerra santa» appare, storicamente, del tutto naturale. L'oppressione in Sicilia nel primo periodo della conquista fu terribile. La persecuzione religiosa esercitata dai *kaid* arabi, nel tentativo di

conversione forzata degli infedeli cristiani, portò a massacri e violenze tali che non potevano che dare origine a leggende nere. L'identificazione di Maometto con il diavolo scaturì direttamente dal sangue versato.

Si narra che i diavoli, preoccupati del diffondersi del cristianesimo che toglieva a loro anime, decisero di riunirsi a convegno nell'Inferno. Cosa si poteva fare per risolvere la penuria di anime? Uno di loro, un certo Farfarello, disse che suo un fratello, Maometto, aveva una grande abilità nell'ingannare la gente.

Se Lucifero era d'accordo l'avrebbe chiamato, ma ad un patto: che Maometto, alla sua ora sarebbe divenuto un diavolo, a tutti gli effetti, come loro. La proposta fu accettata. Maometto per "irretire" nuove anime, creò una nuova religione che diffuse tra le persone, rimpinguando l'Inferno di peccatori. Una volta morto, da diavolo, si mise a torturare le anime dannate.

In una seconda fase gli Arabi, che non potevano uccidere tutti i siciliani, passarono ad momento di grande tolleranza. I cristiani potevano mantenere la loro fede, purché pagassero una tassa (la *gezia*) in qualità di vassalli.

## *LA SICILIA NELL'ETA' MEDIEVALE*

L'isola conobbe periodi di splendore anche nell'età medievale, sia per la sua immutata importanza economica, sia per il rigoglio culturale favorito dall'incrociarsi, così com'era avvenuto nell'età antica, di numerose e vivide culture. In special modo, l'isola ebbe modo di provare per circa due secoli la proficua dominazione musulmana, prima di conoscere il governo normanno e di divenire fulcro dei disegni imperiali degli Hohenstaufen, nobile famiglia originaria della Svezia.

Le mirabili e originali testimonianze architettoniche arabo normanne, la

presenza di una florida tradizione letteraria in volgare e di una tradizione di studi (in Sicilia nell'XI secolo vennero tradotti per la prima volta in latino alcuni Dialoghi di Platone) hanno fatto della Sicilia medievale una terra colta e imprescindibile per la comprensione dell'intera storia europea.

Accanto alla ricchezza della vita materiale, fiorì la cultura, alimentata dai contatti con la civiltà dell'islam mediterraneo (l'Andalusia per la cultura letteraria, il Maghreb e l'Egitto per la cultura scientifica). Fulgido esempio rappresentò la splendida letteratura in lingua araba fiorita alla corte palermitana. In particolare, fu la poesia a essere amata e coltivata.

Federico II di Svevia, lasciata la Germania, che abbandonò sostanzialmente al suo destino, si stabilì nel Regno di Sicilia, che si impegnò fortemente a trasformare. Riformò i tribunali e l'amministrazione del regno, riorganizzandone le strutture e creando nuove figure di funzionari.

Egli emanò una importantissima serie di leggi tra cui le Costituzioni di Melfi, che prevedano norme e leggi che regolamentavano il vivere comune nel regno di Sicilia, con le quali si sforzò di realizzare uno Stato organizzato e coerente che non prevedeva soltanto obblighi dei sudditi nei confronti del governo, ma anche dello Stato nei confronti dei sudditi. Era una novità assoluta ed in molti hanno visto in lui il primo sovrano di stampo moderno.

Federico stimolò anche l'economia del regno, intervenendo sulla struttura produttiva e cercando di rivitalizzare le città, alcune delle quali fondò egli stesso.